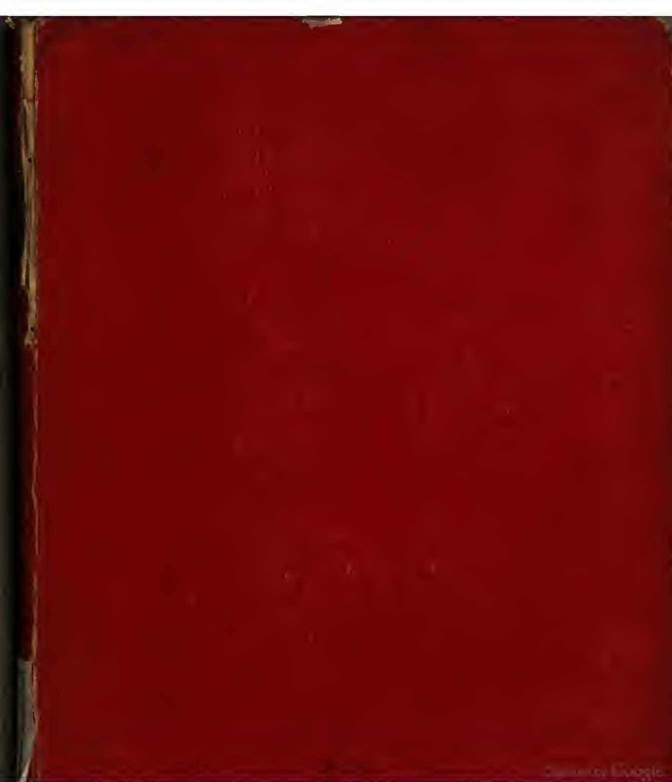


180

LEZIONI

INTORNO

A DIVERSI ARGOMENTI D'ARCHEOLOGIA

SCRITTE

NEGLI ANNI 1824 E 1825

DAL

CAV. GIULIO DI S. QUINTINO

Conservatore del museo d'antichità egiziano
di S. M. il Re di Sardegna.





TORINO
DALLA STAMPERIA REALE

LEZIONE

SOPRA

I PIÙ ANTICHI MARMI STATUARI

ADOPERATI PER LA SCULTURA IN ITALIA.

Gli antichi bagni che veggonsi tuttora quasi pareggiati al suolo sulla marina lucchese, vicino alla Pieve di Massaciuccoli; e le altre più estese ruine ad essi contigue, le quali io stimo essere gli avanzi di quel tempio dedicato ad Ercole, che, ai tempi di Tolomeo il geografo, cioè nel secolo secondo dell'era volgare, sorgeva ancora su que' colli alla destra dell'Arno, se non sono monumenti da osservarsi con meraviglia per la vastità della mole, o per la ricchezza de' loro materiali, meritano pur non di meno di essere molto considerati da chi nello studio delle cose vetuste vuol trarre lezioni per le presenti. Per ciò che quegli edifizi abbandonati, ed in parte ancora sotterra, sono, in Italia senza dubbio, quelli che, più d'ogni altro monumento di tal genere, ci conservano ancora un modello chiarissimo della maniera con cui gli Antichi soleano fabbricare le loro terme, e disporle, e dividerle a seconda degli usi cui le destinavano: senza pure eccettuarne quel piccolo graziosissimo bagno domestico che vedesi tuttavia assai ben conservato, fra le maestose reliquie della villa suburbana d' Ario Diomede presso Pompeja.

Fra le ruine di que' bagni meritano singolar attenzione il *Calidario* co' suoi lavacri, e la *Sudazione*, col sottoposto *Ipocausto* o fornace, dove sono da vedersi certi vani ingegnosamente praticati nella grossezza de' muri (1), onde il calore, partendosi dalla stessa fornace, si diffondesse in ogni parte, ed investisse tutta la Stufa. Ora mentre io stava colà esaminando, nel marzo dello scorso 1823, la maniera di quelle fabbriche, ed i materiali impiegati nella loro costruzione, mi venne fatto di osservare che la *Sudazione*, ed il *Calidario* erano altre volte incrostati internamente di un marmo statuario candidissimo, d'impareggiabile purità e bellezza, diversamente cristallizzato da quello di Carrara; del quale non pochi frammenti rimangono ivi tuttora aderenti ai pavimenti, ed alle pareti.

Questo marmo non è inferiore in alcun modo ai più perfetti marmi da statue fin quì conosciuti; come se ne potrà giudicare per alcuni saggi che ne ho presentati alla R. Accademia di Lucca, ed al R. Museo de' minerali in Torino; anzi nel candore supera i più bei marmi greci, e se non avanza i più rinomati fra quelli dei monti di Luni, loro non cede sicuramente; non è però da confondersi con essi per gli altri suoi caratteri. Tutti i marmi bianchi di Carrara, senza eccettuarne alcuno, si distinguono per finezza di grana, e per cristallizzazione poliedra e granellosa: gli antichi marmi di Massaciuccoli (2), all' incontro, presentano nella loro frattura un impasto meno denso, ma assai più grosso, lucido e salino; e la cristallizzazione loro è lamellare affatto, ossia a grandi specchi, ora più ora meno larghi, a seconda forse delle diverse cave dalle quali furono estratti. Sedotto da queste apparenze io li

---

(1) Molti ordini dei mentovati condotti del calore, praticati nella grossezza dei muri della Stufa, di forma triangolare perchè fatti di grandi mattoni posti fra loro ad angolo acuto, si vedevano ancora ben conservati quattro anni sono, quando io fui colà la prima volta. Ora, non so bene con qual consiglio, sono stati nuovamente sepolti, in occasione che si sono tentate colà nuove escavazioni; purchè non si sia fatto di peggio.

(2) Fra le sculture, di stile intieramente greco, venute dall' Egitto colla collezione antiquaria del Cav. Drovetti, che ora fanno parte del museo di S. M. il Re mio Signore, tengono il primo posto una Pallade in piedi, più alta del naturale, ed un torso nudo di squisito,

tenni da prima per marmi greci, anzi per quelli celebratissimi dell'isola di Paros; seguendo in ciò l'esempio della maggior parte degli Archeologi, i quali hanno fin quì troppo facilmente giudicato essere Pario ogni antico marmo, che loro si affacciasse sì fattamente cristallizzato.

Considerando però all' età di quelle fabbriche cadute in rovina, le quali per alcuni loro muri rozzamente reticolati; per le opere di getto a calcestruzzo; per la mancanza di que' tubi destinati a condurre il calore, de' quali, ai tempi di Seneca (*Epist.* 85), era già invalso l' uso nelle Sudazioni delle terme; per essere quelle fabbriche stesse edificate di semplici mattoni, anzi che di pietra o di marmi squadrati, come sono per lo più costrutti gli edifizi romani di un'età meno remota, e singolarmente nella vicina città di Lucca gli avanzi dell' antico teatro, e dell' anfiteatro; finalmente per la stessa elegante e regolare mediocrità dell' edifizio, sembrano doversi ascrivere a quell' epoca in cui di marmi stranieri non era per anco inondata l' Italia, cioè agli ultimi periodi della republica romana, od al regno stesso di Augusto, piuttosto che ad altra età più a noi vicina.

Osservando per altra parte che, posto il nostro marmo a paragone con quello di Paros, esso si mostra a un tratto più candido assai di quello, che la sua grana, o piuttosto le sue laminette sono anche più grandi, e più brillanti che non sogliono essere quelle dell' altro; ch' esso è affatto privo di quel leggiero puzzo d' idrogeno sulfurato, che per lo più i marmi greci, ed il Pario singolarmente, tramandano allorchè sono percossi o stropicciati (1).

accuratissimo lavoro, la cui mossa, lo stile, ed il carattere de' muscoli pare che non disconvengano ad un Bacco dell' età di Trajano, ovvero di Adriano. Ambedue questi monumenti, scavati nel nuovo canale d'Alessandria, da ognuno che li vede sono giudicati opere di qualche valente greco scarpello; è però cosa sommamente probabile che sieno stati fatti in Italia, perchè il marmo in cui sono scolpiti è senza dubbio quello stesso osservato da me nelle terme di Massaciuccoli, che ora quì si descrive, il quale non è altrimenti greco, ma italiano sicuramente, come si dirà fra poco.

(1) Senza cercare altrove esempi di questa proprietà del marmo pario, se ne faccia esperimento in Lucca nell'antichissima basilica di S. Frediano (opera, a mio giudizio, in gran

Queste osservazioni mi fecero nascere il pensiero che in Italia, e probabilmente in luoghi da quelle terme poco lontani, se ne dovessero trovare le antiche cave; sembrandomi cosa poco probabile che in quel secolo non affatto guasto ancora dall' asiatica magnificenza, per quelle fabbriche rurali, nè troppo splendide sicuramente, si fossero tratti a gran costo i materiali dalle isole remote dell' Arcipelago.

Ebbi di fatto la buona sorte di aver notizia di quelle cave antichissime ne'monti della vicina Maremma pisana, in quella catena di essi principalmente che dalla contea de' Signori della Gherardesca si estende nel Capitanato di Campiglia; i quali monti non sono gran fatto più distanti da Massaciuccoli che le lapidicine medesime del Carrarese. Molte qualità di marmi si trovano in quelle montagne calcari, come interviene per tutto altrove; i bianchi, e gli statuari singolarmente, vi s' incontrano abbondantissimi in più d'un luogo, ed io ne tengo alcune belle mostre presso di me. Sono questi statuari simili in tutto, e perfettamente compagni a quelli che, come abbiamo notato, furono impiegati nell' ornare gli antichi Bagni di Massaciuccoli; sì gli uni che gli altri si prestano egualmente ad ogni maniera di lavoro, e gli estrinseci loro caratteri sono appunto gli stessi. Nel fare questo confronto trovai consentaneo al mio parere il giudizio di parecchie persone perite in questa materia, ed abitanti in quelle medesime contrade.

Le miniere di que' marmi, peggiorate forse di poi, od esauste col volger degli anni, ovvero rese di troppo difficile accesso per la ruina delle strade, sono ora, e da tempo immemorabile cadute

---

parte dell' ottavo secolo, e fatta con residui di più antichi edifizi) sopra due belle colonne che vi sono di tale marmo, una di statuario, l' altra di venato, ambidue a grandi lamine. Sì l' uno che l' altro appartengono alla sottodivisione delle calci carbonate fetenti, ma il secondo anche più dell' altro, come suole accadere. Anche in questo R. museo egiziano di Torino, fra i monumenti della scultura greca, o romana, è facile il riscontrare queste proprietà dei marmi greci, e di farne paragone coi marmi italiani che loro somigliano, singolarmente con quello di cui ragioniamo.

in dimenticanza: mostrano elleno però di essere state lungamente praticate fin dall' epoche più lontane. Nei monti che sono in vicinanza del mare, fra Campiglia e S. Vincenzo, nell' antica provincia di Populonia, dieci miglia distanti da Piombino, trovansi ancora alcuni crateri di quelle vetuste escavazioni, i quali sono di tale vastità che simili non si vedono nelle stesse valli dei monti di Carrara, che furono già le più frequentate sia negli antichi tempi, come presso i Moderni.

In alcuni luoghi di quella Maremma, come ha avvertito il Targioni ne' suoi *Viaggi per la Toscana*, dove nello scorso secolo si sono rinnovate le cave di alcuni bei misti, i rottami di que' vari marmi, rimasti sul luogo fin da quando si lavoravano dagli Antichi, osservansi di presente raggrumati e rilegati insieme, a modo di breccia, dal tartaro o deposito calcare che le acque, nel lungo tratto de' secoli, vi hanno sopra lentamente lasciato.

Probabilmente i marmi statuari di quei monti essendo col tempo venuti meno, la loro mancanza avrà dato luogo, verso la metà del primo secolo dell' era cristiana, alla scoperta, ed all' escavazione di quelli di Luni (1); ovvero il ritrovamento di questi sarà stato cagione che le cave de' primi fossero di poi a poco a poco abbandonate.

È meraviglia come Plinio, il quale ha notata quella preziosa scoperta, ed ha trattato in più d' un luogo dei marmi lunesi, e di tante altre pietre, e minerali di ciascuna provincia d'Italia, non abbia fatta menzione alcuna di que' marmi bellissimi, situati nel centro della penisola, sulla via Aurelia, ed a poca distanza dal mare; de' quali i Romani, siccome in breve dirò, aveano fatto uso grandissimo, non meno che gli Etruschi anche prima di loro. Io sospetto che a' tempi di Plinio le loro cave fossero già abbandonate, e che perciò quello Scrittore sia stato contento di accennarli cumulativamente con altri marmi somiglianti, in quel luogo del

(1) Plin. *Hist. nat.* lib. 37.

trentesimosesto libro della sua storia naturale, dove, dopo aver narrato come i più antichi scultori della Grecia non si erano serviti d' altro marmo che di quello di Paros, soggiunge: *che dopo que' tempi ne erano stati trovati molti altri più candidi ancora del Pario, e che fra questi era lo stesso marmo di Luni poco dianzi scoperto.* Ma gli Eruditi sanno quanto sieno famigliari a quell'uomo enciclopedico sì fatte ommissioni. Per esempio, accennò egli forse una volta sola il marmo Pentelico sì caro, e rinomato presso gli Ateniesi, e tanto adoperato a' suoi tempi dai greci, e dai romani scultori?

Non si può mettere in dubbio che gli Etruschi, prima assai dei Romani, conoscessero, e si giovassero di quel marmo proprio della loro contrada. Fanno di ciò testimonianza alcune loro sculture che, per buona ventura, il tempo non ci ha involate. Il ch. Cav. Francesco Inghirami, che nelle etrusche antichità principalmente è maestro di color che sanno, mi assicura che il marmo in cui è scolpita la statua etrusca con bambino in collo, che sta nel museo di Volterra, già publicata dal Dempstero, benchè non sia di qualità statuaria, ma piuttosto di un bardiglio chiaro, appartiene però sicuramente ad alcuna fra le anzidette cave della Maremma pisana; a quelle probabilmente che sono nelle possessioni dei Sigg. Della-Gherardesca.

Di vero marmo statuario, all' incontro, somigliante del tutto a quello di cui si ragiona, è senza dubbio il coperchio d' una grande urna sepolcrale etrusca, che si conserva nel Campo-santo di Pisa, distinta ivi col numero XI. Lo stile con cui sono condotte le due figure che vi si vedono star sopra come a sedere, e più ancora la breve iscrizione che vi è intagliata con certi vetusti caratteri italici, ch' io non saprei ben decidere se oschi, umbri od etruschi s' abbiano a dire, assicurano a quel monumento una remotissima antichità (1).

(1) Di presente è pure in quel celebre Campo-santo, o per meglio dire in quel museo

Di quel marmo stesso vedonsi pure in Piombino, verso il mare, alcuni bassirilievi già molto guasti dal tempo, e dall' aria marina, e percorrendo i luoghi dove, in que' dintorni, sorgeva altre volte la città di Populonia, non è rado di rinvenirne dei frantumi sparsi per la campagna, avanzi certamente anche questi di opere etrusche della più antica data.

Da tali sculture, e da molte altre che possono essere state osservate altrove, fatte di quel marmo, simile, come si disse, a quello di Paros nella cristallizzazione, ebbe origine probabilmente l' errore di coloro i quali credettero che gli Etruschi facessero venir di Grecia i materiali che occorrevano alla loro modestissima arte statuaria. Ma la verità si è che quel popolo frugale, contento delle produzioni del proprio suolo, adoperò indistintamente ne' suoi lavori di scarpello i minerali della provincia ch' esso abitava, senza curarsi di cercarne di più belli in lontani paesi. Si è osservato infatti che tutte le urne mortuali etrusche, le quali trovansi nel Volterrano, sono fatte coi tufi del paese, ovvero con quella pietra gessite candidissima detta volgarmente alabastro, tutta propria di quella contrada. Nel Perugino, all' incontro, sono esse di un bel travertino che si scava in quel territorio; lo stesso dee dirsi di Chiusi; ed in Pisa, oltre i mentovati marmi dell'attigua Maremma, gli Etruschi scolpirono pure in quegli altri loro più ordinari del vicino monte:

Per che i Pisan veder Lucca non ponno;

e ne sono testimonio nel predetto Campo-santo i due piccoli sarcofagi d' etrusco lavoro segnati coi numeri XIII, e CLXXVII.

---

delle Belle-arti rinascenti, il bellissimo sarcofago antico che, nel secolo XI, servì di tomba alla Beatrice madre della celebre Contessa Matilde. Ho verificato che il marmo di quel monumento scolpito con tanta maestria è veramente greco, anzi di Paros, come già si credeva.

Nè diversamente praticarono per lunga età i discepoli degli Etruschi, i Romani, finchè, divenuti signori del mondo, avvisarono di emulare nella magnificenza degli edifizi, e nella coltura delle arti il fasto e la maestrìa delle nazioni conquistate. Allora fu loro mestieri di aver ricorso a materiali più preziosi che l'umile pietra albana, od il rozzo travertino non erano. Allora fra gli altri bei marmi si valsero pure di quelli di Populonia; e furono questi per avventura i primi marmi statuari messi in opera dai loro scultori. Ciò è così vero, che spesso in Roma se ne trovano ancora dei frammenti sparsi per quelle vie solitarie, e per que'campi negletti che sì gran parte coprono ora dei sette colli, un tempo così superbi per la maestà delle fabbriche, e pel popolo innumerevole. Non pochi altrevolte ne raccolsi io stesso, riputandoli allora di marmo pario bensì, ma di una varietà più candida, e di un più grosso impasto dell' ordinario. Per buona sorte uno di que' pezzi rimane ancora presso di me; mi reco a dovere di presentarlo al R. Museo, insieme ad un altro di vero Pario, per dimostrare col fatto, e col mezzo de'confronti la verità di ciò che sto esponendo. Ma io posso avvalorarla ancora con un bel monumento italiano, proprio dell'epoca romana or ricordata; ed è questo la parte anteriore di un piede marmoreo colossale, il quale, portato in Lucca già da un secolo, forse dalle terme stesse di Massaciuccoli, che in quel tempo appunto si stavano dissotterrando, è tenuto colà in gran pregio dal nob. sig. Domenico Guinigi-Rustici che ne è il possessore. La qualità del suo marmo, come si può vedere dal frammento che ne ho fatto staccare, è statuaria, candida, pura, salina, lamellare e non fetente, simile intieramente a' marmi trovati nelle terme anzidette, ed agli altri or già mentovati. Questo piede, di forte musculatura e munito di sandalo, è di tal proporzione, che la statua di cui dovea far parte non poteva aver meno di diciannove in venti braccia toscane d' altezza, corrispondenti a ventitre piedi piemontesi; ed è lavorato con tanto sapere, e finito con sì fatta diligenza in ogni suo particolare, che è forza attribuirlo ai migliori

tempi di Roma (1). ¶ Chi sa quanti fra quelli che lo hanno esaminato prima di me lo avranno giudicato di marmo greco, ed opera esimia di qualche valente scultore di Efeso, di Atene, o di Corinto? Io per me amo di tenerlo per opera di scultore italiano, italiano essendone veramente il materiale.

Se nelle Maremme toscane s'intraprendessero nuove escavazioni, a Populonia principalmente od a Roselle, io non dubito punto che altre sculture moltissime di quel medesimo marmo si trarrebbero a luce per mezzo delle quali potremmo forse venir in cognizione dell' epoca in cui le cave di esso furono maggiormente praticate, ed abbandonate di poi. Duolmi perciò che non ci sia stato detto di qual pietra sono fatti i tre Iconi poco fa trovati fra i sepolti avanzi delle antiche terme di Roselle or mentovate. Sarebbe parimente cosa molto opportuna il verificare la qualità del marmo di alcune statue, e sculture di maniera etrusca, che vedonsi nella villa dei signori Della-Stufa a Signa, presso Firenze; come pure l'esaminare tanti altri monumenti di quelle età sparsi nelle diverse collezioni antiquarie sia d' Italia come d' oltremonti, onde mettere sempre più in evidenza l' esposto argomento.

In una corsa che ho fatta, in quest'anno medesimo 1824, in alcune parti della Liguria, della Toscana, e della Lombardia, ho avuto campo di vedere, e di convincermi che comunissimo essere dovea per tutta Italia il nostro marmo etrusco, non solo negli ultimi periodi della repubblica romana, quando per avventura furono edificati i bagni di Massaciuccoli, ma ancora ne'più bei tempi dell' Impero.

In Albenga, per esempio, nell'atrio del palazzo altre volte della nob. famiglia Costa, ora de' Marchesi Del-Carretto, sta fissata nel

(1) Io non sono lontano dal credere che questa statua rappresentasse altre volte l' Imperatore Nerone, e che servisse d' ornamento al tempio, ed alle terme di Massaciuccoli. Questa mia opinione è fondata sul fatto che quelle ruine furono sempre chiamate *i Bagni di Nerone* dagli abitanti di que' dintorni, anche prima ch' io verificassi, e dimostrassi essere que' ruderi avanzi di antiche terme. V. la *Guida di Lucca* facc. 142.

muro un' antica iscrizione sepolcrale, che, per la forma elegante de' suoi caratteri, è degna della florida età di Trajano, o degli Antonini; questa iscrizione appunto è scolpita nel nostro candidissimo statuario.

Nella R. Galleria di Firenze, nel mezzo della sala de' vasi italo-greci, s'alza sopra nobile piedestallo un antico torso di eccellente scarpello, e di vero marmo pario, il quale dovea rappresentare altre volte un Genio della morte. Il defunto scultore Spinazzi cui fu dato a restaurare, avendo dovuto supplire alla mancanza della parte inferiore della statua, per accompagnare la qualità del marmo si valse di un antico frammento riputato da lui, come l' altro, di statuario di Paros. Ma lo Spinazzi s' ingannò; il frammento ch'egli scelse non era altrimenti di marmo forestiero, ma sì bene etrusco, affatto simile al mentovato delle terme di Massaciuccoli. E quella statua graziosissima, che fu da lui convertita in un Amorino in atteggiamento di mestizia, sta là come testimonio della verità del mio dire, e come monumento che par quasi fatto a bella posta per mettere in evidenza la somiglianza, e le diversità de' due marmi. I chiar. signori Zannoni e Bargili, cui è sì degnamente affidata la conservazione, e la custodia di quell' immenso deposito di cose belle e preziose, erano presenti a queste mie osservazioni, nè il dotto loro parere fu diverso dal mio.

In quella medesima Real Galleria sono pure dello stesso marmo nostro toscano alcune urne sepolcrali ornate di mediocri sculture, che io aveva altre volte giudicato essere di marmo greco, e quindi di greco lavoro. Chi sa quanti altri osservatori hanno portato lo stesso giudizio avanti di me!

Anche fra i numerosi avanzi della sepolta città di Velleja, nel Piacentino, che si conservano nel museo antiquario di Parma, io ho trovati non pochi pezzi di questo marmo stesso, impiegato egualmente in opere di statuaria, e per ornamenti di architetture.

Finalmente fra i mucchi di sassi che ingombrano tuttora qualche parte del suolo dove era, prima del quinto secolo dell' era volgare,

la ligure colonia di Libarna, fra i borghi di Serravalle e di Arquata, sull' antica via Postumia nella valle della Scrivia; e fra i ruderi principalmente del teatro, e dell' anfiteatro di quella città, moltissimi frammenti s' incontrano di antichi marmi, e fra questi non pochi io ne riconobbi di statuario etrusco, alcuni de' quali portai meco per farne dono al Museo de' minerali in Torino, e per giovarmene nella restaurazione delle statue fatte dello stesso marmo, che sono in questa R. collezione egiziana.

E quì è da notarsi che fra quante opere, e frammenti di quel marmo ho veduti finora, nessuno mi è occorso di ravvisarne che di statuario non fosse, candido egualmente e salino; tranne una piccola colonna a Libarna di color bigio ceruleo, che per la sostanza, e la maniera della cristallizzazione non mi parve da quello lontano.

Ma egli è in Roma principalmente che moltissime statue di questo materiale patrio devono trovarsi per le case, e ne' musei, quelle massimamente che erano destinate alla decorazione degli edifizi, e de' giardini. Le quali se hanno fin quì goduto della riputazione di opere greche, dovranno ora restituirsi alle arti italiane (1).

Premesse pertanto tutte le fatte osservazioni, io ne dedurrò le seguenti conseguenze. Dico primieramente che assai prima ancora che l' oratore Lucio Crasso movesse a sdegno gli austeri Romani ornando egli il primo la sua privata abitazione sul Palatino con poche e piccole colonne di marmo bianco, tratte da lui con grande spesa del monte Imete, nell' Attica, già gl' Italiani aveano in abbondanza, e lavoravano marmi statuari del proprio paese, eguali in bellezza, e più candidi degli stessi marmi della Grecia i più ricercati.

Conchiudo in secondo luogo che se gli Archeologi, nel dar giudizio sull' età e sulla patria de' monumenti delle età passate,

(1) Alcuni distintissimi professori di mineralogia, e di scultura in Roma, ai quali feci presentare qualche pezzo del nostro marmo etrusco, mi risposero cortesemente: che esso pel tessuto e pel colore non sembrava loro che differisse gran fatto dal Pario, e che dagli scultori romani è per lo più conosciuto col nome di *marmo greco salino duro*.

avessero posto maggiore studio nel distinguere le diverse qualità dei minerali onde quelli erano composti, e nel rintracciarne l'origine, si sarebbe conservata all'Italia nostra la gloria di molte opere insigni dell'antica Scultura, le quali per avventura troppo leggermente, e per la smania di non riputar pregevole se non che ciò che ne vien di lontano, furono riputate straniere, o di greco lavoro, a cagione della loro materia. Nè forse il secolo luminosissimo che scorse fra Cesare e Trajano, secolo sì fecondo di capi lavori in ogni genere di arti e di scienze, si troverebbe ora così povero e mancante di sculture nazionali.

Ma per buona sorte a molti di tali errori siamo ancora in tempo di riparare con nuovi esami, e più diligenti comparazioni, alle quali io invito tutti gli amatori della storia delle arti italiane, e della Scultura principalmente.

OSSERVAZIONI

INTORNO

ALL' ANTICA COLONIA DI LIBARNA

IN VAL DI SCRIVIA.



OSSERVAZIONI

INTORNO

AD ALCUNE ISCRIZIONI

SCOPERTE DI RECENTE FRA LE RUINE DELL'ANTICA COLONIA DI LIBARNA, PRESSO SERRAVALLE, IN VAL DI SCRIVIA.

Nella provincia di Tortona, sulla sinistra sponda della Scrivia, fra i due borghi di Serravalle e di Arquata, dove la valle di quel rapido torrente s'apre a semicerchio in vasta e fertile pianura, sorgeva ne' secoli della romana potenza una città di non grande estensione, ma certamente ragguardevole e cospicua quanto lo potevano essere allora le altre colonie, e municipii dell'antica nostra Liguria mediterranea. Chiara testimonianza ne fanno le monete romane, le opere di bronzo e di terra cotta, i frantumi de' marmi e delle sculture, che ogni giorno si vanno colà disotterrando: ma più ancora gli avanzi di alcuni suoi publici edifizi, non per anco interamente distrutti dal tempo, o pareggiati al suolo dal vomere dell' industrioso agricoltore.

Fra le mura di quella città passava altre volte la via Postumia, la quale staccandosi dall'Emilia, poco lungi da Piacenza, toccava Tortona, e quindi, percorsa la valle della Scrivia, e valicato

l' Appennino nel luogo detto ora il colle dei Giovi o Gioghi, scendeva a Genova seguendo il corso prima del Ricò, e poi della Polcevera. Di questa antica via romana non rimane ormai più colà alcuna traccia: ma per quei medesimi luoghi scorre di presente la nuova strada di Genova, aperta dalla provvidenza sovrana, in questi ultimi anni, al commercio di due nazioni sorelle.

È meraviglia come nessun monumento scritto, fra i molti scavati finora in quel suolo, non abbia manifestato ancora il nome di quella città. Non v' ha dubbio però che quivi fosse altre volte quell' antica Libarna che, nell' itinerario attribuito ad Antonino il Pio, e nella tavola Peutingeriana, troviamo situata su quella medesima via, fra Genova e Tortona, di quà dall' Appennino. Di essa fanno parimente menzione Tolomeo nella sua Geografia (1), e Plinio nella sua Storia naturale. Questi l'annovera, al pari di Tortona e d' Iria, fra i luoghi più cospicui di quella parte della Liguria che dalla sommità dell' Appennino si stendeva fino al Po. Ed ecco le sue parole: *Ab altero eius* (Apennini) *latere ad Padum, amnen Italiae ditissimum, omnia nobilibus oppidis nitent, Libarna, Dertona colonia, Iria etc.* (2)

Nella tavola alimentaria di Trajano le terre, che i Veleiati aveano negli Appennini, veggonsi più volte poste a confine con quelle de' vicini Libarnesi. Ed in una lapide scoperta in Pavia verso la metà del secolo scorso, e più volte già publicata (3), non solamente si trova segnato il nome di Libarna, ma si vede che questa città era vicina a Tortona, ed avea con essa a comune i publici magistrati; diffatto in essa Marco Atilio Eros porta il titolo di: *Sexvir Augustalis Dertonae et Libarnae.* Io la riferirò quì nuovamente per intiero.

---

(1) Lib. III. cap. 1.
(2) *Hist. nat.* lib III. cap. 7.
(3) Bolazzi. *Osserv. sui ruderi di Libarna.* P. 16.

ATILIAE · M · LIB
ELPIDI · OPTIME · DE · SE · MERITAE
M · ATILIVS · EROS
VI · VIR · AVG · DERTONAE · ET · LIBARNAE
VIVOS · FECIT

Con tutto ciò il nome di questa città, tante volte altrove accennato, è veramente meraviglia, ripeto, come non si sia mai trovato scritto sopra alcuno de'monumenti scavati in ogni tempo colà. Nè il nome soltanto, ma neppur alcun altro particolare, o notizia atta ad illustrarne le passate vicende. Rimangono, è vero, tuttora sull' antico suolo di Libarna avanzi maestosi di alcuni suoi edifizi, ma sulla loro età, ovvero sull' uso cui erano destinati, poco più che semplici conghietture si sono potute fare fin quì. Nulla finora si è potuto saper con certezza intorno alla politica condizione dei Libarnesi, non dirò quando erano ancora in possesso della loro autonomìa, ma quando già erano sottomessi alla potenza romana, se, per esempio, vi godessero i diritti dei municipii, ovvero fossero ridotti a colonia; quali fossero i loro collegi religiosi, quali le loro municipali dignità, quali le loro più illustri e potenti famiglie. Ed è ciò tanto vero che il chiar. Dott. Canonico Botazzi, il quale nelle sue *Osservazioni sui ruderi di Libarna* descrisse con molta diligenza, e notò per minuto tutto ciò che seppe rintracciare intorno a quella città, ebbe più volte a dire che non gli pareva possibile che dopo tanti anni che andava visitandone le ruine, non gli fosse mai venuto alle mani un qualche monumento scritto, meritevole di essere osservato, o capace di recar nuovi lumi sulla storia di essa.

La sorte è stata meno scortese con me; poichè ne'giorni scorsi avendo dovuto, per superiore invito, visitare que'luoghi, mi venne fatto di trovare alcune iscrizioni, le quali se in tutto non illustrano que'fatti, o tolgono quelle incertezze, spargono però luce bastante sulle cose di Libarna, perchè io le tenga per monumenti molto

preziosi, e degni di essere conosciuti. Chè sommamente caro dee essere per noi tutto ciò che può accrescere il nostro sapere intorno all'antico stato di queste nostre contrade; dove così raramente avviene che si trovino monumenti delle antiche età, ch'io son quasi per asserire essere il Piemonte la provincia d'Italia che meno ne somministra, e ne ha conservati delle altre.

Ma veniamo alle nostre osservazioni. Fra i pochi avanzi d'antichi edifizi, che si vedono ancora sparsi sul terreno dov'era altre volte la città sopraddetta, il più degno d'attenzione è il *Montone della Pieve*, così detto perchè le macerie di quella fabbrica, coperte ora di rovi, e di misere piante, presentano l'aspetto di un monticello.

Ridotto a tal condizione quell'edifizio, non era certamente agevole cosa il definire qual fosse stato l'essere suo primitivo, e quale l'antico suo uffizio. Quindi da taluno fu creduto un tempio, altri volle che fossero quivi le terme dei Libaruesi, e ne diede sì magnifico ragguaglio da far ricordare quelle di Tito, o di Caracalla.

Ora però che quell'ammasso di ruine è stato in un suo lato alquanto scoperto dalla terra che lo ingombrava, per valersene nella costruzione della nuova strada di Genova, parmi non vi sia più luogo a dubitare essere stato quello altre volte il teatro della città. Edifizio per verità assai mediocre e per la sua mole, e per la maniera degli ornamenti, e per la qualità de'materiali, ma di solida, e bastevolmente regolar costruzione. L'intiera sua circonferenza non mi sembrò maggiore di cencinquanta metri. (Vedi tav. prima n.° 1). Sussistono tuttora, e facilmente si possono ravvisare intorno intorno le tracce de'suoi ambulacri, e quelle dei cunei, delle precinzioni, della scena, e dell'orchestra. Ed osservando certi archi sepolti ancora fino all'imposta, sembra che la porzione della fabbrica che si vede, e sta sopra il livello del circostante terreno, non sia che il secondo ordine de'portici, essendo il primo ancora sotterra.

Come dissi, i materiali di questa fabbrica nulla presentano di sontuoso; in fatti le basi de' pilastri che reggevano i portici, gli stipiti, gli architravi, i soprаornati, le scale che lateralmente mettevano alla scena, ed ai luoghi destinati nel teatro per gli Ottimati, le quali sono ancora quasi intiere; tutto ciò in somma che ne rimane è fatto con pietrami calcarei, ed arenarii de' monti vicini.
* I muri di quell' edifizio sono esteriormente rivestiti di pietre squadrate non grandi, ma regolarmente collocate, in modo però che di tratto in tratto i loro corsi o piani si vedono interrotti da filari orizzontali di grossi, saldissimi mattoni, larghi once dieci di Piemonte per ogni lato, cioè poco più di quattro decimi del metro, e grossi once una e mezza.

Sì fatta maniera di edificare vuol essere notata, perchè in Italia fu particolarmente in uso fra i regni degli Antonini, e quello del gran Costantino, come in tante altre fabbriche di que' tempi ho avuto luogo di osservare. Anche le sagome delle cornici rozze anzi che no, e la maniera poco elegante degli ornati convengono benissimo a quella età, e manifestano chiaramente la decadenza del buon gusto propria di que' tempi (V. tav. II. n.° 2 e 3).

Poco distanti da queste ruine se ne scorgono delle altre, che per la loro estensione mostrano d'aver fatto parte di edifizi anche più vasti del teatro. È facile di riconoscere fra queste gli avanzi del Foro di forma quadrata, e quelli dell' anfiteatro di forma elittica: ma di presente le vaste loro reliquie sorgono appena a poca altezza sopra il terreno; e coperte di terra, di sassi e di rottami d' ogni qualità, nulla presentano ormai più che meriti di essere osservato. Il chiar. Botazzi assegna al diametro maggiore dell' anfiteatro, preso nell' arena da muro a muro, la lunghezza di metri sessantadue, e quella di metri trentasei al diametro minore (1). La misura che ne ho presa io altre volte, se ben mi ricordo, non è da questa lontana.

(1) *Osservazioni citate. pag.* 32.

Ecco pertanto che la ligure Libarna era ornata altre volte di un teatro, e di un anfiteatro. Nè ciò dee recare stupore, se si pon mente che sul declinar dell' Impero quasi tutte le città italiane di qualche considerazione vollero avere, ad esempio della metropoli, sì l' uno che l' altro di que' vasti edifizi, destinati al solazzo, ed alle publiche adunanze.

§ Ma se fu così veramente, perchè sono in sì poco numero gli avanzi che rimangono degli antichi teatri, quando s' incontrano ancora sì frequenti quelli degli anfiteatri? Di questi, nelle sole provincie d' Italia che ho percorse, ne ho veduti non meno di venti sicuramente, a Verona, cioè, a Roma, a Spello, a Spoleti, a Pollenzo, a Luni, a Lucca, a Firenze, in Arezzo, in Ancona, a Terni, a Minturno, a Capua, a Napoli, a Pozzuolo, a Pompeja, a Nizza marittima, ed in altri luoghi ancora; oltre quei tanti de' quali abbiamo ancora sicure memorie, o che furono intieramente distrutti in questi ultimi secoli, i quali non sono pochi. Dei teatri all' incontro, oltre quello di cui ragiono, non mi è riuscito di vederne più di sei o sette, a Roma, cioè, a Fiesole, a Verona, a Lucca, a Spoleti, a Pompeja ed in Ercolano, ec.

Questa differenza nella conservazione di tali edifizi, s' io non erro, procede da ciò che i teatri essendo e per mole, e per solidità inferiori di molto agli anfiteatri, erano collocati dentro le mura delle città, anzi per lo più nel centro di quelle, ed in vicinanza del Foro. Quivi dopo i secoli della nostra barbarie, quando, risorti a nuova vita, i comuni d' Italia presero a ristorare le proprie cose, i teatri dovettero a poco a poco essere atterrati per trarne materiali per le nuove fabbriche, e per dar luogo a vie più ampie, a più comode abitazioni, a templi più spaziosi che gli Antichi non soleano avere. Gli anfiteatri al contrario, per l'ampiezza della loro mole, e fors'anche per la qualità delle rappresentazioni per cui erano fatti, si edificavano sempre fuori degli angusti recinti delle città, ovvero ne' quartieri di essi i più appartati. Ivi il distruggerli riusciva meno utile o necessario, e non era cosa sì

agevole il farlo per la troppo maggior robustezza della loro costruzione. A tutto ciò si aggiunga che ne' secoli di mezzo, sbanditi dalla cristiana carità gli inumani spettacoli, gli anfiteatri furono talvolta convertiti in rocche o cittadelle, ed ebbero anche a servire di publici *Aringhi e Parolasci*, per valermi dei vocaboli longobardici di que' tempi. Le quali cose dovettero contribuire non poco alla loro conservazione.

Due anni or sono, nel cimiterio dell'antichissima, ora distrutta, pieve di Libarna, poco lontano dal borgo di Serravalle, fu scoperta un'elegante iscrizione latina, intagliata in caratteri non indegni del secondo o terzo secolo dell' era cristiana, sopra un lastrone di marmo bianco ordinario, ornato all' intorno di cornice, largo un metro, e centesimi trentacinque, ed alto centesimi novanta; tale, cioè, quale dovea essere una lapide da affiggersi ad un grande edifizio. Di fatto il luogo dove stava sepolta, servendo di coperchio ad un avello de' bassi tempi, non è distante che pochi passi dall' accennato *Montone della Pieve*.

Questo prezioso monumento non essendo ancora conosciuto, mi affretto di publicarlo; ed eccolo:

C · ATILIVS · C · F · BRADVA
PECVNIA · SVA · FECIT
IDEM
FORVM · LAPIDE · QVADRAT
STRAVIT

Non dubito punto che questo marmo abbia altre volte fatto parte dell'attiguo teatro, il quale colla sua presenza dovea supplire alla mancanza della parola *Theatrum*, nella frase elittica: *Pecunia sua fecit.* Così parimenti in una iscrizione che sussiste tuttora fra le ruine della publica piazza del vicino municipio di Veleia si legge che quel Foro fu lastricato a spese di L. Lucilio Prisco della tribù Galeria: *Laminis de pecunia sua stravit*; essendo quivi in egual maniera sottintesa la voce *Forum.*

Da quella lapide libarnese noi possiamo ricavare tre importanti

notizie sulla condizione, e sulla storia di quella città. Primieramente noi leggiamo in essa il nome del fondatore del suo teatro, Cajo Bradua figlio di Cajo, il quale apparteneva alla famiglia Atilia, di cui abbiamo già trovata menzione nell'iscrizione di Atilia Elpide scoperta in Pavia: e fra poco occorrerà di parlarne nuovamente.

Noi impariamo in secondo luogo come già in antico era costume fra i Liguri, che gli uomini doviziosi fossero larghi delle loro ricchezze nel decorare con opere publiche la patria loro. Esempio lodevolissimo che i Sauli, gli Spinola, i Cambiasi, gl' Imperiali, e tanti altri moderni Genovesi hanno imitato con magnificenza degna d' ammirazione, e d' eterno encomio.

Finalmente nella medesima iscrizione si fa menzione del Foro, il quale dovea essere molto ornato e pulito, poichè Bradua l'avea fatto lastricare con pietre squadrate. Il Foro era il punto centrale d' ogni città, dove, come nelle attigue basiliche, concorrevano in folla i cittadini pei loro traffici, e per le publiche deliberazioni; quivi stavano in esempio le statue degli uomini illustri, e su bianca pietra erano segnati i fasti della patria, e le azioni magnanime degli Ottimi. Chi procurava adunque al Foro o pulitezza, o decoro, costui era sommamente benemerito degli uomini di que' tempi, cui, per la soverchia angustia, e parsimonia delle private abitazioni d'allora, era mestieri starsene fra il giorno tumultuando per le vie, e ne' publici ridotti.

Io non saprei dire chi sia stato, od in qual tempo abbia vissuto il benemerito Libarnese C. Bradua; so bene però, che il ramo della famiglia Atilia, al quale egli apparteneva, distinto dagli altri pel cognome Bradua, era salito in Roma a molta riputazione ne' migliori tempi dell' Impero. Si trova in fatti che un Marco Atilio Bradua era Console nell' anno 185. dell' era volgare; ed un altro M. Atilio Bradua, se pure non è lo stesso, fu Proconsole nell' Asia, come si ricava da un' iscrizione greca, la cui traduzione è così riferita dal Muratori. (1)

(1) *Thesaur. Vet. Inscrip.* CCCXLIII. 2.

NEOCORORVM · SMYRNAEORVM
POPVLVS · HONORAVIT
MARCVM · ATILIVM · BRADVA
PROCONSVLEM
CVRANTE · M · AVRELIO · PERPERO
ARMORVM · DVCE

Ora se Libarna era, nel secondo o terzo secolo dell'era nostra, città di tal riguardo onde avere anch'essa grandiose fabbriche destinate quasi unicamente al sollazzo, ed agli spettacoli, era cosa molto naturale che non fosse priva di quegli altri vantaggi, che più direttamente ai bisogni del vivere, alla mondezza, ai comodi ed al ben essere de' cittadini appartengono. Essa avea di fatto il suo acquedotto, come n'erano provvedute quasi tutte le primarie città presso gli Antichi; i quai aveano sicuramente maggior cura di procacciarsi in abbondanza acque pure e salubri che non si fa di presente.

L'acquedotto di Libarna raccoglieva le sue acque sei miglia di là distante nel rivo che va a cadere nella Scrivia vicino a Pietra-Bisciara; e veniva alla città fiancheggiando il monte, sulla sinistra sponda del detto fiume, e se ne vedono ancora non pochi avanzi lungo la moderna strada di Genova. È degna d'attenzione la sua costruzione fatta di cemento a calcestruzzo e calcina, senza rena. La sua larghezza internamente è di vent'otto cent., e di quarantacinque cent. la sua altezza. Il corso di quell'acquedotto trovandosi, in un tal punto del monte poco distante da Pietra-Bisciara, arrestato da un grosso macigno di quella pietra varieggiata, che ha dato probabilmente il nome di Bisciara a quel villaggio, vi fu praticato un foro ŏ galleria, le dimensioni della quale sono presso a poco le seguenti: lunghezza metri diciotto, larghezza centimetri ottanta, altezza due metri.

Il sig. Can. Botazzi, nelle più volte citate sue Osservazioni (1),

(1) *Osserv. cit. pag. 32.*

asserisce di aver veduto dentro il perimetro della città alcune porzioni di un acquedotto, il quale era largo internamente poco meno di un piede piemontese (centim. 55). Ed io parlai con chi vide estrarre da quel suolo medesimo alcuni tubi di piombo di capacità non ordinaria. Oltre a ciò nel cortile di una casa privata di Serravalle conservasi tuttora un antico cippo di forma piramidale, e d'assai buon lavoro, dal centro, e dai quattro lati del quale doveano sgorgare cinque zampilli di acqua da altrettante bocche di mascheroni.

Un altro simile monumento fu da me stesso colà scoperto, ne' giorni scorsi, nell'aja di un podere detto sant' Antonio, fra una moltitudine di pietre squadrate, di lastroni, di basi, di capitelli, di colonnette infrante (1); tutti avanzi probabilmente del vicino teatro. Consiste quel monumento in una colonnetta di forma quadrata, fatta con la solita rozza arenite del paese, alta diciannove once piemontesi, (circa tre quarti del metro) e larga once dieci; mancante però verso la base, e sgretolata e corrosa in più d'un luogo. Questa pietra è coronata superiormente da un frontespizio acuminato, nel timpano del quale evvi un rosone, e nel campo si legge la seguente iscrizione. (2)

CN · ATILIVS
CN · F · SERRANVS
FLA? · AV . . . . . ATR
CO . . . .

cioè *Cneius Atilius*, *Cnei filius*, *Serranus*, *Flamen augustalis*, *Patronus coloniae*. . . . . La restituzione della terza linea di questa iscrizione è troppo facile ed ovvia perchè io mi trattenga a darne ragione; meno certa è quella dell'ultima, dove altre volte si leggeva

(1) Vedi la tav. II. n. 4.
(2) Vedi la tav. II. n. 1.

probabilmente la sola parola COLONIAE; è però ancora cosa possibile che invece vi fosse scritto COL · LIB: io però nol crederei, perchè la detta fonte essendo stata disotterrata in Libarna, al cui uso era sicuramente destinata, la presenza del monumento suppliva alla forma elittica della frase, ed ogni ulteriore spiegazione diveniva superflua; e meno consentanea alla maniera compendiosa con cui gli Antichi soleano scrivere sulle lapidi.

Ma in qualunque maniera s' abbia a restituire questa frase, il monumento sarà sempre sommamente prezioso per la storia di Libarna, perchè veniamo a sapere da esso, che anche quella città, al pari di Tortona, era ascritta fra le colonie di Roma. Plinio, a dir vero, nel luogo or dianzi citato (1), non dà a Libarna, siccome a Tortona, il titolo di colonia: *Libarna*, *Dertona colonia*, *Iria*: ma ciò non toglie che, dopo l'età di quello scrittore, i Libarnesi non abbiano poscia dovuto cambiare i loro diritti municipali colle leggi ed i privilegi de' Romani. In ogni tempo piacque a quegli onnipotenti conquistatori di concedere questo premio, o castigo che il vogliam dire, ai municipii delle provincie da essi conquistate.

Un' altra notizia noi ricaviamo dalla medesima iscrizione, cioè che anche Libarna, al pari delle altre più ragguardevoli città di que' tempi, avea un collegio di Flamini d' Augusto, fra i quali era ascritto un' illustre suo cittadino Gneo Serrano della gente Atilia, il quale accoppiava a quella religiosa dignità l' altra più cospicua ancora di proteggitore o patrono della colonia. Infatti cospicuo sommamente, ed onorevole dovea essere presso gli Antichi quest' uffizio, quando lo stesso Cicerone, uomo consolare, recavasi ad onore di esercitarlo in Roma a prò di alcune città della Campania.

Ora prima di dar fine a queste osservazioni mi sia lecito di proporre una conghiettura che io traggo ancora dallo stesso monumento, e dalle altre iscrizioni già riferite. Queste iscrizioni sono tre; in

(1) *Hist. Nat.* III. c. 7.

tutte tacitamente, od apertamente è fatta menzione di Libarna, ed il loro protagonista è sempre un personaggio appartenente alla famiglia degli Atilii. Marco Atilio Eros, Seviro augustale, è nominato nella prima, con Atilia Elpide sua liberta. Nella seconda abbiamo Cajo Atilio Bradua, figlio di Cajo, fondatore del teatro, e restauratore del Foro libarnese. Nella terza, come si è detto or ora, Gneo Atilio Serrano, figlio di Gneo, ne vien fatto conoscere come Flamine d'Augusto, e patrono di quella colouia.

Quella famiglia, distinta in Libarna con tre diversi cognomi Eros, Bradua, e Serrano, dovea dunque esservi molto numerosa e diramata, e probabilmeete, siccome investita delle primarie dignità, di tutte la più doviziosa e potente. Pare anzi che fosse anche sparsa in quella parte dell'Appennino che giace fra Libarna e Veleia, perchè si trova frequente menzione di essa nelle lapidi, e negli altri antichi monumenti ritrovati colà; e nella bella edizione della tavola alimentaria di Traiano o Veleiate sono pure riferiti i nomi di molti personaggi già appartenenti a quella medesima gente.

Ora osservando io che presso gli scrittori de' secoli di mezzo, Libarna non è più conosciuta con altro nome fuorchè con quèllo di Antiria, ovvero di Antilia, mi do facilmente a credere che quando quella città, dopo le tante irruzioni de' Barbari, appena si mostrava ancora fra le sue ruine, dimenticata l'antica sua denominazione nella confusione dei secoli quinto, sesto e settimo, non fosse più altrimenti chiâmata che col nome della maggiore e miglior parte de' suoi abitanti, vale a dire col nome di città o borgo degli Atilii; quindi Antilia, ovvero Antiria nella rozza pronunzia del volgo, come già si è detto. Questo mio conghietturare è favorito non poco dalla seguente iscrizione scavata in Veleia, che io debbo alla cortesia dell'illustre patrizio genovese il sig. Marchese Girolamo Serra, esimio cultore di questi studi.

CN · ANT · L · F · SABINVS · PONTIFEX
IIVIR . . . . TRIBVN · MILIT · LEG · XXI · PRAEF
. . . . . SERRANVS · IIVIR
. . . .
. . . . . OGIVM · DEDERVNT

Nella quale fra le altre cose è singolarmente degno di nota il nome *Antilius* in vece di *Atilius*. Non saprei quindi veramente in qual altra maniera si possa dar miglior ragione di un sì fatto cambiamento di nome; lascerò per altro che ciascuno faccia di questo mio pensiero quel conto che gli parrà meritarsi.

Prima di por fine a queste osservazioni, in grazia di chi ama di esaminare le opere degli Antichi anche ne' loro materiali, soggiungerò ancora che fra i sassi ammonticchiati, i quali ingombrano tuttora alcune parti dell'antico suolo di Libarna, molti se ne vedono che hanno servito alla decorazione degli edifizi di quella città, cioè avanzi di pavimenti a lastre od a trasselli, frammenti di colonne, di cornici, di capitelli ec. Fra que'rottami ho ravvisati assai frequenti i marmi statuari di Paros, e di Luni, ma più d'ogni altro quello di Populonia di cui ho trattato nell'antecedente lezione; ho osservati vari bei marmi breceiati, di cave ora sconosciute, e più varietà di serpentini, non diversi da quelli che spesso s'incontrano nel letto della vicina Scrivia. Ma ciò che è più degno d'attenzione, fra le altre pietre, mi è venuto fra le mani, ed ora lo serbo meco, un pezzo di diaspro a zone alternate verdi e rosse, molto belle e vivaci. Questo raro minerale potrebbe essere stato portato colà dai monti della Rocchetta, feudo modanese, distante poche ore di cammino dal Borghetto di Vara, nella provincia della Spezia, dove il chiar. sig. Domenico Viviani, professore di Botanica e Storia naturale nella regia Università di Genova, ne ha osservato del somigliante: ma per la vivacità de' colori il diaspro libarnese supera assai quello della Rocchetta, e per poco si può

mettere a paragone con quello bellissimo scoperto, non ha guari, nella Siberia con simile alternativa di colori.

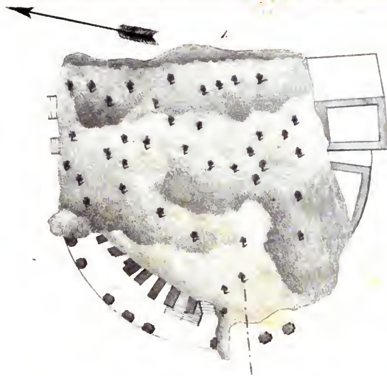
Nel totale sgombramento del teatro, che avrà luogo quanto prima, è da sperarsi che altri minerali ancora si potranno osservare degni dell' attenzione degli Eruditi; e, ciò che più importa, altri monumenti atti ad illustrare sempre più il nostro argomento.

Conclusione.

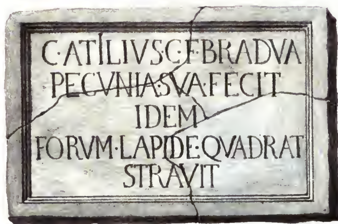
La ligure città di Libarna era dunque una colonia di Roma al pari della vicina Tortona; avea un collegio di Flamini Augustali; un Foro pulitamente selciato; un vasto anfiteatro; un teatro costrutto con molta regolarità, e di sufficiente estensione; ed era abbondantemente provvista d' acque salubri col mezzo d' un acquedotto. Dopo essere tanto decaduta dallo stato primiero, nel quinto o sesto secolo, per le irruzioni de' Barbari, fino a perdere l' antico suo nome, ebbe probabilmente ne' bassi-tempi quello di *Antiria*, ovvero *Antilia* dalla gente Atilia, che fra i suoi abitanti era la più ricca, potente e numerosa. Di tutte queste notizie intorno a quella città fanno sicura testimonianza i suoi avanzi, e le lapidi per la prima volta prodotte in questo scritto. Con ragione quindi noi la vediamo annoverata da Plinio fra i luoghi più cospicui della Liguria mediterranea, nel luogo già citato: *Ab altero eius* (Apennini) *latere ad Padum, amnem Italiae ditissimum, omnia nobilibus oppidis nitent, Libarna, Dertona colonia, Iria . . . .*

Tav. 1.

1.



2.

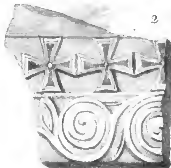

C·ATILIVS·C·F·BRADVA
PECVNIA·SVA·FECIT
IDEM
FORVM·LAPIDE·QVADRAT
STRAVIT



1.

CN·ATILIVS
CN·F·SERRANVS
FLA·AV ATR
CO

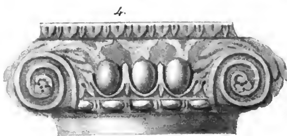
2



3



4.





LEZIONI ARCHEOLOGICHE

INTORNO

AD ALCUNI MONUMENTI

DEL REGIO MUSEO EGIZIANO DI TORINO

DEL

CAV. GIULIO DI S. QUINTINO

CONSERVATORE DELLO STESSO MUSEO.



TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
1824.

OSSERVAZIONI

INTORNO ALL' ETÀ, ED ALLA PERSONA RAPPRESENTATA DAL MAGGIORE COLOSSO DEL REALE MUSEO EGIZIANO DI TORINO

Lette nella R. Accademia delle Scienze di Torino il dì 19 agosto 1824.

Il museo egiziano di Torino vuol essere riputato il primo fra quanti ve ne sono di simil genere in Europa, non solo per la varietà ed il numero grandissimo de' monumenti, e per la somma loro rarità, ma ancora, e forse con più ragione, per le epoche diverse, spesso lontanissime fra loro, cui gli stessi monumenti appartengono.

Rarissime erano altre volte le opere dell' antico Egitto l' età delle quali fosse precisamente conosciuta; e rare sono anche oggi pur troppo che tanta luce ha sparso su di esse la lettura de' segni, e caratteri geroglifici.

Nello studio di quelle opere, dove lo spazio immenso di trenta e più secoli s' apre alle nostre investigazioni, dove monumenti contemporanei agli Antonini, e ad Alessandro Severo, per l' uniformità dello stile, si possono facilmente confondere con altri lavorati ai tempi di Abramo, e de' Patriarchi, senza la cognizione delle epoche loro proprie, tutto dev' essere incertezza, oscurità e sistema. E tale fu veramente fino a nostri giorni la condizione di questa parte importantissima dell' Archeologia.

Con somma cura pertanto noi dobbiamo esaminare quelle opere, di cui, mercè la sovrana munificenza, è ora tanta dovizia fra noi,

e, solleciti indagatori, nulla dobbiamo lasciar intentato per iscoprirne l'età, per determinarne le epoche; ed illustrandole e paragonandole a vicenda, far progredire rapidamente la scienza: chè vantaggi grandissimi da queste scoperte sono per derivarne alla Cronologia, alla Storia de' popoli ed a quella delle arti.

Con questo scopo io ho scelto, come argomento de' miei studi, due monumenti di questa collezione già per se stessi molto pregevoli, ma pregiabilissimi per la loro età ben avverata, e per le conseguenze che quindi se ne potranno dedurre: e di questi appunto intendo ora di ragionare.

Il principale di quei due monumenti è la maggiore fra le statue colossali che fanno parte di questo regio museo, la quale, a mio giudizio, è ciò che vi sia di più vetusto, e ad un tempo di più prezioso fra il numero grandissimo di cose antiche egiziane scavate e raccolte con tanta spesa e premura sulle sponde del Nilo dal nostro Cav. Bernardo Drovetti, Console generale per S. M. Cristianissima in Alessandria.

L'altro monumento è la mummia di un bambino egizio fregiata sulla cassa di una doppia iscrizione, cioè di un epitafio in lingua greca, e di una leggenda in caratteri geroglifici; oltre due piccoli manuscritti ieratici sopra papiro, aderenti alle fasciature esteriori del cadavere imbalsamato. Il greco epitafio porta la data dell'anno settimo di Adriano Imperatore; io tengo perciò questa mummia per la cosa di certa epoca la meno antica che sia nella stessa collezione, fra quelle almeno che, poste a confine colle cose cofte, conservano ancora, benchè alquanto alterati, tutti i caratteri, i simboli e lo stile delle opere egizie, quali furono in uso, fin da' tempi più remoti, nella propria contrada.

Ed in quanto al mentovato colosso basta gettare uno sguardo ulle sue forme, con molta verità recate in disegno nella tavola prima quì annessa, e considerare il numero delle sue leggende per vedere come sia degno dell'attenzione degli Eruditi, e come ne possa riuscire vantaggiosa una qualche illustrazione, sia per dar

luce alla storia delle prime epoche conosciute della nazione egiziana, come per istruirci sulla condizione delle sue arti a que' tempi.

Quella statua, con un'altra affatto somigliante ad essa, che rotta in più pezzi fu trasportata in Roma, dov' è tuttora, fu tratta dal Cav. Drovetti, nell' anno 1818, dalle ruine di Tebe, dove in antico, come ne fui assicurato da chi fu presente allo scavo, servì, in un colla compagna, d' ornamento esteriore ad un gran tempio di quella metropoli, il quale ho motivo di credere essere quello di Karnac. Rappresenta essa un uomo in piedi, appoggiato col dorso ad un obelisco, con lunga barba chiusa, come è solito, nella sua busta, e nudo in tutta la persona, eccettuate quelle parti che la scultura egizia ha quasi sempre avuto in uso di velare, a differenza de' Greci e de' Romani. La sua fronte è ornata dell'*Ureus*, ossia del serpente, distintivo de' Regnanti (1). Un enorme *Pscent* s' alza sul suo capo, e fra le due parti di esso si diramano due corna; su queste, nel mezzo, sta un disco, e lateralmente sulle loro estremità sorgono due aspidi. Tutto quel gran berretto è finalmente coronato dal globo solare. Ogni cosa è simbolica in questo bizzarro accozzamento di cose sì diverse fra loro; le quali, mentre servono di distintivo e di decoro all' eroe quì effigiato, equivalgono per altra parte ad una vera iscrizione, dove i titoli e gli attributi di esso sono rappresentati.

Tale fu sempre il genio delle arti figurative presso gli Egizi, tale lo scopo cui esse tendevano principalmente. Si dipingeva e si scolpiva in Egitto non già per rappresentare il bello ed il sublime dell'arte, o dell'immaginazione: ma per ritrarre la natura, oppure onde manifestare con simboli i propri concetti, ed, imitando sufficientemente il vero e le imagini di convenzione, essere intesi da

(1) I simulacri dei Monarchi dell' Egitto vedonsi per lo più colla fronte ornata di un'aspide: ma questa cosa non è costante. Abbiamo di fatto in questo museo una bella statua dell' ottavo Re della XVIII dinastia di Manetone, cioè di Amenofis III, ed un' altra non intiera d' uno dei due Psammetici, che ne sono prive; quando all' incontro ne vanno fregiate quelle di Amenofis I, Chebron, Meride, Misphragmuthosis, Oro e Sesostri, oltre quella che siamo per esaminare.

tutti. Non è quindi meraviglia se quel popolo, maestro di tutto l'occidente, con una perizia mirabile nell'esecuzione delle sue opere, nel che ardisco dire non essere mai stato da altra nazione superato, abbia poi sempre tenuta una via diversa dai Greci, e sì di rado siasi accostato ad essi nella perfezione de' particolari, e dell'ideale.

I fianchi di quel colosso sono stretti da una cintura, dalla quale, sul davanti, scende un lungo pendaglio ornato col teschio di una tigre o pantera, e con geroglifici chiusi in diversi cerchietti od anelli Reali.

Le sue braccia stanno rigidamente distese sui fianchi; ei stringe nella destra un piccolo codice in forma di rotolo, sul vertice anteriore del quale si vede un altro gruppo di segni geroglifici, chiusi anch'essi in uno di quei cerchietti che circondano sempre i nomi dei Re. Colla sinistra tiene un grosso bastone od obelisco, il quale s'alza perpendicolare fino all'altezza del suo capo. Questo bastone, appunto come i veri obelischi e le colonne egiziane, è coperto davanti, in tutta la sua lunghezza, da una leggenda in caratteri sacri. Sulla sua sommità stava altre volte il simulacro di una divinità sedente, che pare essere stata infranta ad arte, essendo rimasto intatto il suo trono, e tutte le parti vicine; il quale simulacro per quella leggenda stessa, e per la sua mancanza, giudico, per le ragioni che dirò fra poco, aver rappresentato il dio Mandu o Mendes pronunziato alla maniera de'Greci, ovvero il dio Phtha protettore di quell'eroe. La statua compagna che è in Roma, benchè assai più danneggiata, ha però conservato questo accessorio del suo bastone; da quella si potrà forse sapere se il mio giudizio sia conforme al vero. Il guasto di quella divinità è il solo difetto di questo nostro stupendo colosso, che in tutto il rimanente è perfettamente conservato; e non è poco, dopo tante scosse e strapazzi che ha dovuto soffrire, da che fu tolto alla terra, nel venire dall'estremità dell'Egitto fino a noi.

L'atteggiamento de' suoi piedi è quale suol essere quello della

maggior parte delle statue egiziane non sedenti, quello cioè di chi dà il primo passo per camminare: del qual uso costantissimo non mi pare che vi possa essere stato altro motivo se non che quello di dare così maggior stabilità alle statue dilatandone la base.

Dalle sponde del Nilo non è venuta ancora in Europa un'altra figura intiera superiore in mole, ed in conservazione a questa ch'io descrivo. La sua altezza totale è di piedi piemontesi 10 ed once 3; cioè poco minore di cinque metri e mezzo: ma quasi la metà di questa misura è formata dagli ornamenti del capo e dalla base, la quale sola s'alza da terra 18 in 19 once. Il suo peso, dai calcoli che ne ho fatti fare in Livorno quando ebbi a levarla di là, non è minore di mille rubbi genovesi, ossia di venticinque mila libbre.

La sua sostanza è di un arenite di color rosso giallognolo, in alcune parti venata di paonazzo, abbondante di quarzo e di mica, e così dura e ristretta che pochissimo hanno potuto su di essa le ingiurie de'secoli: ma il clima sempre caldo e secco dell'adusta Tebaide ha senza dubbio contribuito moltissimo alla sua conservazione; presso di noi all'incontro temo assai che non sosterrà egualmente il rigore del freddo, poichè, essendo le areniti di tal natura che facilmente possono essere penetrate dall'acqua, se non si tengono riparate, questa congelandosi ne'loro vani poco per volta le sgrana e le distrugge. Lo stile della sua scultura è intieramente egiziano: ma è verissimo che in quella maniera rigida sì, ma sempre fedele nelle proporzioni, poche cose si possono vedere più grandiose, e meglio lavorate. Chi ne osserverà le articolazioni stenterà a persuadersi ch'esso non sia stato fatto ad imitazione delle arti greche o romane ne'secoli del loro dominio; e tale fu il mio parere appena la vidi la prima volta. Vero è che le sue estremità inferiori sono alquanto più grosse che non dovrebbero essere, e non corrispondono intieramente alle proporzioni del rimanente della figura: ma ciò non all'imperizia dello scultore si dee attribuire, ma sì bene alla necessità in cui egli si trovò di non istaccare di troppo le gambe della statua tanto dall'obelisco maggiore, al quale sta

appoggiata, quanto dal minore che le sta ai fianchi, per non debilitarla di troppo verso le estremità. Senza la quale precauzione, tuttochè dettata forse da soverchio timore, quella gran mole non sarebbe giunta sicuramente così intiera fino a noi.

La base di questo colosso, scevra da ogni ornato, è un semplice parallelepipedo coperto di grandi geroglifici in ogni suo lato. Verso la metà della sua facciata di fronte, dove stava appunto altre volte il nome proprio dell'uomo rappresentato in quel simulacro, vedesi ora un incavo di forma quadrata, che, per quanto io ne penso, vi fu praticato onde incastrarvi un tassello della medesima pietra, sul quale lo stesso nome dovea vedersi scritto con caratteri sacri diversi dai primi, per la ragione che ne addurrò fra poco. Di fatto il gruppo geroglifico che si scorge tuttora ben conservato nella parte inferiore del cerchietto Reale, dentro il quale era espresso quel nome, è rimasto intatto, perchè, non rappresentando esso altra cosa che un titolo d'onore, come si vedrà, poteva combinarsi con quel nome medesimo in qualunque maniera esso si fosse voluto scrivere di nuovo. Lo stesso incavo si vede pure sulla base del colosso compagno a questo che è in Roma, la qual cosa rende sempre più probabile la mia conghiettura.

È parso a taluno che questo monumento sia stato in origine destinato col suo compagno a reggere, a guisa di telamone, l'architrave di qualche grande porta: ma chi pensa così non ha posto mente che anche il grande obelisco, che sta dietro a quel simulacro, è tutto coperto di geroglifici sulla sua facciata posteriore, e che dovea perciò rimanersi isolato, affinchè quelle scritture si potessero leggere. Così appunto vedesi ora convenientemente collocato nel vasto cortile di questo regio museo.

Dopo le cose accennate finora io potrei già decidere senza tema di errare che il nostro colosso non è l'imagine nè di un sacerdote egizio, come, affidato all'altrui dire, ho inavvedutamente altrove asserito prima di averlo esaminato, nè di una divinità qualunque; ma bensì il simulacro d'un antico Re dell'Egitto, cioè uno

di que'Faraoni i quali, quindici e venti secoli prima dell'era volgare, segnarono le epoche più luminose così della potenza, come delle arti in quella classica contrada. Già ne fanno chiara testimonianza l'*Ureus* che gli sta in fronte, l' ornamento del capo, l'intiera attitudine della persona. Ma la cosa è posta fuor d'ogni dubbio dalle mentovate sue leggende in lingua sacra. Sette volte si trova in quelle ripetuto il nome d'un Regnante nel solito anello, ed altrettante il suo regio prenome, il quale è composto di segni affatto conformi a quelli adoperati dai Faraoni a preferenza de' Tolomei, e degl' Imperatori romani. A niun' altra persona finalmente, fuorchè ad uno di que' Monarchi, possono appartenere i titoli fastosi che su quella statua fanno corteggio a que' nomi medesimi.

Rimane a vedersi qual fosse questo antico Monarca dell'Egitto, per quindi determinare la vera età del monumento, e giovare alla Storia, e spargere qualche luce sulla condizione delle arti in quelle età. L' esame del suo nome è l' unico mezzo che abbiamo onde procedere ad una tale investigazione. Ma nel primo di tutti i sopraddetti doppii cerchietti, il primo carattere geroglifico, quello che rappresentava in essi quasi intiero il nome dell'eroe, trovasi guasto col martello, e quasi intieramente cancellato. Esaminandolo però con attenzione si ravvisano ancora assai bene i suoi lineamenti in più d'uno di quegli anelli Reali, e si scorge che altre volte era colà figurata una divinità sedente, la quale sopra umane membra avea testa d'uccello ornata di due piume, con rostro adunco simile a quello dell' aquila.

Nè vi ha luogo a dubitare su di ciò, perchè questa stessa figura simbolica, come elemento del nome Reale medesimo, è stata osservata da esperti viaggiatori sopra alcuno de' più antichi edifizi di Tebe, in cerchietti per nulla diversi da quelli che si vedono sul nostro colosso.

Ma senza andar in traccia d'esempi in sì lontane contrade, uno bellissimo ne abbiamo in questo regio museo in un quadretto di terra cotta, grossolana anzi che no, coperto con ismalto o vernice

di color verde, sul quale sono incisi due cerchietti simili parimente agli anzidetti in tutto (vedi gli anelli Q nella tavola II.), tranne nell'ultimo segno del cerchietto n.° 1, il quale però non forma colà alcuna diversità, ma serve soltanto a meglio dichiarare il valore del nome proprio fonetico che lo precede, replicandolo un'altra volta colla sua stessa figura, e ciò per uno di que'pleonasmi adoperati ad ogni istante dagli Egiziani nelle loro scritture geroglifiche, non solamente per amor di chiarezza, ma spesso ancora unicamente per dar maggior regolarità e simetria ai vari gruppi di cui formavansi le loro leggende.

Conosciuta pertanto la vera lezione de'geroglifici che devono rappresentare il nome del Faraone che da noi si vuol conoscere, è primieramente da avvertirsi, che colle forme appunto di una divinità effigiata con testa aquilina, ornata di due piume, gli Egiziani soleano simboleggiare talvolta il loro nume Mandu, detto Mendes dai Greci, il quale non era poi altra cosa che il dio supremo Ammone considerato come l'essere generatore dell'universo. A questa divinità era particolarmente consecrato il più antico ed il più vasto tempio di Tebe, cioè quello di Karnac, e quello ancora di Khalapscè nella Nubia, dove in un'iscrizione trovata colà, e riferita dal chiar. Letronne (1), quella divinità, come tutelare del tempio medesimo, si vede invocata col nome di Manduli, con terminazione greca, invece di Mandu-Ri alla maniera degli Egiziani.

Ora se nel cerchietto Reale della nostra statua, segnato nella tavola Q. n.° 1, che è quello del nome del Monarca da essa rappresentato, in luogo della figura della divinità sopraddetta, noi sostituiremo il nome di essa Mendu o Mandu, ed a questo nome proprio aggiungeremo il segno fonetico delle due piume che gli vien subito dopo, e corrisponde nell'alfabeto de'geroglifici fonetici al dittongo cofto EI, noi avremo la voce Manduei ovvero Mandui, che sarà appunto il nome desiderato; poichè i segni

(1) Letronne. *Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte*. p. 471.

seguenti che occupano lo spazio che rimane nello stesso primo cerchietto, propriamente parlando, non fanno più parte di quel nome, ma sono un semplice titolo d'onore che non va però mai disgiunto dal medesimo nome.

In simil guisa noi troviamo ad ogni tratto che gli Egiziani avendo a scrivere alcuno di que' nomi propri, sia di Principi come di persone private, nella composizione de' quali aveva parte il nome di qualche loro divinità, oppure erano identici con essa, soleano per brevità delineare il simbolo o la figura della divinità medesima, invece di scriverne il nome coi segni fonetici corrispondenti. Così, per modo d'esempio, nelle leggende e negli anelli Reali vedesi quasi sempre adoperato il segno dello sparviere, simbolo del dio Oro, pel nome proprio d'uomo Oro; il cocodrillo nel nome Sukse; l'ibis, figura del dio Thoth, in quello Thothmusis o Thutmes; l'occhio, emblema d'Osiride, nel nome d'uomo Petosiri; la figura con cui si suole ricordare Iside in quelli di donna Sanisis, Taisis ec.; l'obelisco, simbolo d'Ammone, nel nome di Petamone; e così di altri moltissimi.

Ma quì sorge una difficoltà. Si è veduto più d'una volta quello stesso nome Reale rappresentato dagli accennati segni geroglifici, ed accompagnato dalla medesima qualificazione, essere preceduto non solamente dal prenome che si vede intagliato sulla nostra statua, e sulla mentovata figulina smaltata in verde; ma altre volte ancora da un altro cerchietto prenome affatto diverso da quello, e ne abbiamo appunto l'esempio sopra una preziosa lapide sepolcrale di questo stesso museo torinese. Quindi ne viene in conseguenza che due dovettero essere stati i Monarchi di stirpe egiziana conosciuti col medesimo nome di Mandui. Il solo Diodoro di Sicilia però è quegli che ha fatto menzione di essi fra tutti gli antichi scrittori delle cose egizie; gli altri o non ne fecero parola, o ne parlarono sotto una diversa denominazione. Diodoro, narrando le storie dei più celebri Sovrani dell'Egitto, due ne annovera fra questi, il cui nome pare che con quello di Mandui benissimo si

confaccia; uno antichissimo detto da lui Osimandua ovvero Osimandia, lo stesso forse che il Re Ismanden nominato da Strabone in quel luogo dove dice che gli Egiziani soleano confondere questo Re con Memnone (1); l'altro di età meno remota, e posteriore di parecchie generazioni a Sesostri, chiamato Menden dallo stesso Diodoro, quegli cioè che innalzò, per servire a se stesso di sepolcro, il famoso laberinto dell'Egitto tanto celebrato dall'antichità. (2)

Ma l'età del Re Mandui rappresentata sulla lapide sepolcrale anzidetta, ed i geroglifici che sono compresi nel cerchietto del suo nome non possono altrimenti convenire al Re Menden di Diodoro: poichè il Faraone Mandui si vede figurato su quella lapide, sotto i suoi cerchietti reali (V. la tav. III, e n. *a. b*), in atto di compiere un omaggio religioso in onore del suo antenato Amenofis I, l'Amoses o Thutmosis o Sethmosis di Manetone, e l'Amenophteph dei monumenti (3), e della Regina Nane-Atari sposa di lui, fondatori

(1) Strab. *Geogr.* XVII. p. 1167.

(2. Diod. *Bibl.* lib. I. cap. 61. Ivi: *Dopo la morte di questo Re* (l'Etiope Attisane) *gli Egizi avendo ricuperata la sovranità, crearono Re uno di loro nazione, cioè Menden, detto da alcuni Marro* (καὶ κατέστησαν ἐγχώριον βασιλέα Μένδην, ὃν τινὲς Μάῤῥον προσονομάζουσιν), *il quale, comechè non abbia illustrato il suo regno con alcun fatto di guerra, innalzò però a se stesso un sepolcro detto il Laberinto, edifizio non tanto maraviglioso per l'ampiezza della mole, quanto per l'inimitabile opifizio dell'arte.* Questo laberinto non è da confondersi con quell'altro attribuito da Manetone e quel suo antichissimo Lampares o Λάβαρις quarto Re della duodecima dinastia; il quale laberinto non dovrebbe essere stato altra cosa che un ipogeo simile a quelli che sono stati scoperti di recente nella valle dei sepolcri Reali presso Tebe. In fatti ecco come ne parla lo stesso autore: *Hic Lampares in Arsinoite labyrintum* CAVERNOSUM *sibi tumulum fecit.* V. Euseb. *Cronic.* nella versione del testo armeno. Ediz. Milan. 1818. pag. 99.

(3) I Monarchi egiziani appartenenti alla dinastia detta la decima ottava da Manetone non solamente si trovano registrati con molta diversità ne' vari testi di quello storico, ma portano sui loro monumenti nomi affatto differenti da quelli di Manetone, e diversamente ancora veggonsi nominati presso i greci scrittori. Quindi, chi ha obbligo di trattare questi argomenti, per togliere la confusione e l'oscurità che da tanto numero e discrepanza di nomi necessariamente deriva, trovasi astretto a continue distinzioni, ed a ripetizioni fastidiosissime. Per evitare un tale inconveniente, in queste lezioni ed in quelle altre che potrò scrivere intorno a cose egiziane, io farò uso di una nomenclatura derivata dai tre principali elementi di quei nomi, che sono le divinità Ammone, Thoth, e Ra, la quale, senza allontanarsi affatto da quella del sacerdote di Sebennito, già conosciuta universalmente, s'accosta però

della propria dinastia, la diciottesima diopolitana. Egli è adunque fuor di dubbio che questo Mandui, il quale apparisce quì come uno dei successori di Amenofis I, e che senza la diversità de' prenomi si confonderebbe facilmente col Faraone dello stesso nome effigiato nel nostro colosso, non può essere il Re Menden dello Storico siciliano, quello che regnò parecchie età dopo Sesostri capo della dinastia decimanona.

---

moltissimo a quella dei monumenti, che è certamente la più sicura. In questa guisa i tanti nomi dei diciasette Regnanti che fecero parte di quella celebre schiatta, i quali sono esposti in più di trenta maniere diverse dagli antichi scrittori, trovansi ridotti ad otto soli, ripetuti però molte volte, ma distinti, come si usa, con numeri progressivi; il che gioverà sicuramente alla chiarezza ed alla brevità delle scritture.

DINASTIA XVIII

NOMI de' monumenti.	NOMI presso Manetone e ne' greci scrittori.	NOMI adoperati in queste lezioni.
1. *Amenophtep* . .	*Amoses*, *Thutmosis*, *Sethmosis*	*Amenophis I.*
2. *Thutmosis* . . .	*Chebron*	*Thutmosis I.*
3. *Amon-Mai* . . .	*Amophis*	*Amenophis II.*
4. *Amenses*	*Amenses*	*Amenses.*
5. *Thutmosis* . . .	*Memphres*, *Mephres*, *Moeris*, *Myris*, *Maris*, *Miphra ec.*	*Thutmosis II.*
6. *Amenophis* . . .	*Misphragmuthosis*, *Mephrathmuthosis* . . .	*Amenophis III.*
7. *Thutmosis* . . .	*Thmothosis*, *Tuthmosis*	*Thutmosis III.*
8. *Amenophis* . . .	*Amnophis*, *Amenophis*, *Memnon*	*Amenophis IV.*
9. *Hor Nem-neb* . .	*Horus*	*Horus.*
10. *Tmauhmot* . . .	*Achencherse*, *Chencheres*	*Achencherses.*
11. *Ramesses* . . .	*Athotis*, *Athoris*, *Rathotis*	*Ramesses I.*
12. *Osirei*	*Chencheres*, *Ancheres*	*Osiris.*
13. *Manduei*	*Achencheres*, *Cheres*	*Mandui.*
14. *Ramesses* . . .	*Armais*, *Arme*, *Danaus*	*Ramesses II.*
15. *Ramesses* . . .	*Ramesses*, *Aegyptus*	*Ramesses III.*
16. *Ramesses* . . .	*Ramesses Miammi*	*Ramesses IV.*
17. *Ramesses* . . .	*Amenophis*	*Ramesses V.*

DYNASTIA XIX.

1. *Ramesses* . . .	*Sethus*, *Sesoosis*, *Sesostris*, *Rhamses*, Σέθωσις καὶ Ῥαμέσσης	*Ramesses VI*, *Sesostris.*

Il nome del Re Mandui della nostra lapide si vede pure fra le iscrizioni geroglifiche degli antichi edifizi di Karnac e di Luqsor a Tebe; e nella preziosa tavola genealogica di Ramesses VI. il grande, detto Sesostri dai Greci, o piuttosto, come io penso, dell' antenato di lui Armais o Ramesses II, la quale tavola sussiste tuttora fra le ruine d' Abydos nell'Alto-Egitto, l' anello prenome di questo Mandui precede immediatamente quello del detto Ramesses il secondo.

Lascierò ad altri la cura di determinare con certezza qual sia precisamente nella serie cronologica di Manetone il Monarca della diciottesima dinastia cui possa competere il nome Mandui dei monumenti: io sarò contento di notare che, mettendo a confronto fra loro tutti gli accennati monumenti, riesce molto probabile che Mandui sia uno dei due Re detti Chencheres od Achencheres dallo stesso Manetone, presso Giuseppe, i quali precedettero appunto nel regno d' Egitto il predetto Ramesses II.

Ora l'eroe del nostro colosso non solamente è d'una età anteriore al Re Menden di Diodoro, ma è sicuramente anche più antico del Re Mandui della XVIII dinastia. Ce ne somministrano una prova non dubbia le poche leggende del suo nome che rimangono tuttora fra le ruine di Tebe, le quali non si trovano altrove fuorchè sulle più vetuste fra le antichissime costruzioni del gran tempio e palazzo di Karnac (1); le quali costruzioni, esaminate sul luogo dagli eruditi architetti i signori Gau ed Huyot membro dell' Instituto di Francia, furono giudicati da que' periti di un' epoca assai più remota che non sono le altre parti aggiunte a quell' immenso edifizio, ed a quello di Luqsor nel decimo nono secolo avanti l'era volgare e nei seguenti più vicini a noi, da vari di que' Regnanti, cominciando da Amenofis I, e dallo stesso Re Mandui summentovato

(1) Diodoro di Sicilia nella sua descrizione di Tebe così accenna i templi di quella città: *De quatuor enim templis ibi constructis unum est antiquissimum quod stadiorum* XIII *circuitum ... habeat*: Bibl. I. 46. Una sì grande periferia non può convenire che al vastissimo tempio di Karnac, il più antico di tutti.

della decima ottava dinastia, fino a Psammetico I. ed a Necao Re della dinastia vigesima sesta, come dalle loro medesime leggende, colà tuttora esistenti, risulta chiaramente. (1)

Ora, avanti del primo Amenofis che pose fine alla lunga dominazione dei Re Pastori, nessun altro principe egiziano, ricordato dalla storia come operatore di cose magnanime, si conosce, cui si possano attribuire quegli edifizi antichissimi, se non al grande Osimandia, Re della decima quinta dinastia, che fu pure diopolitana, ed ebbe la sua dimora in Tebe. Il nome di Mandui a lui solo può convenire, ed è senza fallo la voce radicale del nome intiero di quel Faraone, terminata alla foggia dei greci scrittori, i quali râre volte ci hanno tramandati i nomi egiziani quali erano veramente pronunziati in quella contrada, od almeno senza alterarli colle desinenze, e coll'ortografia propria della loro lingua. ¿ Di fatto in quante maniere diverse non hanno eglino scritto il nome di Ramesses il grande, sesto di tal nome, tanto celebrato in Asia e nell'Affrica per le sue vittorie?

Della decima quinta dinastia nulla altro sappiamo dagli abbreviatori di Manetone, se non che ella tenne lo scettro dell'Egitto per lo spazio di dugento cinquant'anni. Ma se noi seguiteremo quello storico nazionale nei computi che ci ha lasciati sulla durata delle altre dinastie che vennero subito dopo la decima quinta, fino al principio della decima nona, vale a dire fino all'età di Sesostri, noi troveremo che esso regnò otto in nove secoli prima di quel conquistatore, circa ai tempi di Abramo, poco meno di due mila e trecento anni prima dell'era volgare. (2)

A questa XV dinastia, o, se così piace, al principio della XVI seguente, è forza annoverare il Re Osimandia, se non si vuole smarrire ogni via nell'oscurità de'tempi favolosi che precedono quelle dinastie medesime; oppure se non vogliamo ascriverlo, contro

(1) Champollion. *Systeme hiérogl.* pag. 242. 243.

(2) Saint-Allais. *Art de vérifier les dates.* pag. 80.

ogni probabilità, alla XVII, quella dei Re Pastori, alla quale, perchè straniera all'Egitto, egli non potè certamente appartenere; o finalmente se non vogliamo assegnarlo alla XVIII od alle seguenti, di ciascuna delle quali, essendo notissimi tutti i Regnanti non solamente pei libri dello stesso Manetone, ma ancora pei monumenti di Tebe, e per quelli ancora di questo regio museo, sappiamo che fra questi non fu certamente il grande Osimandia, uno dei tre Monarchi più celebrati nelle storie egiziane, neppure con somiglianza di nome, se quei due ne eccettuiamo poc'anzi mentovati, Menden e Mandui. Dalla medesima decima ottava dinastia poi, come pure da quasi tutta la decima sesta, Osimandia vien pure escluso col mezzo della prelodata tavola d'Abydos, nella quale, fra i prenomi de'Faraoni di quelle due dinastie, quello del nostro eroe non ha luogo certamente.

Ora tutte le cose dette fin quì non sono soltanto dettate dalla retta ragione, ed appoggiate all'autorità de'monumenti, ma trovansi ancora conformi alla Storia, ed alle antiche tradizioni, che, circa i fasti di quel Principe magnifico e guerriero, lo stesso Diodoro di Sicilia ci ha minutamente tramandate (1). Giusta il suo racconto, Osimandia fu uno dei più illustri Re che negli antichi tempi ebbero loro sede nella città di Tebe. Memfi a que'dì non era ancora; fu l'ottavo fra i successori di lui che ne gettò le fondamenta. Osimandia vivea venti età o generazioni prima di Meride (2),

(1) Diodor. *Bibl.* Lib. I. §. 47. e seg.

(2) Il Principe della diciottesima dinastia che regnò sull'Egitto, chiamato Meride da Diodoro e dagli altri storici greci, non può essere altro che Thutmosis II; quinto Re della medesima schiatta, detto Mephres da Manetone presso Giuseppe Ebreo, e presso Eusebio. Di fatto i nomi di Me-Ri, e di Me-Phre sono fra loro sinonimi, nè sono diversi fra loro che per l'aggiunta dell'articolo mascolino alle voci Ri o Re, che sono una medesima cosa.

Oltre a ciò Meride, al dire di Diodoro, regnò sette generazioni prima di Sesostri; e secondo Manetone, presso lo storico Giuseppe, Mephres cessò di vivere dugento dicianove anni, e sei mesi prima del regno di quel conquistatore. Calcolando le generazioni a 30. o 31. anno per ciascuna, quei due periodi, diversamente accennati dai mentovati autori, vengono a pareggiarsi esattamente.

Meride fu debitore del regno alla sua madre Amenses sorella di Amenophis II, terzo Re

e ventisette età prima di Sesostri (1). Ma, giusta l'autorità di Manetone comprovata, e corretta in qualche parte dai cicli o periodi cronologici di cui ci è rimasta notizia presso gli antichi scrittori di cose astronomiche, il regno di Sesostri, con molta ragione, si pone dai dotti circa la metà del decimo quarto secolo avanti l'era volgare; si può quindi calcolare che Osimandia regnava ottocento anni prima di quel Monarca, che è quanto dire ai tempi d'Abramo, la vocazione del quale si vuole avvenuta l'anno 2291 avanti la nascita di Cristo. (2)

Secondo Diodoro, Osimandia fu Re guerriero, ed ebbe vastissimo dominio nell'Asia; i popoli della Battriana essendosi sottratti dalla sua autorità, egli mosse contro di loro con quattrocento mila fanti, e venti mila cavalli; il suo regno fu quello della magnificenza, e delle arti. Basta leggere la descrizione che fa de' suoi palazzi, della sua biblioteca, e più ancora del suo maraviglioso sepolcro in Tebe lo Storico medesimo, per esserne convinti. Erano

---

della XVIII dinastia: ma ei non regnò solo più di dodici anni. Quindi affinchè si possa credere che durante il suo regno sieno state condotte a fine le opere maravigliose che a lui sono attribuite da tutti gli antichi scrittori, convien dire ch' egli abbia prima partecipato al lungo regno della madre in qualità di collega.

(1) Ecco il computo di Diodoro colle sue stesse parole. *Bibl.* lib. I. §. 50. *Ex progenie huius* (Osymandoae) *octavus*; *patris nomen adeptus Uchoreus*, *Memphin condidit* ... §. 51. *Post duodecim ob hoc* (Uchoreo) *aetates* (γενεαῖς) *princeps Aegypti factus Moeris* ... §. 53. *Atque haec de Moeride narrant Aegyptii. Post aetates* (γενεαῖς) *inde septem*, *aiunt*, *Sesoosis* (Sesostris apud Herod.) *rex fuit qui clarissimis*, *et maximis rebus gestis maiores omnes superavit* . . . .

Quindi. Otto regni, a 25. anni ciascuno, sono	anni	200
Dodici generazioni a 30. anni		360
Altre sette generazioni		210
Fra Osimandia e Sesostri	anni	770

Da questo calcolo non è punto diverso quello di Manetone (presso *Euseb.* 1.)

La dinastia XVIII, che precedè il regno di Sesostri, regnò	anni	348
La dinastia XVII. dei Pastori, regnò		103
La dinastia XVI. dei Tebani regnò		190
Mezza la dinastia XV. Diospolitana regnò		125
Quindi fra Sesostri ed Osimandia	anni	766.

(2) Saint-Allais. *Art de vérifier les dates.* loc. cit.

quivi, fra molti altri colossi, in vece di colonne, certe figure d'animali alti sedici cubiti tutte di un solo pezzo, e scolpite all' uso degli Antichi. Nel vestibolo del medesimo sepolcro vedevansi tre enormi statue di pietra sienite, anch' esse tutte d' un pezzo; una delle quali, la più grande che fosse in tutto Egitto, era di tal proporzione che la sola lunghezza de' suoi piedi superava i sette cubiti. Questo lavoro, soggiunge Diodoro, non era tanto degno di lode per la sua mole, quanto per l'arte maravigliosa, e per l'eccellenza della pietra in cui era scolpito (1). Nulla vi ha dunque d'improbabile che anche la statua maggiore di questo R. museo, che è pur tanto meno grande di quella, possa essere opera de' suoi tempi.

Quel colosso era il simulacro di Osimandia, sul quale stava scritto: *Osimandia Re dei Re.* Non può essere maggiore la somiglianza di questa orientale epigrafe con quella di *Mandui Signore dell'universo*, che si legge sulla nostra statua, come si vedrà fra poco. Sul suo capo stavano: τρεῖς βασιλείας ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, le quali, giusta il parere del Salmasio e del dottissimo Heyne (2), non erano altra cosa che una triplice corona od insegna reale; e noi la ravvisiamo pure sulla testa della detta statua nel serpente Reale, e nelle due parti distinte dello *Pscent*, i quali emblemi, come è noto, alla podestà Reale, ed al dominio sulle regioni superiori ed inferiori dell' universo si riferivano.

Finalmente nel secondo atrio di quel sepolcro si vedevano rappresentati in rilievo i fasti più memorandi della guerra contro i Battriani, e nell' intimo sacrario lo stesso Osimandia scolpito con molta arte, e dipinto con vivaci colori, in atto di offerire alla divinità l'oro e l'argento che si traeva ogni anno dalle miniere dell'Egitto. Con quell'oro medesimo era stato fatto da lui quell'immenso

---

(1) *Opus id non tantum ob magnitudinem commendatione dignum, sed etiam ob artem admirandum, et saxi natura excellens, cum in tam vasta mole neque fissura, neque labes ulla conspiciatur. Hanc vero inscriptionem praeferre:* SUM OSIMANDUAS REX REGUM. Diod. *Bibl.* cap. 1. §. 47. Edit. Bipont.

(2) Diod. *Bibl.* Ediz. Bipont. Vol. I. nota alla facc. 45.

circolo astronomico il quale coronava tutto l'edifizio, e fu poi rapito dai Persiani distruttori di tante opere stupende.

Anche il nostro colosso era altre volte probabilmente dipinto a vari colori. Lo erano certamente le due maggiori sfingi (1) ed un bellissimo capitello di questo museo, che sono a quella molto somiglianti e per la mole, e per la qualità arenaria del sasso, benchè di differente densità. Più volte ho avuto occasione di osservare che era costume degli Egiziani di velare con colori diversi, e con oro ancora, molte delle loro statue, quelle principalmente le quali, per la sostanza granellosa o troppo tenera della pietra, non era loro possibile di ridurre a perfetto pulimento, o non potevansi senza pericolo esporre all'umido, ed alle vicende delle stagioni.

Reca veramente stupore come una statua di sì alta antichità, come è la nostra, sia giunta fino a noi in uno stato di quasi perfetta conservazione; e pare che, nel mirare la fralezza, e la corta durata delle cose che ne circondano, l'animo nostro ricusi di prestarvi assenso. Eppure non ci somministrano forse molto maggior motivo di meraviglia tante opere fragilissime di legno, di vetro, di terra cotta, di lino e perfino di paglia, che ogni giorno si trovano conservatissime nelle tombe egiziane? Ma ciò che più d'ogni altra cosa dee farci persuasi che il buon essere di quel simulacro di pietra durissima, come di tanti altri monumenti dell'Egitto di poco minore antichità, non è punto cosa improbabile, si è quel quadretto di terra cotta verde poc'anzi mentovato, il quale, benchè di materia tanto più fragile, essendo improntato dell'intiero

---

(1) Queste due sfingi colossali con faccia virile e corpo di leone, scolpite in quello stile corretto e scevro che fu proprio dell'epoca migliore delle arti egiziane, ai tempi di Meride e di Sesostri, non hanno finora le eguali per grandezza in Europa. La loro sostanza è di una pietra arenaria così fragile che, esposte all'aria nelle nostre contrade, anderebbero ben presto in ruina. Il clima della Tebaide, all'incontro, ed i colori che ne velavano la superficie bastarono colà a conservarle intatte per lo spazio di trenta e più secoli. Furono trovate dal Cav. Drovetti sull'antico suolo di Tebe, schierate con moltissime altre simili avanti il tempio di Karnac. La loro lunghezza è di tre metri, e l'altezza maggiore di metro uno e mezzo.

nome del nostro eroe, ogni ragion vuole che si creda opera della sua medesima età.

Nell' esame delle cose dell' Egitto, perchè non paia incredibile l'antichità assegnata loro dagli Archeologi, la quale forma spesso il pregio migliore di esse, conviene por mente che tanto i monumenti più delicati che furono riposti in que'sepolcri, dove nè aria, nè umido, nè insetti potevano aver accesso, quanto i più robusti che, prima di essere distrutti o malconci dalla mano dell' uomo, ebbero la sorte di rimaner coperti dalle sabbie della Tebaide, non v' è ragione che loro impedisca di conservarsi intatti nell' essere loro per uno spazio immenso di tempo. Di fatto in questo regio museo non le sole statue colossali dei Monarchi più rinomati della diciottesima dinastia, anteriori o contemporanei ai tempi di Mosè, fatte di granito o di basalte, ma moltissimi fra i monumenti stessi più dilicati e fragili, come i vetri, i papiri, le figure in cera, in legno, in tufo, in terra cotta, le tavole medesime dipinte sono quivi tuttavia un prodigio di conservazione, ed un argomento perenne di meraviglia in chi, trasportandosi col pensiero alla loro origine, le esamina attentamente.

Si dirà che il nostro colosso, non meno che le statue dei mentovati Faraoni, possono essere state loro innalzate a titolo d'onore dopo la lor morte, in tempi assai meno rimoti di quelli in cui vissero le persone effigiate in esse: ma io soglio rispondere a chi la pensa in tal modo, che quando presento un monumento scritto il quale, e per la maniera del lavoro, e per la sostanza ond'è fatto, e per le cose rappresentate, nulla ha in se stesso che ripugni all'età che gli viene assegnata, è dovere dell'opponente di provare che io sono in errore, e che quel monumento non appartiene veramente al tempo cui si riferisce la sua iscrizione. Che sarebbe della scienza delle antichità se fosse lecito di proporre simili difficoltà, senza munirle di validissimi argomenti? A ciò si aggiunga che presso gli Egizi la rinnovazione di tante dinastie, quasi tutte fra loro d' origine diversa; i successivi governi de' Pastori, degli

Etiopi, de' Persiani, de' Greci e de' Romani, stranieri affatto alle dinastie precedenti, ed a quella nazione; il genio della loro scultura, che non è da confondersi con quello delle arti presso le altre nazioni, le quali spesso rinnovavano le statue pel solo motivo della loro eccellenza; finalmente la grandezza colossale dei monumenti, la difficoltà medesima del lavoro in que' durissimi macigni, tutto concorre a rendere meno fondato ogni dubbio che si voglia muovere intorno all'età remotissima, alla quale io credo che appartenga la nostra statua d'Osimandia.

Dopo tutto ciò ecco le conseguenze che sembra a me di poter dedurre dalle cose fin quì ragionate. Io sono di parere primieramente che il maggior colosso di questa regia collezione sia senza fallo una delle più antiche e più belle opere della scultura egiziana che sono in Europa; che la sua età si può stabilire circa il secolo ventesimo terzo prima dell' era volgare; e che pare non vi sia luogo a dubitare essere quello veramente un simulacro di Osmandua ovvero Osimandia, Re della dinastia detta decima quinta da Manetone. Conchiuderò ancora, che essendo quella statua, come ciascuno può giudicare per se medesimo, una delle opere meglio condotte nello stile pretto egiziano, benchè non perfetta ancora, è in errore chi crede ravvisare sotto il dominio de'Greci o de'Romani l'epoca migliore della scultura in Egitto. Io considero anzi que' tempi come il periodo del decadimento, e corruzione; perchè allora la maniera nazionale, senza convertirsi intieramente alle grazie dell' arte greca, perdè invece gran parte del primitivo maschio e grandioso suo carattere, il quale, presso un popolo che in faccia alla Storia non fu mai nè barbaro nè bambino, ebbe per solo modello la natura nelle prime età del mondo. Quell' epoca migliore si dee cercare nei mentovati più antichi monumenti di quel paese, e si perde nell' oscurità de' secoli anteriori ad ogni storia profana.

Presento nella seconda tavola quì unita tutte le leggende della nostra statua colossale, copiate o calcate da me con ogni diligenza;

veramente non differiscono queste gran fatto da tutte quelle che veggonsi scolpite sui monumenti degli altri Faraoni di que' tempi, e quasi non sono altra cosa che una ripetizione continua del nome dell' eroe quivi figurato, colle solite qualificazioni e titoli onorevoli, già fin d' allora pieni di fasto e d' esagerazione all'uso orientale: noi dobbiamo però tenerle preziose assai, siccome quelle che sono le più antiche che si conoscono con certa data. Ed è cosa mirabile come, e nella forma de'segni geroglifici di cui sono composte, e nel valore di essi ossia nelle cose significate, elle non offrano alcuna benchè menoma differenza da quelle che leggiamo in altri simili monumenti scolpiti venti e più secoli dopo. È questa una grande prova dello stato d'invariabile stabilità in cui la religione aveva fissata ogni cosa presso la nazione egiziana.

Ho notato ne' primi periodi di questa lezione che negli anelli contenenti i segni del nome proprio d'Osimandia, sette volte replicati nelle leggende di questo nostro colosso, il carattere figurativo della divinità con testa aquilina, elemento primario del nome Mandui, vedesi chiaramente che vi è stato cancellato a bella posta a colpi di martello; ora, prima d' inoltrarmi maggiormente, debbo avvertire, che quella figura non si trova solamente così mal ridotta ne' cerchietti Reali che fanno parte del nome di quel Faraone, ma ancora in altri luoghi della statua, nei quali quel nome non ha luogo: cioè primieramente in quella figura di quadrupede martellata che si vedo verso la metà della leggenda dell'obelisco minore, dove lo stesso Mandu pare che fosse effigiato, come si è osservato in altri monumenti, sotto la forma di una tigre ornata il capo colle due piume, solito distintivo di quel nume; ed in secondo luogo nella statuetta che si vede ora infranta sull'apice del medesimo obelisco, la quale poteva forse rappresentare la stessa divinità.

Dopo questa osservazione si rende molto probabile che tutte quelle cancellature non sieno già state fatte dai popoli nemici dell' Egitto, cioè dai Pastori, dagli Etiopi o dai Persiani per abolire la memoria di Osimandia, e vendicare in tal guisa le onte

che da quel principe conquistatore aveano dovuto soffrire i loro antenati, il che si sarebbe ottenuto più sicuramente da que' barbari distruggendo affatto il simulacro: ma piuttosto da qualche iconoclasta egiziano in odio di quell' idolo medesimo, e Dio sa per qual cagione! Ma questa probabilità quasi divien certezza se si pon mente che anche sull' obelisco che sta alla porta Flaminia in Roma, fra i geroglifici che ivi compongono il nome di Mandui II, decimo Re della diciottesima dinastia, detto Anchercheres da Manetone, vedesi pure distrutta col martello quella figura medesima di Mandu che è stata guasta sulla nostra statua.

Ma su quell' obelisco, come accadde sul nostro monumento, le dette cancellature non doveano essere state fatte così compiutamente che non rimanesse pure qualche traccia della figura sedente colla testa d' uccello ornata di due piume, poichè questa fu in qualche modo restituita nella copia di quel segno così cancellato sull'obelisco Sallustiano, quando, molti secoli dopo, uno scultore di Roma, con mano profana, prese ciecamente a replicare su di esso le medesime iscrizioni ch' egli vedeva, e noi vediamo ancora sul detto obelisco di Mandui II. Tutto ciò si può riscontrare sulle stampe di quei due gran monumenti presso Kirchero. (1)

S' ella è dunque cosa assai probabile che il segno figurativo di Mandu sia stato tolto dalla statua d' Osimandia per ben altra cagione che per cancellare la memoria di lui, come pare si debba credere in sulle prime, non è inverisimile che il suo nome sia stato restituito in altra maniera nel luogo più evidente del colosso, cioè in quell' incavo di figura quadrata (tav. II. *N*) che sulla base del colosso occupa appunto il posto dell' antico nome, combinandolo nello stesso cerchietto Reale col titolo di *servitore di Phtah*, il quale essendo ivi cosa affatto separata dal dio Mandu, non era stato cancellato. Ed io non sono lontano dal credere che il nome dell'eroe colà novellamente restituito, il quale ora più non si vede

(1) *Oedip.* Vol. III. p. 213. 217.

nè sulla base della nostra statua, nè su quella dell' altro colosso compagno che sta in Roma, tolto di mezzo il carattere simbolico, vi sia stato scolpito in modo intieramente alfabetico, perchè in tal guisa lo trovo appunto scritto sopra un piccolo monumento sepolcrale di porcellana verde appartenente a questo regio museo, il quale, come ivi si legge, fu offerto al *defunto Osmandu regio scrivano da sua sorella, parte d'Ammone* ... Si può vedere questo nome scritto in tal modo nella tav. II, sotto la lettera italica *c*.

La traduzione ch'io quì presento delle anzidette iscrizioni è stata fatta da me a norma dei metodi recenti di leggere, e d'interpretare quelle scritture. Ciascuna leggenda sarà quì indicata colla stessa lettera maiuscola latina che la distingue nella seconda tavola suddetta, e per maggior chiarezza segnerò con cifre i diversi gruppi di esse. Mi sono astenuto dall'esporre il valore, e la qualità di ciascun segno o carattere geroglifico, e da ogni altra osservazione intorno ai medesimi, perchè queste cose sono ormai notissime, ed inutile cosa sarebbe il ripeterle sia per chi le sa, come per quelli che non ne hanno ancora notizia.

Interpretazione delle leggende scolpite sul colosso, e rappresentate nella tav. II.

BASE.

A. *Prenome* del Re Osimandia, colle sue qualificazioni, e titoli d'onore scritti all'intorno.
Signore del mondo.
(*Sole custode dei mondi, amico di Ammone.*)
Amato da Ammon-Ra, dominatore delle regioni dell'universo.
Nome
Signore .....
(............*Phtah*.) Ciò che manca in questo nome proprio è occupato dall'incavo *n*.
Amato da Ammon-Ra Re degli Dei.

B. *Prenome*
Il Re del popolo ubbidiente.
(*Sole custode dei mondi, amico di Ammone.*)
Nome
Figlio del Sole.
(*Mandu*, quasi cancellato, *ei, servitore di Phtah.*)

M. *Diletto al dio stabilitore* (Phtah), *benefico, vivificatore.*
Questa leggenda comincia sulla facciata laterale B, a sinistra della base del colosso, e continua fino alla metà della facciata posteriore della base medesima.

C. *Prenome* come alla lettera B.
Nome *idem.*

M. *Amato da .... vivificatore.*
La leggenda del nome continua quì pure fino alla metà della facciata posteriore della base. Egli è probabilmente per mancanza di spazio che i segni simbolici di *stabilitore* e di *benefico*, non vi si vedono ripetuti come nella leggenda antecedente.

D. *Il Re del popolo ubbidiente, Signore del mondo.*
(*Sole custode dei mondi, amico di Ammone.*)
Figlio del Sole, dominatore delle regioni.
(*Mandu*, quasi affatto cancellato, *ei, servitore di Phtah.*)

E. (*Mandu*, quasi cancellato, *ei, servitore di Phtah, amico di Ammone.*)

F (*Sole custode dei mondi, amico di Ammone.*)

OBELISCO MAGGIORE.

L. Questa leggenda occupa tutta la faccia posteriore dell'obelisco, dalla sommità fino alla base su cui posa il colosso. Ho distinto ogni sua frase con un numero, acciocchè ne riesca più chiara la traduzione.

Prima d'ogni altra cosa è da avvertirsi che nel primo gruppo

de' geroglifici, che danno principio in alto all' iscrizione, il Re Osimandia è rappresentato sotto le forme del dio Aroeri, l'Apollo dei Greci, col mezzo de' soliti segni dello sparviere mitrato, e del globo solare coronato dall' aspide reale, dal quale pende la croce manicata, emblema della vita. Con un gruppo sì fatto cominciano generalmente tutte le leggende degli obelischi che conosciamo sì grandi che minori, innalzati dagli antichi Faraoni in onore delle loro divinità. In tal modo cominciava pure l' iscrizione dell' obelisco di Ramestes, di cui Ammiano Marcellino (lib. XVII.) ci ha conservata la traduzione fatta da Ermapione in lingua greca; nella quale questo medesimo primo gruppo geroglifico col seguente veggonsi appunto interpretati: *Apollo il potente*, Ἀπόλλων κρατερὸς. Quindi il valore del gruppo della nostra leggenda segnato col n.° 1. sarà: *Aroeri*. Posa questo gruppo sopra un' insegna o bandiera nella quale, col mezzo de' geroglifici distinti colle cifre 2 e 3, sono espresse, sotto i detti simboli di Aroeri, le qualificazioni proprie di Osimandia, cioè di *potente*, e di *amato dal Sole*; la prima coi geroglifici simbolici del toro e del braccio disteso, cioè della forza unita a ciò che può farla valere; la seconda colla stessa figura del dio Phre, ossia del Sole, col segno dell' aratro, che le vien dopo, abbreviatura fonetica della voce MAI, *amato*.

Sotto di quella bandiera ne' gruppi seguenti fino all' ottavo, stanno scritti il nome ed il prenome del detto Faraone coi soliti suoi titoli, poco diversi da quelli che abbiamo già veduti nelle esposte iscrizioni del basamento, vale a dire:

N.° 4. *Il Re del popolo ubbidiente.*
5. *Dominatore dell' universo.*
6. (*SOLE CUSTODE DEI MONDI, AMANTE DI AMMONE.*)
7. *Figlio del Sole.*

Questo titolo fu comune a tutti i Re dell' Egitto, e si vede costantemente posto avanti al loro nome nelle leggende geroglifiche di tutte le età, dai tempi di Osimandia fino a quelli di Adriano e degli Antonini. Credevano gli Egizi che le anime destinate a dar

vita ai Regnanti scendessero dalla sfera o magione celeste del Sole, la più eccelsa e beata dopo quella del dio supremo, creatore d'ogni cosa, Ammone; e che a questa, come sede della felicità perfetta, fossero chiamate, dopo una vita giusta ed irreprensibile, onde tornare a confondersi con quella primaria divinità, dalla quale erano da principio emanate. Di qui il culto quasi divino che si tributava ai Monarchi in Egitto, e di qui pure ebbero origine i titoli fastosi dai quali vediamo sempre accompagnati i loro nomi.

8. (*Mandu*, quasi cancellato, *ei, servitore di Phtah.*)

Seguono le altre qualificazioni del nostro eroe, le quali, secondo l'indole della nostra sintassi, si hanno a leggere cominciando dall' ultimo gruppo. Quindi :

12 *Amato.* 9 *Da Ammon-Ra.* 10 *Re degli Dei.* 11 *Signore supremo.*

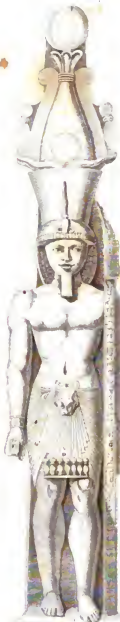
OBELISCO MINORE.

c. *Il potente Aroeri, amico del Sole .....*
Il Re del popolo ubbidiente.
(*Sole custode dei mondi, amante di Ammone.*)
Figlio del Sole, dominatore delle regioni.
(*Mandu*, cancellato come nei nomi precedenti, *ei, servitore di Phtah.*) .....
Amato da Phre vivificatore per sempre.

Gran disgrazia in vero che iscrizioni sì rare, e di tanta antichità, se si eccettui il nome proprio, che è cosa in vero preziosissima, altro poi non offrano alla nostra aspettazione che somiglianti frasi, ripetute le mille volte in quasi tutti i monumenti simili al nostro!


BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI






D
E
a
b
H
F
G
L
B
M
C
Q
A
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12

DESCRIZIONE

DELLE MEDAGLIE IMPERIALI ALESSANDRINE

INEDITE

DEL REGIO MUSEO EGIZIANO DI TORINO.



DESCRIZIONE

DELLE MEDAGLIE IMPERIALI ALESSANDRINE

INEDITE

DEL REGIO MUSEO EGIZIANO DI TORINO

DALL'ACCADEMICO CAV. GIULIO DI S. QUINTINO.

Tra le varie categorie in cui piacque ai Numismatici di dividere l'immenso numero delle monete antiche in oggi conosciute, a fine di agevolarne lo studio, la serie delle medaglie imperiali d'Egitto, è di tutte la più numerosa, dopo quella di Roma. Queste medaglie hanno nome di alessandrine, perchè si crede sieno state tutte battute nell'officina di Alessandria in nome degl'Imperatori de' quali portano l'effigie. Il chiar. sig. Mionnet, fin dal 1813, ne ha publicate tremila ottocento settantasette, nel sesto volume della sua rinomata *Raccolta delle antiche monete*; e tutti sanno che per riunirle in sì gran numero ei si è giovato, non solamente del tesoro affidato alla sua custodia, ma di tutti i più celebri musei d'Europa, e di tutto ciò che fino allora era stato publicato su tale argomento. Rimane però a sapersi se, avendo dovuto quel valente archeologo riferire per lo più le descrizioni altrui senza vederne gli originali, tutte le monete attribuite da lui a quella officina, appartengano ad essa veramente.

Da questo dubbio par che debbano andar immuni le medaglie alessandrine che fanno parte del medagliere di questo R. museo egiziano di Torino, e v'è luogo a crederlo, perchè sono esse venute a noi direttamente dall'Egitto, dove sono state raccolte e scelte con

somma cura da persona esperta nelle cose numismatiche qual è il Cav. Drovetti. Queste medaglie sono quì in numero di mila treccento sessantaquattro, diverse tutte ed assai bene conservate; e come è solito, coniate in bronzo schietto, ovvero in quella mestura, ora più ora meno ricca d'argento, tutta propria di questa serie, detta comunemente *Potin*.

Nel descrivere queste medaglie, onde portarle a registro nel nuovo catalogo, ne ho trovate dugento ottantatre che non sono fra quelle descritte dal sig. Mionnet, nè fin quì publicate da altri, ch'io mi sappia. Io le tengo quindi come inedite; e per medaglie alessandrine inedite intendo non solamente quelle che presentano un tipo affatto nuovo; il che, per disgrazia, è molto raro in questa nostra serie, ma quelle ancora che con un tipo già noto differiscono però dalle già conosciute o per la varietà del metallo, e del modulo; o per la diversità della data, e de' principali accessorii; o finalmente per la differenza del principe in nome del quale furono coniate. Io soglio annoverare fra le varianti tutte le altre minori diversità.

Qualunque sia però il merito di queste medaglie è cosa importante pel progresso della scienza che sieno conosciute; egli è per ciò che ho preso a descriverle, e che le faccio ora di publica ragione.

MEDAGLIE ALESSANDRINE

INEDITE

DEL R. MUSEO EGIZIANO

DI TORINO.

Augusto

1. KH · AYΓ· ovvero K · K · AYΓ· Testa laureata d'Augusto, a destra.
   ℟. AYTOKPA · L· Γ. (an. 3.) Un Ippopotamo nel campo. Nell' esergo L· Δ. Æ. 5. ½.

2. CEBACToY· Testa nuda d'Augusto, a destra.
   ℟. KAICAP. L· Γ? (an. 3.) Tempio di Marte, dentro il quale un' insegna militare. Æ. 7.

3. Testa laureata d'Augusto voltata a destra, senza epigrafe.
   ℟. L· M. (an. 40.) Busto del Nilo volto a destra; dietro di esso, nel campo, un corno d'abbondanza. Æ. 7.

4. Testa d'Augusto nuda a destra; senza epigrafe.
   ℟. L· MA. (an. 41.) Pallade di fronte che guarda a sinistra; ha la mano sinistra appoggiata sopra lo scudo. Æ. 6.

5. Testa nuda d'Augusto, a destra, senza epigrafe; nel campo H?
   ℟. KAICAP. in una corona civica, senza data. Æ. 9.

Tiberio

6. ΤΙΒΕΡΙΟΥ. Testa nuda di Tiberio, a destra.
℟. Ippopotamo che cammina a destra di chi l'osserva. Nell' esergo L· ς. (an. 6.) Æ· 5.

7. . Testa laureata di Tiberio, a destra, senza epigrafe.
℟. L· ΙΔ. ovvero ΙΑ. (an. 14. ovvero 11.) Due spighe e due papaveri legati insieme. Æ. 3.

Claudio

8. ΤΙ · ΚΛΑΥΔΙ · ΚΑΙΣ · ΣΕΒΑ · ΓΕΡΜΑΝΙ · ΑΥΤΟΚΡ· Testa laureata di Claudio, a destra. L· Γ. (an. 3.)
℟. ΜΕΣΣΑΛΙΝΑ · ΚΑΙΣ · ΣΕΒΑΣ· Messalina stolata e velata, in piedi, a sinistra; ha nella destra un mazzo di fiori; regge colla sinistra una parte del manto, e due grosse spighe. Nel campo a sinistra un lituo. Pot. 7.

9. Κ · Τ · ΚΛΑΥ · ΚΑΙ · CЄΒ· Testa laureata di Claudio, a destra.
℟. Α · · · · ΟΚΡΑΤ· Nel campo L· Η. (an. 8.) Busto del Genio d'Alessandria, a destra, colla spoglia dell'elefante sul capo. Æ. 5.

10. · · · · ΚΛΑΥ · ΚΑΙ · CЄΒ · · · · Testa laureata di Claudio, a destra.
℟. · · · · ΚΡΑ · L· ΙΓ. (an. 13.) Aquila a destra, colla testa voltata all' indietro. Æ. 6.

Nerone

11. ΝΕΡΟ · ΚΛΑΥ · ΚΑΙΣ · ΣΕΒ · ΓΕΡ · ΑΥ· Testa laureata di Nerone, a destra.
℞. L· ΙΔ. (an. 14.) Vaso di forma greca con un solo manico, Æ. 7. (1)

Galba

12. ΣΕΡΟΥΙ · ΓΑΛΒΑ · ΑΥΤΟ · ΚΑ · · · Testa laureata di Galba, a destra. Nel campo L· B. (an. 2.)
℞. ЄΙΡΗΝΗ· Busto della Pace velata e coronata d'olivo, a destra; dietro di essa un caduceo; nel campo una stella. Pot. di bassa lega. 6. ½.

13. ΛΟΥΚ · ΛΙΒ · ΣΟΥΛΠ · · · Testa laureata di Galba, a destra. Nel campo L· B. (an. 2.)
℞. · · · · ΗΝΗ· Busto della Pace velato e coronato d'olivo, a destra; dietro un caduceo. Pot. finissimo. 6. ½.

14. ΣΕΡΟΥΙ · ΓΑΛΒΑ · ΑΥΤΟ · ΚΑΙΣ · ΣΕΒ· Testa laureata di Galba, a destra. Avanti nel campo L· B. (an. 2.)
℞. ΕΛΕΥΘΕΡΙΑ. Figura di donna in piedi stolata, la quale appoggia il braccio sinistro sopra una colonna, ha una corona nella destra, ed un'asta pura nella sinistra. Pot. 6. ½.

---

(1) Questa medaglia non differisce che per la maggiore grandezza dal numero 243. dell' opera del sig. Mionnet: *Descript. des médailles.* Vol. 6. pag. 72.

Vespasiano

15. ·····ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝ · ΚΑΙΣ. Testa laureata di Vespasiano, a destra. Nel campo L· A. (an. 1.)
℞. ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΑ. Il Genio della città d'Alessandria in piedi; alza colla destra una corona; tiene un' asta colla sinistra, il suo capo è coperto colla pelle dell'elefante. Pot. assai fino. 6.

16. Epigrafe come sopra. Testa laureata di Vespasiano, a destra Nel campo L· A. (an. 1.)
℞. La Vittoria che cammina a sinistra; ha nella destra una corona, nella sinistra una palma. Pot. 7.

17. ΑΥΤΟΚ · ΚΑΙΣ · ΣΕΒΑ · ΟΥΕΣ···· Testa laureata di Vespasiano, a destra. Nel campo L· B. (an. 2.)
℞. ΑΛΕΞΑΝΔΡ···· Il Genio della città d'Alessandria in piedi, a sinistra, in abito militare, avendo la testa coperta colla spoglia dell' elefante; tiene una corona colla mano destra, ed un' asta alla sinistra. Pot. 6.

18. Epigrafe come nelle antecedenti. Testa laureata di Vespasiano, a destra. Nel campo L· B. (an. 2.)
℞. La Vittoria volta a sinistra, ha una corona nella destra, una palma nella manca. Nel campo, sul davanti, una stella. Pot. 6. ½.

19. Epigrafe come sopra. Testa laureata di Vespasiano, a destra. Nel campo, in sul davanti, un' astro composto di sei punti; nell' esergo la lettera, o numero A, ovvero Δ. (an. 1. ovvero 4.)
℞. ΕΙΡΗΝΗ. La Pace in piedi a sinistra; tiene nella destra due spighe, nella manca il caduceo. Pot. 6.

Tito

20. ··· ΦΛΑΥΙ · ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝ ··· Testa laureata di Tito, a destra.
℞. L· A. (an. 1) Busto del Genio d'Alessandria colla solita spoglia dell'elefante, a destra. Æ. 7.

21. ΑΥΤ · ΤΙΤ · ΦΛΑΥΙ · ΟΥ ···· Ν · ΚΑΙΣ· Testa laureata di Tito, a destra. Nel campo L· A. (an. 1.)
℞. ΡΩΜΗ. Marte, ovvero Quirino, galeato in piedi, ed in abito militare, ha nella destra un'asta, nella sinistra uno scudo. Pot. 7.

Domiziano

22. ΑΥΤ · ΚΑΙΣΑΡ . ΔοΜΙΤ · ΣЄΒ · ΓЄΡΜ· Testa laureata di Domiziano, a destra.
℞. L· A. (an. 1.) Il Nilo coricato accanto ad un cocodrillo, tenendo nella mano destra una canna, e nella sinistra un corno d'abbondanza. Æ. 7. ½.

23. ΑΥΤ · ΚΑΙC · ΘЄΟ · ΥΙΟC · ΔΟΜΙΤ ····· Testa laureata di Domiziano, a destra.
℞. L· IΓ. (an. 13.) Il Nilo coricato sopra d'un cocodrillo, colla canna ed il corno d'abbondanza; sotto di lui sorgono varie piante di loto. Æ. 8.

Traiano

24. ΑΥΤ · ΤΡΑΙΑΝ · CЄΒ · ΓЄΡΜΑΝΙΚΟC· Testa laureata di Traiano, a destra.
℞. L· A. (an. 1.) Vittoria sedente verso la sinistra; ha nella destra certa cosa che non si distingue, forse la solita corona; e la palma nella manca. Æ. 8.

25. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑΙΑΝ · · · · Testa laureata di Traiano, a destra.
R/. L· Δ. (an. 4.) Ippopotamo che cammina a destra. Pot. 6.

26. Testa laureata di Traiano, a destra; senza epigrafe. —
R/. L· Δ. (an. 4.) nell'esergo. Un sistro nel campo. Æ. 3.

27. ΑΥΤ · ΤΡΑΙΑΝ · CEB · ΓΕΡΜΑ · ΔΑΚΙΚ· Testa laureata di Traiano, a destra.
R/. L· I. (an. 10.) Un trofeo, ai piedi del quale sono legati due schiavi. Pot. finissimo, ovvero argento. 6.

28. ΑΥΤ · ΤΡΑΙΑΝ · CEB · ΓΕΡΜ · · · · Testa laureata di Traiano, a sinistra.
R/. L· IA. (an. 11.) L'Imperatore in piedi, a sinistra, in un tempio tetrastilo, sacrifica con una patera sopra una piccola ara. Æ. 10.

29. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Traiano, col paludamento, a sinistra.
R/. L· IA. (an. 11.) nell' esergo. L'Imperatore sopra un carro trionfale tirato da due centauri, alza la destra in segno di pace, e tiene l' asta nella sinistra. Æ. 10.

30. Epigrafe come sopra. Testa laureata di Traiano, a destra.
R/. L· IΓ. (an. 13.) Donna sedente, alza colla mano destra alcuni papaveri sopra un' altare, ha uno scettro nella sinistra. Æ. 10.

31. ΑΥΤ · ΤΡΑΙΑΝ · CEB · ΓΕΡΜ · ΔΑΚΙΚ· Testa laureata di Traiano, a destra.
R/. L· IΔ. (an. 14.) Donna sedente verso la sinistra, ha nella destra . . . . ed appoggia il braccio sinistro sopra una sfinge, sotto vi sono alcuni fiori di loto, o di altra pianta. Æ. 10.

32. Epigrafe come sopra. Testa laureata di Traiano, a destra.
R'. L· IE. (an. 15.) Aquila sopra un fulmine, a destra. Pot. 7.

33. Epigrafe come sopra. Testa laureata di Traiano, a destra.
R'. L· IE. (an. 15.) Figura muliebre stolata, in piedi, in un tempio egiziano distilo, alza la destra verso la sua bocca, ed ha nella sinistra certa cosa simile ad un trofeo coronato colla testa dell' upupa. Nel timpano del tempio si vede un modio posto fra due corna. Æ. 10.

34. TPAIAN · CEB · ΓΕΡΜ· Testa laureata di Traiano, a destra.
R'. L· IϚ. (an. 16.) Due Canopi, uno di faccia all'altro. Æ. 8.

35. Epigrafe come sopra. Testa laureata di Traiano, a destra.
R'. L· IZ. (an. 17.) Giove a sinistra sedente, collo scettro nella destra, sta sopra un'aquila che è in atto di spiccare il volo. Æ. 9.

36. AYT · TPAIAN · API · CCB · ΓΕΡΜ · ΔAKIK· Testa laureata di Traiano, a destra. Avanti, nel campo, una stella.
R'. L· IH. (an. 18.) Busto di Serapide col modio sul capo. Pot. 6.

37. TPAIAN · API · CE··· ΓΕΡΜ···· Testa laureata di Traiano, a destra.
R'. L· IH. (an. 18.) Il Nilo coricato accanto ad un cocodrillo, tenendo nella destra una canna, e nella sinistra un corno d' abbondanza. Æ. 8.

38. AYT · TPAIAN · APIC · CEB · ΓΕΡΜ · ΔAKIK· Busto laureato di Traiano, colla clamide sulla spalla sinistra, a destra.
R'. L· IH. (an. 18.) Una Vittoria che cammina a sinistra, alza colla destra una corona, ed ha nella mano manca una palma. Æ. 7. ½.

39. ΑΥΤ · ΑΡΙ · CЄΒ . ΓЄΡΜΑ···· Testa laureata di Traiano, a destra. Avanti ad essa, nel campo, una stella.

℟. L· ΙΘ. (an. 19.) L'Equità in piedi coi soliti attributi. Pot. 6.

40. ΑΥΤ · ΤΡΑΙΑΝ · ΑΡΙ · CЄΒ · ΓЄΡΜ···· Testa laureata di Traiano, a destra.

℟. L· ΙΘ. (an. 19.) Testa di Giove, a destra. Pot. 6.

41. Epigrafe come sopra, quasi cancellata. Busto laureato di Traiano, colla clamide sulla spalla sinistra, a destra.

℟. L· ΙΘ. (an. 19.) Marte e Minerva in piedi, il primo tiene il parazonio nella destra, e l'asta nella sinistra; l'altra appoggia la mano destra sopra il suo scudo, e la sinistra sull'asta. Æ. 9.

42. ΑΥΤ · ΤΡΑΙΑΝ · ΑΡΙ · CЄΒ · ΓЄΡΜ···· Testa laureata di Traiano, a destra.

℟. L· ΙΘ. (an. 19.) Figura virile barbata, in piedi, a sinistra; tiene colla destra un ramo d'olivo, e colla sinistra un corno d'abbondanza; ed è coronata da una donna stolata che le sta dietro. Æ. 10.

43. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Traiano a destra, colla clamide sulla spalla sinistra.

℟. L· K. (an. 20.) Busto di Serapide col modio. Pot. 6.

44. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Traiano, a destra, colla clamide sulla spalla sinistra.

℟. Senza data. Iside, od altra egizia divinità sedente, a sinistra; appoggia la destra sopra la testa d'Arpocrate, il quale sta in piedi avanti ad essa, mentre colla sinistra tiene uno scettro. Sulla sponda del trono si vedono due sparvieri. Æ. 9.

Adriano

45. ······ ΑΔΡΙΑ···· Testa laureata d'Adriano, a destra.
℞. L· A. (an. 1.) La Vittoria sedente sopra un trofeo; alza colla destra una canna, tiene una palma colla sinistra. Æ. 6.

46. ΑΥΤ · ΚΑΙC · ΤΡΑΙΑΝ · ΑΔΡΙΑΝΟC · CЄB· Testa laureata d'Adriano, a destra.
℞. L· A. (an. 1.) Una Vittoria sedente, a sinistra, coi soliti attributi. Æ. 7.

47. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑΙΑΝΟC · ΑΔΡΙΑΝΟC · CЄB····· Testa di Adriano coi tratti della fisonomia di Traiano, a destra. Avanti nel campo una stella.
℞. L· B. (an. 2.) Un globo sopra il quale s' alza un trofeo con simboli egiziani. Pot. molto fino. 6.

48. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑΙΑΝΟC · ΑΔΡΙΑΝΟC · CЄB· Busto laureato di Adriano, col paludamento, a destra. Avanti nel campo una stella.
℞. L· B. (an. 2.) Busto del Nilo diademato. Æ. 7.

49. Epigrafe come sopra. Testa laureata d'Adriano, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) Aquila colle ali chiuse, voltata a destra di chi l' osserva. Pot. 6.

50. ······ ΑΔΡΙΑΝΟC · CЄB· Testa laureata di Adriano, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) Serpente ritto in atto di avventarsi. Pot. 6.

51. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑΙ · ΑΔΡΙΑ····· Testa laureata d' Adriano, a destra.
℞. L· Є. (an. 5.) Un Canopo voltato a destra, con piume ed altri simboli sul capo. Pot. 6.

52. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑΙ · ΑΔΡΙΑ · CΕΒ· Testa laureata d'Adriano, che ritrae molto del profilo di Traiano, a destra. Nel campo una mezza luna.

℞. L· E. (an. 5.) Busto del Nilo, a destra, dietro del quale un corno d' abbondanza. Pot. 6.

53. Epigrafe come nel numero antecedente. Testa laureata d'Adriano, a destra. Nel campo una mezza luna.

℞. Ippopotamo che cammina verso la destra. Nell'esergo L· Є. (an. 5.) Pot. 6.

54. Epigrafe come sopra. Testa laureata d'Adriano, a destra. Nel campo una mezza luna.

℞. L· E. (an. 5.) La Giustizia in piedi; tiene colla destra le bilance, e colla sinistra un corno d'abbondanza. Pot. 6. ½.

55. Epigrafe cancellata. Busto laureato d'Adriano, col paludamento, a destra.

℞. L· Є. (an. 5.) Il Nilo coricato vicino ad un cocodrillo; tiene una canna nella mano destra, ed un corno d'abbondanza nella sinistra. Æ. 9.

56. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑΙ · ΑΔΡΙΑ · · · · Testa laureata d'Adriano, a destra.

℞. L· ϛ. (an. 6.) Giove sedente, a sinistra, tiene nella manca lo scettro, nella destra . . . . . Æ. 6.

57. Epigrafe come nei numeri precedenti. Testa laureata d'Adriano, a destra, colla clamide sulla spalla sinistra. Nel campo una mezza luna.

℞. L· ϛ. (an. 6.) Busto del Genio d'Alessandria, colla spoglia dell' elefante. Pot. finissimo. 6.

58. Epigrafe come sopra. Testa laureata d' Adriano, a destra.
R/. L· ς. (an. 6.) Donna stolata, in piedi, col fior di loto sul capo; un lembo del suo manto cade sino a terra; ha nella destra alcune spighe, e nella sinistra un corno d'abbondanza. Nel campo, sotto le spighe, certa cosa somigliante ad un serpente ritto. Pot. 6.

59. AYT · KAI · TPAIA · AΔ······· Testa laureata d'Adriano, a destra.
R/. L· Z. (an. 7.) Due Canopi dirimpetto l'uno all' altro, con piume ed altri ornamenti egiziani sul capo. Æ. 9.

60. AYT · CAIC · TPAIAN · AΔPIANOC · CЄB· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
R/. L· Z. (an. 7.) Minerva in piedi, ha nella destra una Vittoria, ovvero un trofeo, ed un'asta nella sinistra; lo scudo sta a' suoi piedi. Æ. 9.

61. AYT · KAI······· ЄB· Testa d' Adriano, a destra.
R/. L· H. (an. 8.) L' Imperatore sedente in trono sulla prora d' una nave, alza la destra in segno di pace; ha nella sinistra uno scettro, avanti di esso si vede un cornucopia. Æ. 6.

62. AYT · KAI · TPAI · AΔPIA · CЄB· Busto laureato d'Adriano, col paludamento, a destra.
R/. ET · ENAT· (an. 9.) Busto di Pallade, a destra. Nel campo a sinistra una sigla che non si può ben distinguere. Pot. 7.

63. AYT · KAI · TPAI · AΔPIA · CЄB· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
R/. ЄT · ЄNAT· (an. 9.) Aquila che si muove verso la destra dell' osservatore. Pot. 7.

64. Epigrafe come sopra. Testa laureata d'Adriano, a destra.
R/. ЄΤ· Θ. (an. 9.) L'Abbondanza in piedi, tiene alcune spighe nella destra, ed un corno d'abbondanza nella sinistra. Pot. 6.

65. Epigrafe come sopra. Busto laureato d' Adriano col paludamento, a destra.
R/. L· ΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 10.) Busto del Nilo voltato a destra, dietro di lui si vede un corno d' abbondanza. Pot. 6.

66. Epigrafe come sopra. Busto laureato d' Adriano col paludamento, a destra.
R/. L· ΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 10.) Pallade nicefora in piedi. Pot. 6.

67. Epigrafe come sopra. Busto laureato d' Adriano col paludamento, a destra.
R/. L· ΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 10.) Testa d' Apollo radiata. Pot. di buona lega. 6.

68. ······ ΤΡΑΙΑΝ · ΑΔΡΙΑ ······ Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
R/. L· I. (an. 10.) Due canopi con ornamenti egiziani sul capo, uno di faccia all' altro. Æ. 8.

69. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑΙΑ · ΑΔΡΙΑ · CЄΒ· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
R/. L· ΕΝΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 11.) La Giustizia in piedi, coi soliti attributi. Pot. molto fino. 6.

70. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑΙ · ΑΔΡΙΑ · CЄΒ· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
R/. L· ΕΝΔΕΚΑΤ ··· (an. 11.) Serapide in un tempio distilo, appoggia la destra sopra un cippo, e tiene sull' asta la sinistra. Æ. 9.

71. Senza epigrafe. Testa laureata d'Adriano, a destra.
R. L· IΔ. (an. 14.) Un manipolo di tre spighe legate insieme. Æ. 2.

72. ···· TPAI · AΔPIA · CEB· Testa laureata d'Adriano, a destra.
R. L· IΔ. (an. 14.) Donna velata sedente, a sinistra, tiene una patera nella destra che stende sopra una piccola ara, la sua manca s'appoggia sull'asta. Æ. 8.

73. AYT · K······· Testa laureata d'Adriano, a destra.
R. L· IΔ. (an. 14.) L'Abbondanza, in piedi, coi soliti attributi, a sinistra. Æ. 8.

74. AYT · KAIC · TPAI · AΔPIA · CEB· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
R. L· IE. (an. 15.) Il Genio della città d'Alessandria in piedi, colla spoglia dell'elefante sul capo, in atto di baciare la mano all'Imperatore. Æ. 10.

75. Epigrafe come sopra. Testa laureata d'Adriano, a destra.
R. L· Iς. (an. 16.) L'Imperatore che si muove a destra in una quadriga. Æ. 9.

76. ······ IANOC · C····· Testa laureata d'Adriano, a destra. Avanti di essa, nel campo, una mezza luna.
R. L· Iς. (an. 16.) La Speranza nel solito atteggiamento, che cammina verso la sinistra. Pot. 6. ½.

77. AYT · KAIC · TPAIAN · AΔPIANoC · CEB. Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
R. L· IZ. (an. 17.) Il Nilo coricato vicino ad un cocodrillo; stringe una canna nella destra, ed ha nella sinistra un corno d'abbondanza. Æ. 7.

78. AYT · KAIC···· AΔPIANOC · CEB· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.

℞. L· IZ. (an. 17.) Il Nilo coricato accanto ad un cocodrillo, a sinistra; con una canna nella destra; ed un corno d'abbondanza sul braccio sinistro. Æ. 6.

79. AYT · K····· AΔPIANOC · CEB· Testa laureata d'Adriano, a destra.

℞. L· IZ. (an. 17.) La divinità egiziana Phtha in piedi, tutta fasciata fino al collo; ha un globo sul capo, stringe colla sinistra un lungo scettro coronato col così detto nilometro, e colla croce ansata; tiene colla stessa mano l'uucino, e colla destra il flagello. Pot. 6.

80. AYT · KAIC · TPAIAN · AΔPIANOC · CEB· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.

℞. L· IZ. (an. 17.) Il Nilo giacente accanto ad un cocodrillo, stringe una canna nella destra, ed ha un corno d'abbondanza nella sinistra. Æ. 7.

81. Epigrafe cancellata. Testa laureata d'Adriano, a destra.

℞. L· IH. (an. 18.) Due canopi posti di faccia l'uno all'altro, in un tempio distilo; sono coronati con simboli od ornamenti egiziani. Æ. 9.

82. AYT · KAIC · TPAIAN · AΔPIANOC · CEB· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a sinistra.

℞. L· ENNEAKΔ· (an. 19.) Mercurio nudo dal mezzo in su, cammina verso la destra, portando il caduceo nella mano destra, ed una palma nella sinistra. Pot. 6.

83. Altra simile alla precedente, ma il busto, o testa di Adriano è senza il paludamento, il metallo è un *potin* finissimo, ed il modulo 6. ½.

84. AYT · KAIC · TPAI · AΔPIA · CЄB· Testa laureata d'Adriano, a sinistra.
℞. L· ENNЄAKΔ· (an. 19.) Busto di Serapide. Pot. 6.

85. AYT · KAI · TPA · AΔPIANOC · CЄB. Testa laureata d'Adriano, a sinistra.
℞. L· ENNЄAKΔ· (an. 19.) Busto con figura barbuta, a destra. Æ. 6.

86. AYT · KAIC · TPAIAN · AΔPIANOC · CЄB· Testa laureata · d'Adriano, a sinistra.
℞. L· K. (an. 20.) La Fortuna seduta sul lettisternio coi soliti attributi. Pot. 6.

87. AYT · KAIC · TPA · AΔPIANOC · CЄB· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
℞. L· KA. (an. 21.) Pallade nicefora, ha una Vittoria sulla destra, ed appoggia la sinistra sopra lo scudo. Æ. 9. ½.

88. Epigrafe come nella precedente. Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
℞. KA., manca l' L·, (an. 21.) Figura virile diademata sedente accanto ad una sfinge, tiene nella destra tre spighe, uno scettro nella sinistra; ha un fior di loto ed altro simbolo egiziano sul capo. Æ. 8.

Sabina

89. CABINA · CЄBACTH. Busto stolato di Sabina, col diadema sul capo, a destra.
℞. L· IЄ. (an. 15.) Sabina sedente a sinistra sotto le sembianze d' Iside; ha un sistro nella destra, ed un scettro nella sinistra. Æ. 8.

Antonino il Pio

90. ΑΥΤ · Κ · Τ · ΑΙΛ · ΑΔΡ · ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ· Busto laureato d'Antonino, a destra, colla clamide sulla spalla destra.
℞. L· B. (an. 2.) La Giustizia in piedi, coi soliti attributi. Pot. 6.

91. Epigrafe come sopra. Testa laureata d'Antonino, a destra.
℞. L· B. (an. 2.) Arpocrate rannicchiato sopra un fior di loto; tiene un frutto, ovvero un fiore nella sinistra, alza la destra verso la sua bocca. Æ. 6.

92. ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ · ϹЄΒ · ЄΥϹЄΒ. Testa laureata d'Antonino, a destra.
℞. L· Δ. (an. 4.) Busto del Nilo con alcune foglie sul capo. Avanti di lui un corno d'abbondanza. Pot. 6.

93. ΑΥΤ · Κ · Τ · ΑΙΛ · ΑΔΡ · ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ··· Testa laureata d'Antonino, a destra.
℞. L· ΤЄΤΑΡΤΟΥ. (an. 4.) L'Imperatore in piedi coronato d'alloro, con regio paludamento; sostiene colla sinistra un lembo del suo manto, sulla destra regge una piccola figura, ovvero un trofeo. Æ. 10.

94. ····· ΑΝΤΩΝΙΝ····· Testa laureata d'Antonino, a destra.
℞. L· Δ. ovvero ΙΔ. (an. 4. ovvero 14.) La Fortuna in piedi, regge un timone colla destra, ed ha un corno d'abbondanza nella sinistra, ed il fior di loto sul capo. Æ. 10.

95. ······ΤΩ····· Testa laureata d'Antonino, a destra.
℞. L· Δ. (an. 4.) Giove sedente a sinistra; appoggia la manca sull'asta, stende la destra sopra un'aquila, che è a' suoi piedi. Æ. 8.

96. Epigrafe cancellata Testa laureata d'Antonino, a destra.
℟. L· Δ. (an. 4.) La Vittoria che cammina a destra con un trofeo nella destra, e nella sinistra ..... Æ. 9.

97. Epigrafe cancellata. Testa laureata d'Antonino, a destra.
℟. L· Δ. (an. 4.) Giove niceforo in piedi, ha una Vittoria sulla destra, ed appoggia la sinistra sull'asta pura. Æ. 8.

98. ΑΥΤ · Κ · Τ · ΑΙΛ · ΑΔΡ · ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ · ϹЄΒ· Testa laureata d'Antonino, a destra.
℟. L· Є. (an. 5.) Iside Faria che cammina a destra, tenendo colle due mani una vela gonfiata dai venti, in faccia al Faro, sopra il quale sorge una statua. Æ. 10.

99. Epigrafe come sopra. Testa laureata d'Adriano, a destra.
℟. L· Є. (an. 5.) Busto del Nilo, a sinistra; sulla sua spalla manca evvi un cornucopia. Æ. 6.

100. ····· ΑΙΛ · ΑΔΡ ····· Busto laureato d'Antonino col paludamento, a destra.
℟. L· Є. (an. 5.) Un caduceo eretto fra due spighe. Æ. 6.

101. ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ · ϹЄΒ · ЄΥϹЄΒ· Testa laureata d'Antonino, a destra.
℟. L· Є. (an. 5.) Nettuno in piedi, a destra; appoggia il piede sinistro sopra la prora d'una nave; stringe colla destra il tridente, e mostra un delfino sulla sinistra. Pot. 6.

102. Epigrafe come nella precedente. Testa laureata d'Antonino, a destra.
℟. L· Z. (an. 7.) L'Imperatore sopra un carro tirato da quattro cavalli, alza la mano destra in segno di pace. Pot. 5. ⁝.

103. AYT · K · T · AIA · AΔP · ANTWNINOC. Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· H? (an. 8?) Figura virile nuda, e donna velata, in piedi; stanno facendo un sacrificio sopra un tripode. Æ. 9.

104. ····· KAIC · T · AIA · AΔP · ANT····· Testa laureata di Antonino, a destra.

℞. L· H. (an. 8.) La Speranza che cammina a sinistra, col fior di loto sul capo, e nel solito atteggiamento. Æ. 10.

105. AYT · K · T · AIA · AΔP · ANTWNINOC. Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· ЄNATOY. (an. 9.) Serpente col pschent sulla testa, ritto in procinto di avventarsi. Pot. 6.

106. ANTWNЄINOC · CЄB · ЄYCЄB· Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· ΔЄKATOY. (an. 10.) Busto di Serapide col modio. Pot. 6.

107. ·····T · AIA······ ANTWNINOC. Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· I. (an. 10.) Vaso, dal quale sorgono alcuni papaveri. Æ. 4.

108. ANTWNINo··· CЄB · ЄYCЄB· Busto laureato d'Antonino col paludamento, a destra.

℞. L· I. (an. 10.) La Giustistia sedente a sinistra, coi soliti suoi simboli. Pot 6.

109. ANTWNINOC····· Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· ЄNΔЄKATOY. (an. 11.) La Speranza che cammina verso la sinistra, nel solito atteggiamento. Pot. 5.

110. ΑΔΡ · ΑΝΤΩ · · · · · Testa laureata d'Antonino, a destra.
R/. Apollo che sacrifica sopra un tripode, fra due donne stolate, forse due muse. Nell' esergo L· ΕΝΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 11.) Æ. 10.

111. ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ · ϹΕΒ · ΕΥϹΕΒ· Testa laureata d' Antonino, a destra.
R/. L· ΔΩΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 12.) Testa di Giove Ammone, ornata di un globo, e voltata verso la destra di chi la mira. Pot. 6.

112 Epigrafe come nell' antecedente. Testa laureata d' Antonino, destra.
R/. L· ΔΩΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 12.) La Giustizia sedente a sinistra, colle bilance, ed il corno d' abbondanza. Pot. 6. Due simili.

113. ΑΥΤ · Κ · Τ · ΑΙΑ · ΑΔΡ · ΑΝΤΩΝΙΝ · · · ϹΕΒ · ΕΥϹ· Testa laureata d'Antonino, a destra.
R/. L· ΔΩΔΕΚΑΤοΥ. (an. 12.) La Giustizia sedente a sinistra. Æ. 8.

114. ΑΥΤ · Κ · Τ · ΑΙΑ · ΑΔΡ · ΑΝΤ· Testa laureata d' Antonino, a destra.
R/. L. ΙΔ. (an. 14.) Pallade nicefora volta a sinistra; ha sulla destra una Vittoria; appoggia la manca sull'asta. Æ. 9.

115. ΑΥΤ · Κ · Τ · ΑΙΑΙΑ (*sic*) ΑΔΡ · ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ · ϹΕΒ · ΕΥϹ· Busto laureato di Antonino col paludamento, a destra.
R/. L· ΙΔ. (an. 14.) Giove sedente, ha nella destra una patera, ed appoggia sull' asta pura o scettro la sinistra; un' aquila sta a' suoi piedi. Æ. 10.

116. ANTωΝΕΙΝοC · CЄB · ЄΥCЄB· Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· IΔ. (an. 14.) Testa del Nilo con serto di foglie; dietro, nel campo, un corno d'abbondanza. Pot. 6.

117. ANTωNINOC · CЄB · ЄΥCЄB. Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· IЄ. (an. 15.) Esculapio in piedi, nudo dal mezzo in su, in atto di sacrificare sopra un'ara; tiene colla sinistra una clava, intorno alla quale è ravvolto un serpente. Pot. 6.

118. Epigrafe come nell'antecedente. Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· Iϛ. (an. 16.) Il Nilo giacente accanto ad un cocodrillo, tiene nella destra un corno d'abbondanza, sul quale siede un bambino che gli presenta una corona; nella sinistra una canna. Pot. 6. Due quasi simili.

119. Epigrafe come sopra, ma scritta in diverso senso. Testa laureata d'Antonino, a sinistra.

℞. L· Iϛ. (an. 16.) Il Nilo giacente, come nella precedente. Pot. 6.

120. ANTωNINOC · CЄB · ЄΥCЄB· Busto laureato d'Antonino, a sinistra.

℞. L· Iϛ. (an. 16.) La Giustizia sedente a sinistra, coi soliti attribnti. Pot. 6.

121. Epigrafe come nell'antecedente. Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· IZ. (an. 17.) Busto di Serapide col diadema ed il pallio. Pot. 6.

122. ...... ANT...... Busto laureato d'Antonino, col paludamento, a destra.
℞. L· IZ. (an. 17.) Testa di Serapide, a destra, posta sopra un'aquila colle ali spiegate. Æ. 8. ½.

123. .... ΑΔΡ · ΑΝΤΩΝ .... Busto laureato d'Antonino col paludamento, a sinistra.
℞. L· IZ. (an. 17.) Aquila colle ali spiegate, sopra un fulmine, guardando a sinistra. Æ. 9.

124. ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ · ϹЄΒ · ЄΥϹЄΒ· Busto laureato d'Antonino col paludamento, a destra.
℞. L· IZ. (an. 17.) L'Abbondanza in piedi; ha nella destra un caduceo, nella sinistra alcune spighe. Pot. 6.

125. Epigrafe come sopra. Testa laureata d'Antonino, a destra.
℞. L· IH. (an. 18.) L'Abbondanza in piedi col caduceo nella sinistra, ed alcune spighe nella destra. Pot. 6.

126. ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ ..... Testa laureata d'Antonino, a sinistra.
℞. L· ΤΡΙϹΚΑΙ. Iϛ. (an. 19.) Il Nilo giacente accanto ad un cocodrillo; ha nella destra una canna, nella sinistra un corno d'abbondanza. Æ. 9.

127. ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ · ϹЄΒ · ЄΥϹЄΒ· Busto laureato d'Antonino col paludamento, a destra.
℞. L· IΘ. (an. 19.) La Giustizia sedente, colle bilance nella destra, ed il corno d'abbondanza nella sinistra. Pot. 6.

128. Epigrafe come sopra. Busto laureato d'Antonino col paludamento, a destra.
℞. L· K. (an. 20.) L'Imperatore in atto di recar pace, sopra un carro tirato da quattro cavalli. Pot. 6.

129. Epigrafe come sopra. Busto laureato d'Antonino col paludamento, a destra.
℟. L· K. (an. 20.) Roma nicefora galeata, sedente, coll'asta nella sinistra. Pot. 6.

130. Epigrafe come nell'antecedente. Testa laureata d'Antonino, a destra.
℟. L· K. (an. 20.) Due mani giunte insieme. Pot. 6.

131. Epigrafe cancellata. Busto laureato d'Antonino col paludamento, a destra.
℟. L· K. (an. 20.) L'Imperatore che s'avanza lentamente come pacificatore sopra una quadriga. Æ. 9.

132. ..... ΑΔΡ · ΑΝΤ· Testa laureata d'Antonino, a destra.
℟. L· K. (an. 20.) Testa di Serapide, in alto, a destra; sotto di essa un'aquila colle ali spiegate; sopra un fulmine. Æ. 9.

133. ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ · ϹЄΒ · ЄΥϹЄΒ· Testa laureata d'Antonino, a destra.
℟. L· ΚΑ. (an. 21.) Leone che va di corsa verso la destra, guardando un astro che gli sta sopra. Æ. 6.

134. .... ΑΝΤΩΝΙΝ .... Testa laureata d'Antonino, a destra.
℟. L· ΚΒ. (an. 22.) Il Busto del Genio della città d'Alessandria colla spoglia dell'elefante, a destra. Æ. 9.

135. ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ · ϹЄΒ · ЄΥϹЄΒ· Busto laureato d'Antonino col paludamento, a destra.
℟. L· ΚΓ. (an. 23.) La Vittoria che va verso la destra di chi la osserva; tiene nella sinistra una palma, nella destra una corona. Pot. 6.

136. ΑΥΤ · Κ · Τ · ΑΙΛ · ΑΔΡ · ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ. Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· ΚΔ (an. 24.) Marte gradivo, a destra, coll'asta nella sinistra, ed un trofeo nella destra. Æ. 9.

137. Epigrafe come sopra. Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· ΚΔ. (an. 24.) L'Imperatore in abito militare, che sacrifica sopra una piccola ara a sinistra, mentre è coronato dalla Vittoria. Æ. 9.

138. ΑΥΤ · Κ · Τ · ΑΙΛ · ΑΔΡΙ · ΑΝΤ ...... Testa laureata di Antonino, a destra.

℞. L· Κ··? (an. 2..) nell'esergo. Sfinge femmina colle ali spiegate, sedente a destra, colla zampa sinistra alzata sopra una ruota; ha sulla testa un ornamento egiziano. Æ. 9.

139. ··· ΑΙΛ · ΑΔΡ · ΑΝΤΩΝ .... Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. Data incerta L. ... Due uomini in piedi, di fronte; uno nudo, l'altro tunicato e velato, in atto di sacrificare sopra un tripode che sta in mezzo di loro. Æ. 9.

140. ... ΑΔΡ · ΑΝΤ ...... Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. Senza data. Testa di Saturno, velata ed ornata di un globo, a destra; dietro di essa, nel campo ... Æ. 10.

M. Aurelio.

Anni del regno d'Antonino.

141. ...PHΛΙΟϹ......... Testa nuda ed imberbe di M. Aurelio, a destra.
℞. L· ΔΩΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 12. di Antonino.) La Fortuna in piedi col timone nella destra, ed il caduceo nella sinistra. Æ. 9.

142. M · ΑΥΡΗΛΙΟϹ · ΚΑΙϹΑΡ. Testa nuda ed imberbe di M. Aurelio, a destra.
℞. L· ΔΩΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 12. di Antonino.) Il Nilo giacente, regge colla destra un bambino che lo incorona. Pot. 6.

143. Epigrafe come sopra. Busto nudo ed imberbe di M. Aurelio col paludamento, a destra.
℞. L· IZ. (an. 17. di Antonino.) L'Abbondanza colle spighe nella destra, ed il corno d'abbondanza nella sinistra. Pot. 6.

144. Epigrafe come sopra. Busto nudo ed imberbe di M. Aurelio col paludamento, a destra.
℞. L· IZ. (an. 17. di Antonino.) Il Busto del Nilo, a destra; dietro, nel campo, un corno d'abbondanza. Pot. 6.

145. Epigrafe come sopra. Busto nudo ed imberbe di M. Aurelio col paludamento, a destra.
℞. L· IΘ. (an. 19. di Antonino.) La Giustizia sedente sopra un trono coi soliti attributi. Pot. 8.

146. Epigrafe come sopra. Busto nudo ed imberbe di M. Aurelio col paludamento, a destra.
℞. L· IΘ. (an. 19. di Antonino.) Testa di Giove, a destra. Pot. 6.

147. Epigrafe come nell' antecedente. Busto nudo ed imberbe di M. Aurelio col paludamento, a destra.

℞. L· K. (an. 20. di Antonino.) Tipo oscuro, pare che rappresenti una prora di nave, ornata di un grande ramo d' albero vestito di frondi. Pot. 6.

148. M · AYPHA . . . KAI· Busto nudo ed imberbe di M. Aurelio col paludamento, a destra.

℞. Data cancellata. Serpente con testa di Serapide coronata col modio, ritto fra due spighe. La data pare dell' anno decimo. Æ. 10.

Anni del regno di M. Aurelio.

149. M · AYPHAIOC · ANTωNINoC· Testa laureata di M. Aurelio, a sinistra.

℞. L· A. (an. 1.) La Giustizia col corno d' abbondanza, e le bilance. Pot. 6. d' assai buona lega.

150. Epigrafe come nella precedente. Testa laureata di M. Aurelio, a destra.

℞. L· A. (an. 1.) La Giustizia col corno d' abbondanza, e le bilance. Æ. 8. ½.

151. M · AYPHAIOC · ANTωNINOC · CEB· Testa laureata di M. Aurelio, a sinistra.

℞. L· B. (an. 2.) Testa di Giove Ammone. Pot. 6.

152. Epigrafe come nella precedente. Testa laureata di M. Aurelio, a sinistra.

℞. L· Γ. (an. 3.) La Fortuna coricata sul lettisternio, coi soliti simboli. Pot. 6.

153. Epigrafe come sopra. Busto laureato di M. Aurelio col paludamento, a sinistra.

℞. L· Γ. (an. 3.) Il Nilo seduto sopra uno scoglio, ha nella destra una canna, nella sinistra un corno d'abbondanza, con alcuni frutti accanto di sè. Pot. 6.

154. M · ΑΥΡΗΛΙΟC · ΑΝΤΩΝΙΝ ... Busto laureato di M. Aurelio col paludamento, a sinistra.

℞. L· Γ. (an. 3.) Marte in piedi, stringe l'asta colla destra, colla sinistra il parazonio, ed appoggia il piede destro sopra un trofeo; avendo avanti di sè uno scudo, ed un'ara con piccola figura sopra di essa. Pot. 6.

155. M · ΑΥΡΗΛΙΟC · ΑΝΤΩΝΙΝΟ ... Busto laureato di M. Aurelio con barba e paludamento, a destra.

℞. L· Γ. (an. 3.) Aquila voltata alla destra, colle ali spiegate. Æ. 9.

156. M · ΑΥΡΗΛΙ .... Busto laureato di M. Aurelio col paludamento, a destra.

℞. L· Δ. (an. 4.) La Vittoria che cammina verso la sinistra, ha una corona nella destra, una palma nella manca. Pot. 6.

157. M · ΑΥΡΗΛΙΟC · ΑΝΤΩΝΙΝΟ ... Testa laureata di M. Aurelio, a destra.

℞. L· Δ. (an. 4.) Testa laureata di Giove, a destra. Pot. 6.

158. M · ΑΥΡΗΛΙΟC · ΑΝΤΩΝΙΝΟC · C· Testa laureata di M. Aurelio colla barba, a sinistra.

℞. L· Δ. (an. 4.) La Fortuna sedente sopra un seggiolone, tiene colla destra un timone, colla sinistra il corno d'abbondanza. Pot. 6.

159. Epigrafe come sopra. Testa laureata di M. Aurelio, con barba, a destra.

℞. L· ς. (an. 6.) Grifone che appoggia la zampa destra sopra una ruota. Æ. 6.

160. Epigrafe come sopra. Testa laureata di M. Aurelio, con barba, a destra.

℞. L· Z. (an. 7.) L'Imperatore colla destra abbassata verso terra, coronato dalla Vittoria. Pot. 6.

161. ΑΥΡΗΛΙΟϹ · ΑΝΤ ...... Testa laureata di M. Aurelio, colla barba, a destra.

℞. L· Z. (an. 7.) La Vittoria che va a sinistra, alza colla destra una corona, ed ha nella manca una palma. Æ. 7.

162. Μ · ΑΥΡΗΛΙΟϹ · ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ. Busto laureato di M. Aurelio, con barba e paludamento, a destra.

℞. L· I. (an. 10.) Serapide sedente, stende la destra sopra il Cerbero che sta a' suoi piedi; una piccola Vittoria è posta sulla sponda del suo trono. Pot. 6.

163. Μ · ΑΥΡΗΛΙΟϹ · ΑΝΤΩΝΙ ... Testa laureata di M. Aurelio, con barba, a destra.

℞. L· IA. (an. 11.) La Giustizia in piedi, ha il corno dell'abbondanza nella sinistra, le bilance nella destra. Æ. 8.

164. Μ · ΑΥΡΗΛΙΟϹ · ΑΝΤΩΝΙΝ ... Testa laureata di M. Aurelio, colla barba, a destra.

℞. L· IB. (an. 12.) Griffone colla zampa destra appoggiata sopra una ruota. Æ. 9.

165. M · AY . . . . OC · ANTωNINOC · CЄB· Busto laureato e barbato di M. Aurelio col paludamento, a destra.
R/. L· IB. (an. 12.) Due aspidi ritti di fronte, uno col pschent, l'altro coll' ornamento d' Osiride sul capo; fra le volute del primo evvi un caduceo, fra quelle del secondo due spighe. Æ. 9.

166. M · AYPHA . . . . ANTωNINOC · CЄB. Testa laureata di M. Aurelio, a destra.
R/. L· Iϛ. (an. 16.) Cavallo scosso che galoppa a sinistra, sul suo dorso s' alza un serpente. Æ. 6.

167. M · AYPHAONN (*sic*) ANTωNINOC · CЄB· Testa laureata di M. Aurelio, con barba, a destra.
Data incerta. L· K, ed L· Δ. (an. 20. di Antonino, ed an. 4. di M. Aurelio.) Testa di Giove Ammone, a destra, ornata di un globo. Æ. 7.

Faustina la giovine.

168. ΦAYCTINA · CЄBACTH . . . Testa di Faustina, a destra.
R/. L· B. (an. 2.) La Fortuna col fior di loto sul capo; ha nella destra . . . . ., nella sinistra il cornucopia. Æ. 10.

169. Epigrafe come sopra. Testa di Faustina, a destra.
R/. L· Δ. (an. 4.) La Fortuna sedente col timone nella destra, ed il corno d' abbondanza nella sinistra. Pot. 6.

170. Epigrafe cancellata. Testa di Faustina, a destra.
R/. L· ϛ. (an. 6.) Aquila colle ali spiegate, sopra la quale si vedono due canopi posti di fronte uno all'altro. Æ. 8. ½.

171. ΦΑΥCΤΙΝΑ · CΕΒΑCΤΗ. Testa di Faustina, a destra.
℞. L· Θ. (an. 9.) Griffone femmina voltato a destra, con la zampa sinistra alzata sopra una ruota. Æ. 4.

172. Epigrafe come sopra. Testa di Faustina, a destra, coll'acconciatura de' capelli alquanto diversa dall'usato.
℞. L· I. (an. 10.) La Fortnna giacente sul lettisternio; tiene la mano sinistra alzata, ed ha un timone nella destra. Pot. 6.

173. Epigrafe come sopra. Testa di Faustina, a destra.
℞. L· IA. (an. 11.) Remo e Romolo, che prendono il latte dalla lupa. Pot. 6.

174. Epigrafe come sopra. Testa di Faustina, a destra.
℞. L· IΔ. (an. 14.) Remo e Romolo, che prendono il latte dalla lupa. Pot. 6.

175. Epigrafe come sopra. Testa di Fanstina, a destra.
℞. L· IΔ. (an. 14.) L'Abbondanza a sinistra, ha nella destra alcune spighe, e nella manca un caduceo. Nel campo alcune lettere ed un segno simile ad una tenaglia. Æ. 9.

176. Epigrafe come sopra. Testa di Faustina, a destra.
℞. L· IЄ. (an. 15.) L'Abbondanza in piedi col fior di loto sul capo, con alcune spighe nella destra, ed il caduceo nella sinistra. Æ. 10.

177. Epigrafe come sopra. Testa di Faustina, a destra.
℞. L· IZ. (an. 17.) La Giustizia sedente coi soliti attributi. Pot. 6.

178. ΛΝΤΙΟΥΛΦ · ΗΤΟΛΘЭЭ. Scrittura in senso inverso. Testa di Faustina, a sinistra.
℞. L· IZ. (an. 17.) Busto del Nilo a destra; avanti del quale un corno d'abbondanza. Pot. 6.

179. ΦΑΥCΤΙΝΑ · CΕΒΑCΤΗ. Testa di Faustina, a destra.
℞. L· IΘ. (an. 19.) Testa di Giove laureata, a destra. Pot. 6.

180. Epigrafe come sopra. Testa di Faustina, a destra.
℞. L· IΘ. (an. 19.) Triptolemo sopra un carro tirato da due serpenti alati. Æ. 9.

181. ΦΑΥC.... Testa di Faustina, a destra.
℞. L· K. (an. 20.) Marte niceforo sopra un trofeo; regge la Vittoria sulla destra, ha il parazonio nella sinistra. Æ. 9.

L. Vero

182. Λ · ΑΥΡΗΛΙΟC · ΟΥΗΡΟC · CΕΒ· Busto laureato di L. Vero col paludamento, a destra.
℞. L· B. (an. 2.) Giove sedente a destra, colla mano destra sacrifica sopra un'ara, ed appoggia la sinistra sull'asta. Æ. 9.

183. Epigrafe come nella precedente. Testa laureata di L. Vero, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) Aquila colle ali spiegate, con una corona nel rostro, voltata a sinistra. Æ. 9.

184. Epigrafe come sopra. Testa laureata di L. Vero, a destra.
℞. L· Δ. (an. 4.) Vittoria a sinistra, con una corona nella destra, ed una palma nella manca. Pot. 6.

185. Epigrafe cancellata. Testa laureata di L. Vero, a destra.
℞. L· Z. (an. 7.) La Fortuna a sinistra, col timone nella destra, e nella manca il corno d'abbondanza. Æ. 8. ¼.

186. A · ΑΥΡΗΛΙΟϹ · ΟΥΗΡΟϹ · ϹЄΒ· Busto laureato di L. Vero col paludamento, a destra.
℞. L· Z. (an. 7.) L'Imperatore in piedi sopra una quadriga andando a sinistra, con una piccola Vittoria sulla mano destra. Pot. 6.

187. Epigrafe come sopra. Testa laureata di L. Vero, a destra.
℞. L· ЄΝΑΤΟΥ. (an. 8.) Iside sedente, a destra, col figlio Oro in grembo, in un tempio distilo. Æ. 9.

Commodo

Anni di M. Aurelio.

188. M · A · KoM · ΑΝΤΩ · ϹЄΒ · ЄΥϹЄΒ· Testa laureata di Commodo, a destra.
℞. L· ΙΑ. (an. 11. di M. Aurelio.) Testa radiata d'Apollo, a destra. Pot. 6.

189. M · ΑΥΡΗ · ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ · ϹЄΒ· Testa laureata di Commodo, a destra.
℞. L· K. (an. 20. di M. Aur.) Una Vittoria a destra, alza una corona colla destra, ed ha una palma nella manca. Pot. 6.

190. M · ΑΥΡΗ · ΚΟΜΜ ·. ΑΝΤΩΝ .... Testa laureata di Commodo, a destra.
℞. L· ΚΑ. (an. 21. di M. Aurelio.) L'Imperatore in piedi sopra una quadriga che s'avanza lentamente verso la destra, regge un trofeo ovvero un'insegna militare, la quale termina superiormente in un globo. Pot. 6.

191. M · A · KOM · ANTΩ · CEB · EYCEB· Testa laureata di Commodo, a destra.

℞. Data incerta. K...... Serapide sedente, stende la destra sopra il Cerbero, ed appoggia la sinistra sopra l'asta. Pot. 6.

Anni di Commodo.

192. ..... ANTΩ · CEB · EYCEB· Testa laureata di Commodo, a destra.

℞. L· A. (an. 1.) La Speranza che procede verso la sinistra, nel solito atteggiamento. Pot. 6. di mistura bassissima.

193. M · A · KoM · ANTΩNINOC · CEB· Testa laureata di Commodo, a destra.

℞. L· Γ. (an. 3.) Testa di Giove Ammone col modio, a destra. Æ. 6.

194. M · AYPH · KoMM · ANTΩNINOC · CEB· Testa laureata di Commodo, a destra.

℞. L· Δ. (an. 4.) Un trofeo, ai piedi del quale stanno due piccole figure inginocchiate. Pot. 6.

195. M · A · KOM · ANTΩ · CEB · EYCEB· Testa laureata di Commodo, a destra.

℞. L· Z. (an. 7.) Testa di Giove Ammone ornata di un globo, a destra.

196. Epigrafe come nella precedente. Testa laureata di Commodo, a destra.

℞. L· Z. (an. 7.) Testa di Giove laureata, a destra. Pot. 5. ½.

197. Epigrafe come sopra. Testa laureata di Commodo, a destra.
℞. L· Θ. (an. 9.) L'Imperatore in piedi, la sua destra è abbassata verso terra, ha l'asta nella sinistra, ed è coronato dalla Vittoria. Pot. 6.

Settimio Severo

198. AYT · KA · CЄΠT · CЄOYHPOC · ΠЄPT · CЄB· Testa laureata di Severo, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) Aquila voltata a sinistra, con una corona nel rostro. Pot. 6.

Giulia Domna

moglie di Settimio Severo.

199. IOYΛIA · ΔOMNA · CЄB· Testa di Giulia, a destra.
℞. L· Δ. (an. 4) L'Imperatore in piedi, a sinistra, il quale colla destra sta compiendo un sacrifizio sopra un' ara ardente, tenendo un piccolo quadrupede sulla sinistra. Pot. 6.

200. Epigrafe come sopra, in senso contrario. Testa di Giulia, a destra.
℞. L· ς. (an. 6.) La Fortuna sedente, col timone nella destra, ed il corno d'abbondanza nella sinistra. Pot. 6.

Caracalla

201. A · KAICAP · M · AYP · ANTΩNINOC · CЄB· Testa laureata di Caracalla, a destra.
℞. L· B. (an. 2.) Aquila a sinistra, la quale tiene nel rostro una corona. Pot. 6.

Eliogabalo

202. A · KAICAP · M · AY..... ANTΩNINOC · EYC· Testa laureata di Eliogabalo, a destra.
 ℞. L· B. (an. 2.) L'Imperatore in piedi, a destra, col pallio e l'asta, sacrifica sopra una piccola ara, avanti il busto di Serapide posto sopra un termine. Pot. 6.

Giulia Paula

moglie di Eliogabalo.

203. IOYΛIA · ΠAYΛA · CEB· Testa di Giulia Paula, a destra.
 ℞. L· Δ. (an. 4.) Testa di Serapide col modio, a destra. Pot. 6.

204. Epigrafe come sopra. Testa di Giulia Paula, a destra.
 ℞. L· Δ. (an. 4.) Serapide sedente, stende la destra sopra il Cerbero, ed appoggia la sinistra sopra l' asta. Pot. 6.

Giulia Aquilia Severa

moglie di Eliogabalo.

205. IOYΛIA · AK.... CEYHPA · CEB· Testa d'Aquilia, a destra.
 ℞. L· E. (an. 5.) Testa di Giove Ammone ornata di un globo, a destra. Pot. 6.

Alessandro Severo.

Anni di Eliogabalo.

206. MAP · AYP · AΛЄΞANΔPOC · KAICAP. Busto nudo ed imberbe di Severo con paludamento, a destra.
℟. L· Є. (an. 5.) Testa di Giove Ammone ornata di un globo, a destra. Pot. 6.

Anni di Alessandro Severo.

207. A · KAI · MAP · AYP · CЄYHP . AΛЄXANΔP· Busto laureato ed imberbe di Severo col paludamento, a destra.
℟. L· B. (an. 2.) Testa radiata d'Apollo, a destra. Pot. 6.

208. A · KAI · MAP · AYP · CЄYHP · AΛЄΞANΔPOC · ЄYC· Testa laureata di Severo con barba e paludamento, a destra.
℟. L· I. (an. 10.) Marte galeato in piedi, a sinistra, regge nella destra . . . , e tiene colla manca l'asta ed un lembo del suo pallio. Nel campo, a sinistra, un ramo di palma. Æ. 10.

209. A · KAI · MAP · AYP . . . . . Busto laureato di Severo con barba e paludamento, a destra.
℟. L· I. (an. 10.) La Giustizia in piedi, a sinistra, coi soliti suoi simboli. Æ. 9.

210. A · KAI · MAP · AYP · CЄY · AΛЄΞANΔPOC. Busto laureato di Severo col paludamento, a destra.
℟. L· I. (an. 10.) Testa di Pallade galeata, a destra. Avanti di essa, nel campo, una palma. Æ. 9.

211. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Severo col paludamento, a destra.

℞. L· IB. (an. 12.) Testa di Serapide, a destra; nel modio, che le sta sopra, è rappresentato un ramo di quercia. Nel campo, davanti, una palma. Pot. 6.

Giulia Mamea

212. IOY · MAMAIA · CЄB · MHT · ЄCЄ· (*sic*) K · CTPA. Testa di Giulia, a destra.

℞. L· A. (an 1.) Serapide sedente, a sinistra, stende la destra sul Cerbero, appoggia la manca sull' asta. Pot. 6.

213. Epigrafe come sopra. Testa di Giulia, a destra.

℞. L· IA. (an. 11.) Giove sedente sopra un' aquila volante, ha nella destra una patera, e nella manca lo scettro. Pot. 6.

214. IOY · MAMAIA · CЄB · MHT · ЄCЄB · K · CTPA. Testa di Giulia, a destra.

℞. L· IB. (an. 12.) Sacerdote egiziano tunicato, col capo raso, in piedi, a sinistra; con un globo fra due foglie sul capo; regge sulla destra un avoltoio, ha nella sinistra un' asta pura. Avanti di esso, nel campo, un ramo di palma. Pot. 6. (*Vedi tav. n.° 2.*)

Massimino

215. AYTO · MAΞIMINOC · ЄYC · CЄB· Testa laureata di Massimino, a destra.

℞. L· A. (an. 1.) Serapide in piedi, ha l' asta nella destra, e regge colla sinistra un lembo del suo manto. Pot. 6.

216. ΑΥΤΟ · ΜΑΖΙΜΙΝΟϹ · ЄΥϹ · ϹЄΒ· Testa laureata di Massimino, a destra.
℞. L· Β (an. 2.) L'Imperatore a cavallo, s'avanza verso la sinistra, alzando la destra in segno di pace, collo scettro nella manca. Pot. 6.

217. ΑΥΤΟ · ΜΑΞΙΜΙΝΟϹ · ЄΥϹ · ϹЄΒ· Testa laureata di Massimino, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) La Vittoria che va a sinistra, alzando colla mano manca una corona. Pot. 6.

218. Epigrafe come nell'antecedente. Testa laureata di Massimino, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) Busto di Giove Ammone, a destra; la sua testa è ornata di un globo fra due serpi, che s'alzano sopra due corna di caprone; ha la clamide sulla spalla sinistra. Pot. 6.

219. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Massimino col paludamento, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) La Vittoria a sinistra, tiene una palma nella destra, ed alza colla manca una corona. Pot. 6.

Massimo

220. Γ · ΙΟΥΛ · ΟΥΗΡ · ΜΑΞΙΜΟϹ · ΚΑΙ· Busto di Massimo con testa nuda ed imberbe, col paludamento, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) Busto laureato di Esculapio, a destra; avanti di esso, nel campo, un serpente. Pot. 6.

221. Epigrafe come sopra. Busto nudo ed imberbe di Massimo col paludamento, a destra.
℞. L· Δ. (an. 4.) Un'aquila volta a sinistra, guarda dietro di sè, con una corona nel rostro. Pot. 6.

6

Gordiano Pio

222\. .... ΓΟΡΔΙΑΝΟϹ · ЄΥϹ· Busto laureato di Gordiano col paludamento, a destra.

℞. L· Γ. (an. 3) Testa di Giove Ammone ornata di un globo, a destra. Pot. 6.

223\. A · K · M · AN · ΓΟΡΔΙΑΝΟϹ · ЄΥϹ· Busto laureato di Gordiano con palndamento, a destra.

℞. L· Γ. (an. 3.) La Vittoria sedente, a sinistra, alza una corona colla destra, ed ha una palma nella manca. Pot. 6.

224\. A · K · M · AN · ΓΟΡΔΙΑΝΟϹ · ЄΥϹЄ .... Busto laureato di Gordiano col paludamento, a destra.

℞. L· Δ. (an. 4.) Donna stolata con manto, alza colla destra certa cosa simile ad un rotolo di papiro; tiene nella sinistra un lungo scettro trasverso. Pot. 6.

225\. A · K · M · ΓΟΡΔΙΑΝΟϹ · ЄΥϹЄ· Busto laureato di Gordiano con paludamento, a destra.

℞. L· Є. (an. 5.) Figura militare galeata in piedi volta a sinistra, appoggia la destra sopra uno stromento falcato con lungo manico; ha il parazonio nella manca. Pot. 6.

Filippo il Vecchio

226\. A · K · M · ΦΙΛΙΠΠΟϹ · ЄΥϹЄΒ· Busto laureato di Filippo, a destra.

℞. L· Δ. (an. 4.) Figura virile in piedi, a sinistra, involta nel manto, col fior di loto sul capo, alza colla destra una testa, colla manca regge un lembo del suo pallio. Pot. 6.

227. A · K · M · IOY · ΦΙΛΙΠΠΟϹ · ЄΥϹ· Busto laureato col paludamento, a destra.

℞. L· ϛ. (an. 6.) La Fortuna in piedi, a sinistra, col modio sul capo; tiene colla destra un timone, ed un corno d'abbondanza colla manca. Nel campo, a destra, una palma. Æ. 8.

Otacilla Severa

moglie di Filippo il Vecchio.

228. M · ωT · CЄOYHPA · CЄ · M · CЄB· Testa di Otacilla, a destra.

℞. L· ϛ. (an. 6.) La Speranza in piedi, col fior di loto sul capo, nel solito atteggiamento, a sinistra. Pot. 5. ½.

Filippo il Giovine

229. M · IOY · ΦΙΛΙΠΠΟϹ · K · CЄB· Busto laureato di Filippo con testa nuda ed imberbe, col paludamento, a destra.

℞. L· Γ. (an. 3.) Testa di Giove Ammone ornato di un globo posto fra due corna di cervo, a destra. Pot. 5. ½.

230. M · IOY · ΦΙΛΙΠΠΟϹ · K · CЄB· Busto laureato di Filippo con testa nuda ed imberbe, colla corazza, a destra.

℞. L· Δ. (an. 4.) Triptolemo sopra un carro tirato da due serpenti diversamente mitrati. Pot. 6.

231. A · K · M · IOY · ΦΙΛΙΠΠΟϹ · ЄY · CЄB· Busto laureato di Filippo colla corazza, a destra.

℞. L· Є. (an. 5.) Busto di Pallade galeato, a sinistra. Æ. 8.

Treboniano Gallo

232. Α · Κ · Γ · ΟΥΙΒ · ΤΡΕΒ · ΓΑΛΛΟϹ · ΕΥϹΕΒ· Busto laureato di Treboniano con paludamento, a destra.
℟. L· Γ. (an. 3.) L'Abbondanza con alcune spighe nella destra, e due cornucopia nella sinistra. Pot. 5. ¾.

Emiliano

233. .... Α · ΑΙΜΙΛΙΑΝΟϹ · ϹΕΒ· Testa laureata di Emiliano, a destra.
℟. L· Ε. (an. 5.) Un'Aquila a destra, con una corona nel rostro. Nel campo, a sinistra, una stella. Pot. 6.

Valeriano il Padre

234. Α · Κ · Π · ΛΙ · ΟΥΑΛΕΡΙΑΝΟϹ ... Busto laureato di Valeriano colla corazza, a destra.
℟. L· Γ. (an. 3.) Testa laureata di Giove, a destra. Pot. 5.

235. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Valeriano colla corazza, a destra.
℟. L· Ζ. (an. 7.) La Vittoria che procede a destra, alzando una corona colla mano destra. Pot. 5.

Gallieno

236. Α · Κ · Π · ΛΙ · ΟΥ · ΓΑΛΛΙΗΝΟϹ · ΕΥ · ΕΥϹ· Busto di Gallieno con testa laureata ed imberbe, colla corazza, a destra.
℟. L· Α. (an. 1.) L'Abbondanza colle spighe e due cornucopia. Pot. 5. ¾.

237. ΑΥΤ · Κ · Π · ΛΙΚ · ΓΑΛΛΙΗΝΟϹ · ϹЄΒ· Busto di Gallieno con testa laureata e barbata, con lorica, a destra.
ꝶ. L· Є. (an. 5.) L'Abbondanza in piedi, a sinistra, colle spighe, con doppio cornucopia nella manca. Nel campo, a destra, un ramo di palma. Pot. 5. ½.

238. ΑΥΤ · Κ · Π · ΛΙΚ · ΓΑΛΛΙΗΝΟϹ · ϹЄΒ· Busto di Gallieno con testa laureata e barbata, colla corazza, a destra.
ꝶ. L· IA. (an. 11.) L'Abbondanza sedente con doppio cornucopia, ed alcune spighe. Pot 5. ½.

Salonina

239. ΚΟΡΝΗΛΙΑ · ϹΑΛΩΝЄΙΝΑ · ϹЄΒ· Testa di Salonina, a destra.
ꝶ. L· Є. (an. 5.) La Fortuna in piedi coi soliti simboli, a sinistra, col fior di loto sul capo. Pot. 5. ½.

240. Epigrafe come nell'antecedente. Testa di Salonina, a destra.
ꝶ. L· IB. (an. 12.) Roma nicefora sedente, regge sulla destra una Vittoria, appoggia la manca sopra uno scettro; sotto il trono evvi uno scudo; dietro, nel campo, un ramo di palma. Pot. 5. ½.

241. Epigrafe come sopra. Testa di Salonina, a destra.
ꝶ. L· IB. (an. 12.) L'Abbondanza in piedi a sinistra, col doppio cornucopia nella manca, e le spighe nella destra. Nel campo, a destra, un ramo di palma. Æ. 7.

Claudio il Gotico

242. ΑΥΤ · Κ · ΚΛΑΥΔΙΟϹ · ϹЄΒ. Busto laureato di Claudio col paludamento, a destra.
ꝶ. L· A. (an. 1.) Mercurio nudo in piedi, a sinistra, col caduceo nella manca. Pot. 5.

Aureliano

243. A · K · A · ΔOM · AYPHΛIANoC · CЄB· Busto laureato di Aureliano colla corazza, a destra.
℞. L· Δ. (an. 4.) Aquila voltata a destra guardando dietro di sè; è in atto di volare, tenendo una corona fra gli artigli delle due zampe. Pot. 5.

244. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Aureliano colla corazza, a destra.
℞. L. Є. (an. 5.) Aquila colle ali spiegate, a destra, tiene una corona nel rostro. Dietro, nel campo a sinistra, una stella. Pot. 5.

245. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Aureliano colla corazza, a destra.
℞. ЄTOYC. S. (an. 6.) Donna in piedi, a sinistra, alza colla destra alcune spighe, e tiene nella manca un' asta pura trasversa. Pot. 5.

246. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Aureliano colla corazza, a destra.
℞. ЄTOYC. S. an. 6.) Serapide in piedi, appoggia la destra sull' asta, regge colla sinistra un lembo del suo manto. Pot. 4. ½.

Severina

247. OYAΠ · CЄYHPINA · CЄB· Testa di Severina, a destra.
℞. ЄToYC. S. (an. 6.) La Giustizia in piedi colle bilance, ed il corno d'abbondanza. Pot. 4.

248. Epigrafe come sopra. Testa di Severina, a destra.
℞. ЄΤΟΥϹ. Z. (an. 7.) Un'Aquila a destra, in atto di spiegare le ali, tiene una corona nel rostro; nel campo una palma di traverso. Pot. 4. ½.

Tacito

249. . . . . . ΤΑΚΙΤΟϹ · ϹЄΒ· Testa laureata di Tacito, a destra.
℞. L· B. (an. 2.) Busto di un Genio in giovanile età, nudo il petto, ma colla clamide sulla spalla sinistra. Ha sul capo l' ornamento egiziano dei tre vasi; un diadema gli stringe i capelli. Tiene colla sinistra un' insegna sulla quale s' alza certa cosa quasi simile ad una croce ansata. Pot. 5.

Probo

250. Α · Κ · Μ · ΑΥΡ · ΠΡΟΒΟϹ · ϹЄΒ· Testa laureata di Probo colla lorica, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) L'Imperatore che s'avanza lentamente a cavallo verso la sinistra, stendendo la destra in atto di pace, collo scettro nella manca. Nel campo alcuni segni incerti. Pot. 4.

251. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Probo con lorica, a destra.
℞. L· Γ. ovvero Δ. (an. 3. ovvero 4.) Roma nicefora sedente a destra, appoggia la sinistra sopra lo scudo che sta a'suoi piedi. Pot. o piuttosto Æ. 4.

252. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Probo con lorica, a destra.
℞. L· Є. (an. 5.) Testa di Serapide a destra; nel modio che gli sta sul capo è rappresentato un ramo che pare di quercia. Pot. 4.

253. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Probo con lorica, a destra.

℞. L· H. (an. 8.) Un'Aquila a destra, colle ali spiegate, tiene un diadema nel rostro. Pot. 4. ½.

Caro

254. Α · Κ · Μ · Α · ΚΑΡΟC · CЄΒ· Busto di Caro laureato col paludamento, a destra.

℞. L· A. (an. 1.) La Vittoria che cammina a destra, alzando colla destra una corona, ed una palma colla sinistra. Pot. 4.

Numeriano

255. Α · Κ · Μ · Α · ΝΟΥΜЄΡΙΑΝΟC · Κ · Є· Busto laureato di Numeriano col paludamento, a destra.

℞. L· A. (an. 1.) Un'Aquila di faccia, che guarda verso la destra, colle ali spiegate, fra due labari, con una corona nel rostro; sopra il suo capo una stella. Pot. 4. Due simili.

256. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Numeriano col paludamento, a destra.

℞. L· A. (an. 1.) Un'Aquila a destra, con una corona nel rostro. Nel campo un ramo di palma traverso. Pot. 4. ½.

Carino

257. Α · Κ · Μ · Α · ΚΑΡΙΝΟC · CЄΒ· Busto laureato di Carino col paludamento, a destra.

℞. L Γ. (an. 3.) Serapide vestito col pallio, camminando verso la destra, alza la mano destra al cielo, e tiene colla sinistra un'asta pura trasversa; avanti di lui, nel campo, un astro. Pot. 4.

258. Epigrafe c. s. Busto laureato di Carino con lorica, a destra.
℟. ЄTOYC. Γ. (an. 3.) Figura virile fregiata di diadema, nuda dal mezzo in su, a sinistra; tiene la destra alzata, ha nella manca un'asta trasversa. Pot. 4.

Diocleziano

259. A · K · Γ · OYAA · ΔIoKAHTIANoC · CЄB· Busto laureato di Diocleziano con lorica, a destra.
℟. L· A. (an. 1.) La Vittoria che cammina a destra; alza una corona colla destra, ed ha una palma nella sinistra. Pot. 4. ½.

260. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Diocleziano con paludamento, a destra.
℟. L· Γ. (an. 3.) La Vittoria che cammina a destra, portando una corona ed una palma. Avanti di essa, nel campo, una stella. Pot. 4.

261. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Diocleziano con paludamento, a destra.
℟. L· Δ. (an. 4.) L'Abbondanza sedente, a sinistra, con alcune spighe nella destra, e due cornucopia nella manca. Nel campo, a sinistra una stella. Pot. 4.

262. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Diocleziano col paludamento, a destra.
℟. L. S. (an. 6.) L'Abbondanza sedente, a sinistra, coi soliti simboli. Avanti di essa, nel campo, un astro. Pot. 4. ½.

263. Epigrafe c. s. Busto laur. di Diocleziano colla lorica, a destra.
℟. L· H. (an. 8.) Nell'esergo la lettera o segno numerale Δ. Pallade che cammina verso la destra, volgendosi a sinistra; tiene l'asta colla destra, mentre s'appoggia colla manca sullo scudo. Pot. 4.

264. ΔΙΟΚΛΗΤΙΑΝΟϹ · ϹЄΒ· Testa laureata di Diocleziano, a destra.
℞. L· H. (an. 8.) Giove in piedi, nudo, colla clamide sul braccio sinistro; ha una patera nella destra, ed appoggia la manca sull' asta; a' suoi piedi, a sinistra, si vede un' aquila colle ali aperte. Pot. 4. ¼.

265. Epigrafe come sopra. Busto di Diocleziano laureato colla lorica, a destra.
℞. L· I. (an. 10.) Busto di Serapide, a destra. Pot. 4.

266. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Diocleziano colla lorica, a destra.
℞. L· IA. (an. 11) I busti di Apollo e di Diana addossati guardando a destra. Pot. 4.

Massimiano

267. ΦΑΛ . ΜΑΞΙΜΙΑΝΟϹ · ϹЄΒ· Busto laureato di Massimiano con lorica, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) Busto d'Apollo radiato, a destra. Pot. 4.

268. ΜΑΞΙΜΙΑΝΟϹ · ϹЄΒ· Busto laureato di Massimiano col paludamento, a destra.
℞. L· S. (an. 6.) Ercole in piedi, nudo, presentandosi in modo che pare disegnato dalla parte del dorso; appoggia la destra sulla clava nell'atteggiamento dell' Ercole farnesiano, e regge colla sinistra la pelle del leone, ed un pomo o globo. Nel campo, a destra, una stella. Pot. 4.

269. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Massimiano con paludamento, a destra.
℞. L· Z. (an. 7.) La Giustizia in piedi colle bilance, ed un corno d' abbondanza. Nell' esergo la lettera o segno numerale A. Pot. 4.

270. MAΞIMIANoC · CЄB· Busto laureato di Massimiano col paludamento, a destra.

℞. L· Z. (an. 7.) La Giustizia a sinistra, in piedi, tiene colla destra le bilance, e colla manca un corno d'abbondanza. Nell' esergo Γ. Pot. 4. ½.

271. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Massimiano con paludamento, a destra.

℞. L· H. (an. 8.) Busto di Serapide, a destra. Pot. 4.

272. MAZIMIANoC · CЄB· Busto laureato di Massimiano con paludamento, a destra.

℞ ЄToYC. H. (an. 8.) dentro una corona d'alloro. Pot. 4. ½.

273. MAΞIMIANoC · CЄB· Busto laureato di Massimiano con paludamento e corazza, a destra.

℞. L· ENAToY. (an. 9.) Donna in piedi che guarda a sinistra, ha tre papaveri nella destra, ed un' asta pura trasversa nella manca. Pot. 4.

274. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Massimiano con paludamento e corazza, a destra.

℞. L· ЄNAToY. (an. 9.) Un' aquila di faccia, voltando la testa verso la destra, con una corona nel rostro. Pot. 4.

275. Epigrafe come sopra. Testa laureata di Massimiano, a destra.

℞. L· I. (an. 10.) Busto di Serapide, a destra. Pot. 4.

276. Epigrafe come nelle antecedenti. Testa laureata di Massimiano, a destra.

℞. L· IA. (an. 11.) Testa giovanile coronata di pampini, a destra, coi capelli arricciati che gli cadono sul collo, ed un ornamento egiziano sul capo. Pot. 4. ½.

277. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Massimiano col paludamento, a destra.
℟. L· K? (an. 20.) Busto radiato d'Apollo, a destra. Pot. 4. ½.

Costanzo Cloro

278. ΨΛΑ · KѠCTANTIoC. (*sic*) K. Busto laureato di Costanzo col paludamento, a destra.
℟. L· A. (an. 1.) Busto di Serapide, a destra. Pot. 4.

279. ΦΛΑ · KѠNCTANTIoC · K· Busto laureato di Costanzo col paludamento, a destra.
℟. L· Γ. (an. 3.) Busto di Marte galeato a sinistra, con un trofeo nella destra, e lo scudo nel braccio manco. Pot. 4. ½.

280. ΦΛΑ · KѠCTANTIoC. (*sic*) K. Busto laureato di Costanzo col paludamento, a destra.
℟. L· Γ. (an. 3.) Busto di Serapide, a destra. Pot. 3. ½.

281. KѠNCTANTIOC · K· Busto laureato di Costanzo col paludamento, a destra.
℟. L· Δ. (an. 4.) Un'aquila a sinistra, colle ali quasi aperte, voltando la testa verso la destra, con una corona nel rostro. Nel campo, a sinistra, un' altra corona. Pot. 4.

282. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Costanzo col paludamento, a destra.
℟. L· Δ. (an. 4.) La Vittoria che cammina a destra mostrando una corona. Nel campo, per terra, una palma. Pot. 4.

283. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Costanzo col paludamento, a destra.
℟. L· Δ. (an. 4.) Testa radiata d'Apollo, a destra. Pot. 4. ½

DICHIARAZIONE

DEI DUE TIPI ALESSANDRINI INEDITI

RAPPRESENTATI NELLA TAVOLA QUÌ ANNESSA

e già descritti sotto i num. 74. e 214. di questa lezione.

I.

Nel rovescio di questa preziosa medaglia inedita, appartenente all'anno decimo settimo del regno di Adriano Imperatore (an. 133. dell'era volgare), troviamo per la prima volta l'imagine di una divinità egizia poco conosciuta finora, e non più veduta sui monumenti numismatici. Questo è il dio Luno detto *Ooh*, ovvero *Pooh*, Luno ossia il Luno, dagli Egiziani; il quale non era veramente altra cosa che la Luna stessa venerata sotto forma e nome masculino. *Lunam Ægyptii mistice* DEUM *dicunt.* Spartian.

Questo Essere mitologico, nel modo con cui è rappresentato su questa nostra moneta, si potrebbe a prima giunta confondere con Ftah, l'Essere attivo, emanato da Ammone-creatore suo padre per ordinare e dar perfezione alle cose create. Ambedue queste divinità hanno il capo coperto con un berretto di forma loro particolare, il quale adattandosi esattamente alla figura della testa ne dimostra ogni contorno. Una tonaca strettissima cinge e fascia sì all'uno che all'altro tutta la persona, dal collo fin sotto la pianta de'piedi; le sole mani rimangono loro in libertà, e con esse stringono le insegne dell'autorità e del potere, vale a dire, il flagello, l'uncino e lo scettro delle divinità benefiche, coronato dalla croce manicata, simbolo della vita, e da quel cippo ornato di più cornici, detto comunemente il nilometro. Ma il dio Luno in questa medaglia si distingue facilmente da Ftah pel globo che porta sul capo, e per una certa appendice che esce lateralmente dal suo berretto in forma di un manico ricurvo a guisa di un corno d'ariete; forse per dar mezzo di levare e mettere quel berretto a piacimento. Con questi attributi, e col suo nome stesso, Luno si trova in

più altri monumenti, che non sono sfuggiti alla perspicacia dell'ottimo sig. Champollion il minore. (V. *Puntéon Egypt. explication à la planche* 14. Paris 1824.)

Alla protezione ed agli influssi di Luno ascrivevano gli Egizi l'innondazione benefica del Nilo, dalla quale tutta dipendeva la prosperità del loro suolo. Accorto divisamento fu dunque il loro di simboleggiare quì, sotto le forme di una divinità sì propizia, un Principe più d'ogni altro propenso e liberale verso la provincia d'Egitto qual fu veramente Adriano, il quale più volte la visitò in persona, e provvide al suo decoro, al suo buon governo con leggi paterne, e saggi ordinamenti.

N. B. Debbo quì avvertire che per errore alla facc. 66. sotto il n.° 79. si è stampato *Phtha* in vece di *Luno*; e che al n.° 60. facc. 63. si è scritto CAIC· in vece di KAIC·, come sta scritto sulla medaglia.

II.

In questa rara medaglia, dell'anno duodecimo di Mamea Imperatrice, è rappresentato un sacerdote egizio vestito di lunga tunica, e col capo raso secondo i riti di sua nazione. Tiene questi colla mano destra un lungo scettro o bastone, distintivo della sua dignità; ed alza sulla sinistra un uccello che, dal becco adunco, dal collo lungo, ricurvo e privo di piume, si conosce essere un avoltoio; animale tenuto per sozzo e vile presso di noi, ma altre volte riverito altamente in Egitto come l'emblema della maternità, e simbolo della Dea Neith, la Minerva degli Egiziani, la seconda fra le tante loro divinità, venerata da essi qual forza motrice della natura, e come il principio femminino per eccellenza. Quindi con somma prudenza l'avoltoio fu posto da essi nel rovescio della presente moneta come imagine di Giulia Mamea, la quale fu madre dell'Imperatore Severo Alessandro, e donna d'alti spiriti, che seppe per molti anni dividere gloriosamente col figlio le cure dell'impero.

EMENDAZIONI

da farsi in questa Lezione ai numeri indicati.

La medaglia esposta con dubbia lezione al n.° 1. si legga nel modo seguente, e si trasporti fra quelle di Commodo, dopo il n.° 194.

K · K · AYP· Testa di Commodo laureata ed imberbe, a destra.

℟. AYToKPA ..... Nel esergo L· Δ. (an. 4.) Un ippopotamo nel campo. Æ. 5. ½.

La medaglia n.° 167. si dovrà leggere nella maniera che segue, e dee aver luogo fra le monete dello stesso Commodo, dopo il n.° 190.

M · AYPH · KoMM · ANTΩNINOC · CE· Testa laureata di Commodo con barba, a destra.

℟. L· KΓ. (an. 23.) Testa di Giove Ammone, a destra, ornata di un globo. Æ. 7.

Nell' epigrafe della medaglia n.° 189. si legga:
M · AYPH · KoMM ec.

Al n.° 195. si aggiunga: *Pot.* 6.

Al n.° 60. si legga KAIC· invece di CAIC.

Alla pag. 39, in fine della nota s' aggiunga. Vedi: *Lettre de M.r Champollion le jeune à M.r le Duc de Blacas sur les monumens historiques du musée de Turin.* Paris 1824.

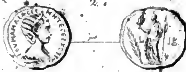
Nella seguente lezione a facc. 144. lin. 16. si legga: *fosse manomesso dai Greci.*

pag. 102

1.



2.





ISCRIZIONE BILINGUE

SOPRA

UNA MUMMIA EGIZIANA.



INTERPRETAZIONE E CONFRONTO

DI UNA BILINGUE ISCRIZIONE

CHE STA SOPRA UNA MUMMIA EGIZIANA

NEL

R. MUSEO DI TORINO

DEL CAV. GIULIO DI S. QUINTINO

CONSERVATORE DELLO STESSO MUSEO

Capitolo I.

Storia ed iscrizione greca della mummia di Peteménofi.

È cosa da far meraviglia come fra le centinaia e centinaia di mummie d'ogni qualità, che, da venti e più anni a questa parte, dalle sponde del Nilo furono portate in Europa, così poche se ne sieno trovate finora munite di qualche iscrizione o manuscritto in lingua greca. Egli è però fuor di dubbio che gli Egiziani, signoreggiati per oltre tre secoli dai Greci, ebbero quell'idioma così famigliare, sarei quasi per dire, quanto il linguaggio loro nazionale; perchè, quantunque a que' tempi la lingua egizia fosse la sola che in Egitto si potesse adoperare utilmente ne' publici contratti e negli atti forensi, abbiamo però già più d'un esempio che uomini di nome egiziano e non greco, solcano far tradurre in greco que' documenti per loro uso privato. Erano greche le epigrafi delle monete; greche, per la maggior parte, le iscrizioni che si ponevano in fronte ai monumenti d'allora. Gli stessi decreti onorevoli, che dai sacerdoti, o dai magistrati si collocavano

ne'templi, accoppiavano per lo più col testo egiziano il volgarizzamento greco, come ne fanno fede il prezioso cippo di Rosetta, ed il nostro torinese, scritti ambedue nell' uno e nell' altro idioma.

Nè le cose variarono punto sotto i Romani: pare anzi che in Egitto, sotto il loro dominio, la lingua greca fosse divenuta quella del Governo, poichè le monete continuarono a coniarvisi con greche leggende in nome degl' Imperatori; e greci parimente, più assai che latini, sono i titoli che si leggono tuttora sugli edifizi innalzati o restaurati in quella età; così che si può dire in generale che la lingua di Roma fu sempre un'idioma straniero per gli Egiziani.

Vero è che le leggende delle mummie, e tutto ciò che spettava alle sepolture, essendo cose dipendenti dalla religione, non presero mai norma dalle civili vicende: ma si mantennero invariabili come la religione medesima, fino all' esterminio del politeismo presso quella nazione.

Ho notato in fatti che anche que' pochissimi cadaveri imbalsamati, i quali si distinguono dagli altri per qualche greco epitafio, non sono mai senza qualche leggenda o papiro scritto in lingua sacra, od in caratteri ieratici. Queste sole iscrizioni, volute da un uso antichissimo, e dettate dalla religione, non si ommettevano mai (Vedi la nota *a* in fine); le altre, all' incontro, siccome private innovazioni, s' incontrano raramente sulle tombe, e sono prove non dubbie della tendenza universale di quel popolo verso le straniere costumanze, negli ultimi periodi della sua esistenza.

Quando Winkelmann scriveva la sua *Storia dell'Arte*, pare che in Europa non s' avesse ancora notizia d' altra mummia egiziana con greca epigrafe, fuorchè di quella trovata in Menfi dal rinomato viaggiatore Pietro Della-Valle, ed acquistata di poi in Roma pel museo di Dresda (1). Ma su quella mummia, ornata in ogni parte di segni geroglifici, tutta l' iscrizione greca consisteva nell'apostrofe od acclamazione: Εὐ+ύχι (*sic*), che allora fu letta malamente:

(1) Winckelmann. *Stor. dell'Arte*. Vol. I. p. 71. ediz. romana.

Εὐτύχι invece di Εὐψύχει, ed interpretata pel nome del defunto. Si può vedere ciò che lasciò scritto su questo particolare il dotto Kirker nel suo *Edipo egizio.* (1)

Ed anche adesso, fra tanta dovizia di cose antiche egiziane, non più di due o tre mummie sì fatte sono ben conosciute in Europa. Alcune altre ve ne uebbono essere nel nuovo museo britannico: ma queste, nello stato di confusione in cui si trova tuttavia quella bellissima collezione, non sono state per anche esposte al publico, nè fin quì, ch' io mi sappia, esaminate od illustrate da alcuno.

Fra queste mummie quella di cui si è più parlato finora è quella recata ultimamente a Parigi dall' intrepido viaggiatore il sig. Cailliaud. Ma convien pur confessare, che, per quanto quel raro mònumento sia stato colà proclamato come cosa unica (2), e che ingegni chiarissimi abbiano preso ad illustrarlo (3), le sue varie iscrizioni si trovano ridotte in sì misero stato, che la greca epigrafe, senza parlare del rimanente, la quale era composta da prima di ventisette vocaboli, ora appena ne presenta sei o sette abbastanza conservati da potersi leggere senza stento; di modo che si può dire che sia stata piuttosto imaginata che letta o supplita dal suo perspicace commentatore.

Ma, valga il vero, la mummia che, sotto quest' aspetto, è veramente da pregiarsi sovra ogni altra, e per la sorprendente sua conservazione, e per le sue diverse scritture, e per le notizie che ne può somministrare, non è fin quì ben conosciuta ancora. Essa era già da qualche tempo nei magazzini di Livorno confusa col resto della collezione del Cav. Drovetti; ora, grazie alla munificenza sovrana, fa parte anch' essa di questo regio museo egiziano, ed è senza fallo uno de' suoi più belli e preziosi ornamenti. (4)

---

(1) Kirker. *Oedyp. Aegypt.* Vol. III. Synt. XIII. cap. 4. p. 405.

(2) *Revue enciclopéd.* Paris. Septembre 1823. p. 770.

(3) Letronne. *Observ. sur un zodiaque égypt.* p. 13. Paris 1824.
Champollion. *Lettre à M. Letronne sur la momie rapportée par M. Cailliaud.* Paris 1824.

(4) Io ebbi campo di ben esaminare in Livorno questo raro monomento quando fui colà

Questa mummia fu ritrovata da un viaggiatore piemontese, il sig. Lebolo, in un profondo sepolcro presso all' antica Tebe, sulla sponda libica del Nilo, dov' è di presente il villaggio arabo di Gournah. La struttura di quel sepolcro non differiva da quella degli altri che sono colà in gran numero, se non in ciò che invece di essere semplicemente scavato nel sasso o nel terreno, era, nel fondo del suo pozzo, fabbricato di mattoni, e tutto ornato internamente di pitture diverse. (*b*)

Quivi stavano riposti dodici o tredici sarcofagi di legno, altri più altri meno ben conservati. Tutti erano di forma quadrata con coperchio semicircolare, tranne uno tagliato tuttavia nel modo più comune sulla foggia del corpo umano; ed erano tutti fregiati delle solite leggende religiose in geroglifici, ed ornati di figure simboliche a più colori, col ritratto del loro defunto. Uno solo conservava ancora esternamente l' apparenza del legno del sicomoro, senza traccia alcuna di gesso, gomme o colori con cui potesse essere stato altre volte ricoperto; nè so bene se sulle casse mortuali egiziane siasi più veduta una simile particolarità. Oltre di ciò sei o sette di quelle urne presentavano pure alcune brevi iscrizioni in lingua greca.

Tutte quelle mummie ebbero allora vario destino. La meglio conservata, la più pregevole per ogni rispetto, quella non dipinta e con greco epitafio, or dianzi mentovata, fu acquistata dal Cav. Drovetti, e da questo, col rimanente della sua collezione, fu ceduta a S. M. il Re di Sardegna, come già si è detto; e di questa appunto io andrò quì partitamente ragionando.

Una o due, di quelle mummie distinte con iscrizione greca,

---

per sovrano comando a verificare lo stato di questa insigne raccolta, ed a metterla in istato di essere trasportata in questo R. museo. Volendo io avere il primo il piacere d' illustrarlo in qualche modo, e di trarne tutti que' lumi che dal confronto della sua doppia iscrizione si potevano sperare, esso non fu tolto dalla sua custodia, nè esposto al publico, se non dopo che io ebbi comunicate le presenti osservazioni ai dotti Archeologi torinesi nell' adunanza accademica del 19 d' agosto ora scorso.

furono vendute dal sig. Lebolo al generale prussiano Conte Minutoli: ma queste, per quanto ne fui assicurato, nel tragittare da Alessandria in Europa, perirono sulle coste inospitali dell'Affrica, con molte altre cose rare raccolte in Egitto da quell'Erudito. Il sig. Cailliaud ebbe quella di cui si è già parlato; ed un'altra finalmente rimase presso il sig. D'Anastasi Vice-Console svezzese in Alessandria; la quale, s'io non erro, dee essere quella stessa le cui epigrafi, copiate colà da M.r Grey, furono poi comunicate al publico per cura della *Società egiziana* di Londra nello scorso anno 1823. (1)

Le iscrizioni greche degli accennati sarcofagi sono ora in parte conosciute, e saranno quì da me nuovamente riferite ad illustrazione del mio argomento. Delle rimanenti mummie trovate dal sig. Lebolo in quel medesimo sepolcro, alcune furono da lui sparate colla speranza che potessero contenere qualche papiro od altra cosa preziosa. Una rimaneva ancora intatta presso di lui, in Trieste, sono ora pochi mesi; ed è quella, come dissi, di forma ordinaria egiziana, e la più bella di tutte in quanto al merito delle sue pitture. Due altre finalmente passarono pure nel museo del Cav. Drovetti, ed ora conservansi anch'esse in questo regio gabinetto.

Queste due mummie, fra le tante che fanno parte di questa doviziosa raccolta, sono fra quelle poche le quali, avendo avuto la sorte di sfuggire la carnificina degli sciorinatori del lazzaretto di Livorno, quando in mal punto arrivarono colà, sono giunte fra noi assai meno malconce delle altre. Sono fatte con doppia cassa; l'interiore ha forma egizia, l'altra è quadrata; tutte sono coperte di geroglifici, ed ornate, sopra un fondo bianco, di figure a più colori, ma di uno stile ben inferiore di merito, e diverso da quello delle pitture che si vedono sulle mummie de' secoli precedenti. I loro cadaveri sono fasciati con tela rossa, ed erano coperti superiormente con una bellissima reticella fatta di cannoncini di smalto di

(1) *Hieroglyphics collected by the egypt. Society*. London. 1823. pl. 35.

color celeste, col solito grande scarabeo sul petto, coi quattro genii assistenti: ma questi ornamenti hanno molto sofferto ne' viaggi. Uno de' loro cadaveri è quello d' un uomo, l' altro è quello di una donna ivi nominata: *la padrona di casa*, ovvero *la madre di famiglia Buon-anno*. Ambedue queste mummie sono senza corona sul capo, nè presentano alcuna traccia di greca iscrizione.

Non mancano però esempi di mummie tutte egiziane ornate di corona, ed avrò fra poco occasione di citarne più d'una di questo regio museo. Non so perciò se vi sieno ragioni bastanti per affermare che l' uso d' incoronare i defunti fosse affatto sconosciuto presso gli Egizi, massime negli ultimi tempi; e che la corona sia un indizio sufficiente per giudicare di greca origine i cadaveri che ne vanno adorni. E che cosa saranno elleno mai se non corone funerali quegl'intrecci o ghirlande fatte con foglie di diversa qualità cucite insieme, le quali si trovano quasi sempre nelle casse delle mummie femminili, e talvolta ancora in quelle degli uomini?

Io sono debitore alla cortesia del sig. Lebolo delle notizie fin quì esposte; le quali mi furono anche confermate da un altro viaggiatore italiano che ebbe parte in quegli scavi; le comunico perciò al publico con molta confidenza.

Nè debbo quì dimenticare di soggiungere che egli è in una delle mummie sovraccennate che fu ritrovato il più grande manuscritto greco in papiro di questo regio gabinetto (*c*). Io fui assicurato più volte di questo fatto, a voce ed in iscritto, dal sig. Lebolo medesimo; non so veramente come si possa conciliare questo suo dire con ciò che fu asserito da certi Arabi al sig. Casati intorno all' origine comune di tutti i manuscritti greci scoperti in Egitto in questi ultimi anni (1). Questo fatto assai rilevante merita perciò di essere meglio verificato. (*d*)

Ma lasciando stare per ora ogni altra considerazione veniamo al

---

(1) *Journal des Savans*. Septembre 1822. *Notice sur les manuscrits grecs etc.* par Mons. Saint-Martin.

sarcofago di cui abbiamo principalmente ad occuparci. Il cadavere ch'esso racchiude è quello di un bambino di cinque anni non ancora compiti; la cassa è una sola, fatta con certo legno bianco e gentile come il pioppo, ch'io giudico perciò essere quello del sicomoro, il meno raro in Egitto, e quello che si adoperava più comunemente in simili lavori. Questa cassa, siccome ho già notato, non è dipinta esternamente, ma presenta invece due preziose iscrizioni, una in pessimi caratteri greci, l'altra in segni geroglifici delineati con eguale noncuranza; quali appunto sogliono essere tutti quelli de'tempi romani cui essa appartiene: contuttociò è lavorata con ottime proporzioni, e finita con molto garbo e diligenza. La sua figura è quella di un quadrato oblungo, voltato superiormente a semicerchio, e fiancheggiato negli angoli da quattro colonnette parimente quadre, come si può vedere nella tav. I. che va unita a questo ragionamento. Differisce perciò dalla maggior parte degli altri sarcofagi egizi, i quali sono fatti per lo più ad imitazione della forma del corpo umano imbalsamato. Dissi per lo più, perchè non v'ha dubbio che in tutte le età gli Egiziani adoperarono ad un tempo e l'una e l'altra maniera di casse; come ne fanno testimonianza le tombe degli antichi Re delle dinastie diospolitane trovate negl'ipogei di Tebe. Più raramente però si giovarono di quelle rettangolari, le quali per lo più destinavansi per riporvi i cadaveri de' piccioli animali riputati sacri. Di queste in fatti ve ne sono parecchie in questa reale collezione, che nessuno dirà certamente essere opere greche, come si vorrebbero generalmente tutte le mummie egiziane di tal conformazione. Io nol crederò già, quando esse non presentino, oltre la figura della cassa, altri particolari che valgono veramente a dichiararle tali.

Le proporzioni di questo nostro sarcofago sono quali si convengono ad una creatura di pochi anni; è lungo poco più d'un metro, cioè due piedi ed un'oncia e mezza della misura piemontese; largo once dieci ed un ottavo; ed alto once nove e mezza. E quando io adopero la misura del piede di Piemonte, detto nei

bassi tempi *piede di Liutprando*, tanto vale come se mi servissi dell' antica misura egiziana (1); perchè il cubito o metro antico d'Egitto, che si conserva preziosissimo in questo regio gabinetto, non supera veramente che d'un quarto d' oncia, ossia d' un centimetro circa, il mentovato piede. (*e*)

Il cadavere di quel fanciullo, fasciato com' è, pesa poco meno di settanta libbre, vale a dire assai più che non dovrebbe in proporzione del suo volume. Ma questo eccesso di peso è cosa assai frequente nelle mummie, e si dee attribuire alla quantità del bitume e de' sali che si solevano impiegare nello imbalsamarle. A motivo di questo peso, molte ne furono distrutte colla fiducia di trovare cose preziose fra le loro fasce; quella di Peteménone portata a Parigi dal sig. Cailliaud ebbe questo fine: ma rare volte la fortuna seconda queste belle speranze, ed intanto sono spregate senza riparo non poche mummie che sarebbe cosa ben fatta di conservare intatte ne' musei, per far vedere il modo, quasi sempre vario, con cui elle sogliono essere fasciate, ornate o coperte esternamente, o per altri motivi degni di egual considerazione.

Una tela di lino tinta in rosso, il colore della quale dovea essere altre volte anche più bello e vivace che ora non è, involge e nasconde intieramente quel piccolo defunto (*f*); e moltissime fasce stringono quella tela per ogni verso, incrocicchiandosi regolarmente, e con molto garbo, a guisa di rete. Il capo della mummia è coronato da una ghirlanda fatta di cartone dorato, ed intessuta di certe foglie, che quasi si potrebbero dire di olivo, se fossero tripartite, o fosse tra esse qualche bacca o frutto che servisse a meglio caratterizzarle.

In questo regio museo si vedono le maschere di due mummie fra loro somigliantissime, egualmente incoronate con una fronda non diversa dalla testè accennata, ma fatte di stucco colorato in verde. Una di quelle maschere apparteneva alla mummia di una

(1) V. *Descript. de l'Egypte.* VII. 269. ch. IX. §. 6.

donna; l'altra a quella di un uomo, sulla quale si legge l'epigrafe seguente: ΚΑΛΛΗΤΙC ΥΙΟC ЄΚΝΟΥΑC. Ve n'è pure una terza in tutto simile alle precedenti, ma priva di ghirlanda e d'iscrizione.

Non dubito punto che tutte queste maschere non sieno state tolte a quelle mummie, che, come ho già detto, furono trovate dal sig. Lebolo nello stesso sepolcro dove stava quella del nostro bambino, e poi da lui medesimo sfasciate; perchè so che quel Signore solea cedere al Cav. Drovetti le cose che andava scoprendo, e che moltissimo contribuì ad accrescere la sua raccolta.

Di corona era parimente fregiata la mummia posseduta dal sig. Cailliaud: ma sì quella che le altre or mentovate appartenevano a persone adulte, che poterono averle meritate o nell'esercizio dei loro uffizi od altrimenti; non si può però dire la medesima cosa del nostro fanciullino, e difficilmente ancora di una donna. (*g*)

Io non posso quindi acconsentire all'opinione di chi crede che quelle corone, non meno che la forma rettangolare degli accennati sarcofagi, facciano testimonianza dell'origine greca di tutte le sopraddette mummie; e che le medesime debbano appartenere ad una stessa famiglia, perchè furono partecipi di una medesima tomba (1). Perciocchè se questo fosse vero, tutti que'cadaveri imbalsamati avrebbero dovuto essere egualmente decorati di quel distintivo; avere un'epigrafe greca sulla loro cassa; portare nomi greci, e discendere dal medesimo padre, o da un avo comune. Queste cose non convengono certamente alle mummie di quel sepolcro: sarei quindi piuttosto propenso a credere che quella tomba non fosse altrimenti greca, nè propria di una sola famiglia, ma che abbia servito per qualche società, arte o sodalizio sia civile, sia religioso, instituito poco prima del regno dell'Imp. Adriano, al qual tempo si riferiscono le prime iscrizioni di quel monumento. Presso gli antichi Egiziani non erano sconosciute sì fatte

(1) Letronne. *Observations* cit. p. 31.

congregazioni; ed alle medesime potevano aver parte tanto gl'indigeni quanto gli stranieri. Tale era, per modo d'esempio, quella dei Colchiti in Tebe, di cui è fatta menzione nel già mentovato grande manuscritto greco di questo reale gabinetto; e tale parimente quella de' Basilisti, accennata nella lapide scoperta dal sig. Rüppel nell'isola di Bacco presso le Cateratte, ed egregiamente ora illustrata dal ch. sig. Letronne. (1)

Fra le fasciature del nostro bambino imbalsamato, sul capo e sui piedi, vedonsi due piccoli rotoli schiacciati di papiro, ivi attaccati mediante alcune gocce di un mastice o gomma non molto diversa dalla nostra cera lacca. Contengono questi manuscritti il nome e la figliazione del defunto, colle solite preci agli dei dell'Amente scritte in caratteri ieratici; de' quali manuscritti avremo fra poco occasione di parlare.

La nostra cassa è pure diversa da quante altre ne ho vedute finora pel modo con cui si può aprire. Essa non s'apre già verso la metà della sua altezza come le altre, ma, tolti alcuni perni, l'intiero corpo della cassa si stacca dal fondo in cui è conficcato, e dove riposa il suo cadavere imbalsamato. Ma siccome troppo lunga e difficile sarebbe stata questa operazione ogni qual volta fosse venuto in pensiero ad alcuno di rivedere quel defunto, perciò si ebbe l'accorgimento di lasciar movibile una delle doghe che formano la convessità del coperchio della cassa medesima, acciò si potesse levare e rimettere a piacimento. Ed affinchè ogni commettitura della cassa col fondo fosse ermeticamente sigillata, e la mummia rimanesse aderente al fondo stesso, fu versato su di questo, in istato di fusione, uno strato di certa sostanza nera, lucida, dura, vetrina, simile alla pece, la quale in parte vi si vede ancora. Io ho cimentata questa sostanza coll'alcool e col fuoco, ed ho riconosciuto non esser ella altra cosa che l'asfalto o pece minerale, conosciuta più comunemente col nome di bitume giudaico,

(1) *Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte etc.* pag. 345.

del quale gli Egiziani fecero uso grandissimo nella preparazione delle mummie, ed in ogni altra loro domestica masserizia. (*h*)

Ma sarebbe meraviglia se in questo nostro sarcofago, benchè privo affatto d'ornamenti esteriori, mancasse pure l'effigie del defunto, che suol trovarsi o dipinta od in rilievo in tutte le mummie egiziane. Essa vi è di fatto, ma è nascosta nell'interno della cassa, dove l'intiera figura del bambino si vede ritratta a colori sul fondo medesimo su cui egli si giace. La pittura è conservata perfettamente, tranne quel tanto che è rimasto coperto dal bitume sopraddetto. Il colore delle carni è bronzino; il disegno di tutta la persona, ma principalmente della testa, è barbaro; nè saprei meglio paragonarlo che a quelle figure di maniera greca che si facevano in Italia nel duodecimo e decimoterzo secolo, con lunghe proporzioni, membra rigide e secche, ed occhi da spiritato. Sopra tutto vogliono essere osservate le orecchie, le quali, non solamente sono situate più in alto di quel che dovrebbero essere, ciò che è comune a quasi tutte le figure egiziane, ma sono inoltre appuntate superiormente quali sarebbero quelle d'un gatto, ovvero d'un satiro, o d'un fauno (*i*). Il fanciullo ha indosso una tunica di color rosso tendente al paonazzo chiaro, con maniche corte assai; gli pende dalla cintura un grembiale a righe perpendicolari di diversi colori, il quale è assicurato alle spalle con due straccali. Sulla riga di mezzo evvi una leggenda in geroglifici, la quale è però sì mal tratteggiata, e così imbrattata da quel bitume, che poco ormai se ne potrà ricavare. Sul capo ha una parrucca nera coronata di rosso; le sue orecchie sono ornate con due grandi pendenti che hanno forma di aspidi; e di questa forma sono pure gli smanigli che gli stringono i polsi. Gli scende dal collo sul petto un vezzo che ha l'apparenza di essere fatto di smalti gialli, verdi, rossi ec., al quale sta attaccato in fondo un piccolo ornamento del color dell'oro. Noi abbiamo in questa collezione uno di que'vezzi composto realmente di palline di smalto verde benissimo lavorate, dal quale pende in simil guisa un piccolo

globo d'oro alquanto schiacciato, somigliante alla bolla che i nobili Romani soleano portare appesa al petto nella loro giovine età (*k*). Nelle mummie di più antica data, invece di questa bolla, alcune volte si trova appeso un piccolo papiro, ovvero una tavoletta di legno, od anche uno scarabeo (*l*), od un amuleto.

Sul piano stesso che serve di fondo al sarcofago, sopra il capo del defunto, vedesi dipinta un'ampollina, segno fonetico della lettera א, che è l'iniziale del nome della dea Nefte, madre d'Osiride sovrano del Tartaro, la quale, come divinità tutelare de' morti, vedesi per solito rappresentata dagli Egizi sulle casse delle loro mummie in diverse maniere, ma per lo più colla figura di una donna munita di due grandissime ali d'uccello, ovvero colle braccia aperte quasi in atto di abbracciare od accogliere il trapassato. Ai due lati, fra vari rozzi fogliami sono rappresentati, sotto forme muliebri, due genii, ovvero due *paredri* d'Osiride, i quali porgono al defunto colla destra un emblema di color verde simile a quel geroglifico fonetico, che nell'alfabeto del ch. sig. Champollion, al n.° 32, corrisponde alla lettera od aspirazione cofta *Hori*. Queste cose hanno tutte certamente il simbolico loro significato, ma non è sempre nè cosa facile, nè sicura di volerne dar ragione.

Tutto in questa nostra mummia è di una stupenda conservazione; l'esteriore stesso della cassa, anche dopo tanti viaggi, scosse e trasporti che ebbe a soffrire, è tuttora in sì buon essere, e d'un'apparenza sì nuova ancora che si direbbe fatto in questi giorni. Ed è questa appunto l'interrogazione che fa ogni persona che la vede.

Esternamente, sulla facciata minore di questa cassa, su quella cioè che corrisponde ai piedi del cadavere, vedesi la già mentovata iscrizione in lingua greca, delineata in nero in sei linee, ma con tanta negligenza che, quand'anche la sua data non fosse certa, porgerebbe per se stessa argomento bastante per giudicarla opera della decadenza d'ogni buona arte in Egitto. La medesima cosa si può dire della scrittura ieratica dei papiri, e della geroglifica o

sacra della leggenda già mentovata, come ciascuno potrà vedere nei *fac-simili* di tutte quelle iscrizioni, delineati con tutta verità e diligenza nelle tavole che vanno unite a questa lezione. Sul vertice poi della curva, che serve di coperchio alla stessa cassa, sta la predetta leggenda in lingua sacra, la quale si stende per tutta la lunghezza dello stesso coperchio in una sola linea poco più larga di tre dita.

L'epigrafe greca è così intatta che non vi manca neppure una lettera; nella leggenda però, verso la metà, si desiderano tre o quattro geroglifici, che erano già cancellati quando la cassa fu deposta ne' magazzini di Livorno.

Ora se, non ostante le cose fin quì dette, noi porremo la nostra mummia a confronto colla maggior parte delle antiche opere che si ammirano nelle principali raccolte d'Europa, ella avrà tuttavia vanto di molta antichità, siccome quella che spetta al principio del secolo secondo dell'era volgare. Ma in tal collezione di cose egizie qual è ora la torinese, ove sono tanti i monumenti anteriori al dominio de' Persiani, al regno di Sesostri, ed alla diciottesima dinastia, diciotto secoli prima della redenzione, questa mummia apparisce cosa quasi moderna; ed è veramente la meno antica che possediamo con certa data. Ed in ciò appunto sta il suo maggior pregio; perchè sono rari assai gli esemplari che ci sono rimasti dello stato infelice delle arti presso gli Egiziani in quegli ultimi loro periodi.

Ma è tempo ormai che scendiamo ai particolari delle suddette iscrizioni. Ed ecco primieramente il testo, e la traduzione dell'epitafio in lingua greca.

ΤΑΦΗ · ΠΕΤΕΜΕΝѠΦΙΟϹ · ΥΙΟΥ
ΠΑΒѠΤΟϹ · ΕΓΕΝΝΗΘΗ · Γ · L · ΑΔΡΙΑΝΟΥ
ΤΟΥ · ΚΥΡΙΟΥ · ΧΟΙΑΚ · ΚΔ · ΕΤΕΛΕΥΤΑ
Ζ · L · ΕΠΑΓΟΜΕΝѠΝ · Δ · ѠΣΤΕ · ΕΒΙѠϹΕΝ
ΕΤΗ · Δ · ΜΗΝΑϹ · Η · ΗΜΕΡΑϹ · Ι
ΕΥ+ΥΧΕΙ

Sepolcro di Peteménofi figlio di Pavoto, il quale nacque nell'anno terzo d'Adriano il signore, il dì ventiquattro del mese di choiac; morì nell'anno settimo, il dì quarto degli epagomeni; di maniera che ei visse quattro anni, otto mesi e dieci giorni. — Possa tu essere felice, ovvero, *sta di buon animo.*

Il nome del fanciullo deposto nel nostro sarcofago è dunque Peteménofi, ovvero Petaménofi, che è quanto dire: *colui che è dedicato, od appartiene ad Amenofi*; forse al divino Memnone dei Greci; o piuttosto: *alla celeste dimora d'Ammone.* Egli cessò di vivere nell'anno 123. dell'era volgare, il dì ventisette d'agosto; cioè il quarto fra i giorni *epagomeni*, ossia addizionali dell'anno; che è quanto dire mille e settecento anni prima dell'anno corrente. Questa è, presso a poco, l'epoca precisa del nostro monumento; dico presso a poco, perchè accadeva talvolta che gli Egizi non davano sepoltura ai loro defunti se non molti mesi dopo il loro trapasso (1). Più d'un motivo dava luogo presso di loro a questa pratica così diversa dagli usi nostri: ma le ceremonie che accompagnavano l'atto dello imbalsamare, e le lunghe e molte operazioni necessarie a quest'uopo dovevano anch'esse avere una gran parte in questo ritardo.

In questa iscrizione la figliazione del giovine Peteménofi è accennata col solo nome del padre di lui; nel che fu seguìta piuttosto l'usanza dei Romani e de'Greci che quella della sua nazione. Poichè nelle leggende funebri in caratteri sacri, che scrivevansi sulle casse delle mummie, gli Egiziani solevano segnare per lo più il solo nome della madre del defunto; nè credo che sieno frequenti gli esempi contrari a questa loro antichissima usanza *(m)*. Ne'papiri sepolcrali per altro, tanto in caratteri ieratici come in segni geroglifici, s'incontra pur talvolta il nome del padre dell'estinto, ma sempre unito a quello della genitrice, e per lo più dopo di questo.

(1) Vedi l'epitafio della mummia di Tphut. Young. *Discoveries in Hieroglyphical literature*, pag. 115; e qui sotto a pag 271.

Non così si osserva ne' papiri scritti in lingua greca ovvero in lingua popolare, sotto il dominio de' Greci e dei Romani; in questi, che non contengono per lo più se non cose forensi, o domestici affari, la figliazione è sempre derivata dal genitore; e se la madre vi è pur nominata lo è in secondo luogo, od in mancanza del padre. *(n)*

Fanno fede di quest' uso i papiri greci, ed i demotici di questo regio gabinetto, che non son pochi, e quelli già publicati altrove, ed ultimamente ancora in Inghilterra dal ch. D.r Young (1). E fra tutti questi uno solo ne conosco che in apparenza faccia eccezione ad una tale pratica, ed è il manuscritto greco sopra papiro del museo borgiano, illustrato dal ch. Schow *(o)*. Ma questo documento, che è senza dubbio contemporaneo al dominio de' Romani, non contiene altra cosa se non che una lunghissima serie di nomi propri d' uomini scavatori d'un fosso, registrata, come pare, per uso privato di qualche tempio; e nelle sue formole non dee quindi aver avuto altra norma che l' arbitrio dello scrittore. Oltre a ciò deesi pure avvertire che quivi la madre, per lo più, non è nominata se non quando il genitore o non si conosceva, o non era più tra vivi, come in questo caso: Νεάνιων, ἀπάτωρ, Ὀρσιτος. *Neanione privo di padre*, ovvero *di padre sconosciuto*, *figlio di Orsite*. (2)

Tutti gli altri papiri, all'incontro, scritti in lingua greca od in caratteri demotici, i quali nell' indicare la figliazione de' contraenti si scostano dal metodo più comunemente adoperato dagli Egiziani nelle cose sepolcrali, sono per solito atti publici, non dipendenti da canoni religiosi, i quali nelle loro formalità doveano essere sottoposti all' impero d' altre leggi da non potersi impunemente trasgredire.

Io porto opinione che nelle prime età fosse uso generale in

(1) *Discoveries in hieroglyph. literature.* pag. 65. e seg.

(2) *Charta papirucea musei borgiani.* Romae 1781. p. 9.

Egitto di segnare la figliazione col solo nome della madre, a cagione probabilmente della poligamia, che, secondo Diodoro di Sicilia, fu pur un tempo permessa presso quel popolo (p); e che un tal uso si sia mantenuto costante nelle cose religiose e sepolcrali fino agli ultimi tempi: e se andò pur talvolta soggetto a mutazioni, come si è detto, ei fu negli affari civili, e non dipendenti dalla religione; come accadde per tante altre antichissime costumanze presso quella nazione, o seguendo di buon grado l'esempio degli stranieri suoi dominatori, o sottomettendosi ai loro comandi.

Ma affinchè più facilmente si possa dar giudizio sulle diverse maniere con cui gli Egiziani usarono di manifestare la figliazione de' defunti nei loro greci epitafi, fra questi io riferirò quì nuovamente que' pochi che già si conoscono; avvertendo che tutti provengono da un medesimo sepolcro, cioè da quello scoperto dal sig. Lebolo in Gournah, come si è già detto. Il loro testo originale gioverà ancora per fare degli utili confronti nella diversa loro maniera di sintassi e di ortografia.

1.° Iscrizione della mummia portata a Parigi dal sig. Cailliaud, illustrata e supplita dal ch. sig. Letronne.

Πετεμένων ὁ καὶ Ἀμμώνιος Σωτῆρος ...... ἐτῶν εἴκοσι ἑνὸς, μηνῶν Δ̄, καὶ ἡμερῶν εἴκοσι δύο· ἐτελεύτησε ΙΘ. L· Τραϊανοῦ τοῦ κυρίου, παῦνι Η̄.

Petemenone, detto anche Ammonio, figlio di Sotero...... visse vent' un anno, quattro mesi e venti due giorni; morì nell' anno decimonono di Traiano il Signore, il giorno ottavo di Payni; cioè ai 2. di giugno dell' anno 116. dell' era cristiana.

Come si è già avvertito questa iscrizione è così mal conservata che, non ostante la somma perspicacia dell'illustratore, rimarrà sempre qualche dubbio nella sua vera lezione.

---

(1) Letronne. *Observations* citate pag. 30.

2.° Epitafio portato dall' Egitto da M.r Grey, e publicato dalla Società egiziana di Londra.

Ταφὴ Τφοῦτος Ἡρακλείου Σωτῆρος, μητρὸς Σαραπσοῦτος· ἐγεννήθη (sic) τῷ Ē. L· Ἀδριανοῦ τοῦ κυρίου, ἀθὺρ ΙΒ̄. καὶ ἐτελεύτησεν τῷ ΙᾹ. L·, μηνὶ τυβὶ Κ̄, ἐτῶν ς̄, μηνῶν δύω (καὶ) ἡμερῶν Η̄, καὶ ἐτάφη τῷ ΙΒ̄. L·, μηνὶ ἀθὺρ ΙΒ̄.

Tomba di Tſute ſiglia d'Eraclio Sotero e di Saraputе, la quale nacque nell' anno quinto di Adriano il Signore, il dì dodici di Athyr (8. novembre an. 120. dell'e. v.)*; morì nell'anno undecimo, il dì venti di Tybi* (15. gennaio an. 127. dell'e. v.), *in età di anni sei, mesi due e giorni otto*; *ed ebbe sepoltura nell'anno duodecimo, il dì dodici di Athyr* (8. novembre del medesimo anno 127.) Che è quanto dire, nell'anno egiziano seguente, nel giorno anniversario di sua nascita, quasi dieci mesi dopo la sua morte. (1)

3.° Epigrafe di una delle mummie acquistate dal Gen. Minutoli.

ϹЄΝΧѠΝϹΙϹ · Η · ΚΑΙ · ϹΑΠΑΥΛΙϹ · ΠΡЄϹΒΥΤЄΡΑ · ΠΙΚѠΤΟϹ ΓЄΝΝΗΘЄΙϹΑ · ΤѠΙ · Δ̄ · L · ΘЄΟΥ · ΤΡΑΙΑΝΟΥ · ΠΑΧѠΝ · ΙΖ̄ ЄΤЄΛЄΥΤΗϹЄΝ · ΤѠΙ · Θ̄ · L · ΑΝΤѠΝΙΝΟΥ · ΚΑΙϹΑΡΟϹ · ΚΥΡΙΟΥ ΦΑΜЄΝѠΘ · ΙЄ̄ · ѠϹΤЄ · ЄΒΙѠϹЄΝ · ЄΤΗ · ΜΔ̄ · ΜΗΝΑϹ · ΔЄΚΑ

ΘΑΡϹЄΙ

Senchonsis, detta ancora Sapaulis, ſiglia primogenita di Picoto, nata nell' anno quarto del divo Traiano, ai diciasette di Pachon (12. maggio dell' anno 101. dell' era volg.); *morì nell' anno nono d'Antonino Cesare il Signore, ai quindici di Phamenoth* (11. marzo, an. 146.); *di modo che visse quarantaquattro anni, e dieci mesi — Coraggio.*

Questa iscrizione fu illustrata dal ch. sig. Raoul-Rochette (2), e riprodotta dal sig. Letronne nelle sovraccennate sue *Osservazioni*, alla pag. 25.

---

(1) *Hieroglyph. collec. by egypt. society*. London 1823.

(2) *Journal des Savans*. Avril 1824.

4.° Epitafio di una delle mummie disfatte dal sig. Lebolo, publicato dal sig. Letronne. (1)

CѠΤΗΡ · ΚΟΡΝΗΛΙΟΥ · ΠΟΛΛΙΟΥ · ΜΗΤΡΟϹ · ΦΙΛΟΥΤΟϹ ΑΡΧѠΝ · ΘΗΒѠΝ.

Sotero, figlio di Cornelio Pollione e di Filute, Arconte di Tebe.

Si può vedere ciò che ha scritto il sig. Letronne intorno a questa breve epigrafe nelle sue *Osservazioni* più volte citate.

Ora dall' esame e dal confronto degli esposti epitafi non poche cose degne di nota si possono ricavare ad illustrazione del nostro argomento. È da osservarsi che sul sarcofago di *Peteménofi,* non meno che sul secondo e sul quarto dei mentovati epitafi, si vedono scritti i nomi d' ambedue i genitori di que' defunti: ma che questi nomi sull' urna del nostro bambino trovansi separati, uno sta nel testo greco, l' altro nelle scritture egiziane. Se questa nostra mummia non avesse avuto altra epigrafe che la greca testè riferita, io non dubito punto che anche sulla sua cassa, come sulle altre sovraccennate, tanto il nome del padre come quello della madre si vedrebbero egualmente insieme registrati. Così una famiglia forse greca d' origine, ma divenuta egiziana e per lunga dimora nel paese, e pei successivi matrimoni, accoppiava tanto nella forma della cassa funerea, come nella maniera delle epigrafi gli usi delle due nazioni.

Confrontando inoltre il testo della nostra iscrizione, cui nulla manca, coi pochi avanzi di quello che era sulla mummia portata a Parigi dal sig. Cailliaud, non mi so troppo persuadere che ivi, oltre il nome del padre e dell'avolo del defunto, si leggesse pure quello della madre di lui, come è parso all' egregio signor Letronne (2); non ostante che questo nome materno si veda già più volte ripetuto tra i geroglifici delineati su quella cassa. E parmi che nella leggenda che sta sul feretro della giovine Tfute per ciò

(1) *Observations* citate pag. 37.
(3) *Observations* cit. pag. 30. e 11§

appunto non si trovi fatta menzione di Saraputo, madre di quella bambina, perchè il nome di lei era già stato registrato nel greco epitafio di quella cassa. Nè sembra che si potesse far altrimenti, se si pon mente allo stile sommamente conciso di quelle scritture.

Per la medesima ragione io vado argomentando che tra i geroglifici i quali debbono ornare la custodia della mummia summentovata di Senchonsis, vi debba essere il nome di sua madre, che non si vede segnato nel testo greco; seppure quella mummia non andò preda del mare, come ho intéso assicurare da qualche viaggiatore.

Ma di queste pratiche egiziane è detto abbastanza; ritorniamo ai particolari dell' epitafio che dobbiamo esaminare. Quivi leggiamo che quel fanciullino nacque il giorno ventiquattro del mese egiziano di choiac, correndo in Egitto (*q*) l'anno terzo del regno di Adriano, vale a dire, secondo la nostra maniera di dividere il tempo, il dì venti di dicembre dell' anno cento diciotto dell' era volgare; e che cessò di vivere nell' anno settimo del medesimo regno, nel quarto giorno degli epagomeni, che è quanto dire ai ventisette d' agosto dell' anno cento ventitre. Calcolando quindi tutti i mesi egiziani a soli trenta giorni, come erano veramente, e l' anno di giorni 365, compresi i cinque intercalari, senza trascurare il bisestile, il quale cadde nell' anno cento venti, troveremo che il tratto di tempo compreso fra le epoche anzidette, corrisponde veramente ai quattro anni, otto mesi e dieci giorni che visse quella creatura.

Ne' più antichi tempi l'anno era composto, presso gli Egiziani, di soli trecento sessanta giorni, divisi in dodici mesi di trenta giorni ciascuno. Questo periodo non corrispondeva al corso annuale del sole; vago perciò ed incerto era sempre il principio del loro anno. Per rimediare a questo disordine, i Tebani (1) imaginarono di

(1) Οἱ δὲ Θηβαῖοι . . . ἰδίως δὲ καὶ τὰ περὶ τοὺς μῆνας αὐτοῖς, καὶ τοὺς ἐνιαυτοὺς διατετάχθαι· τὰς γὰρ ἡμέρας οὐκ ἄγουσι κατὰ σελήνην, ἀλλὰ κατὰ τὸν ἥλιον,

aggiungere all'ultimo mese di ciascun anno cinque giorni, detti perciò epagomeni dal verbo greco ἐπάγειν *aggiungere, intercalare*. Ma non s'avvidero allora que'Sapienti che l'aggiunta di soli cinque giorni non era sufficiente a ridurre a una perfetta corrispondenza l'anno civile coll'anno solare. Fu d'uopo che dopo molti secoli Giulio Cesare, sull' avviso dell' astronomo egiziano Sosigene, ogni quarto anno prolungasse di un giorno il mese di febbraio; e gli astronomi alessandrini, imitando probabilmente il suo esempio, conseguirono dopo di lui il medesimo effetto aumentando parimente, ogni quarto anno, di un sesto giorno gli epagomeni. Quindi il principio del loro primo mese, che avea nome del loro dio Thoth, il qual mese negli anni ordinari corrispondeva al dì ventinove del mese romano di agosto o sestile negli anni bisestili, veniva a cadere nel giorno seguente. Così, senza rinunziare alla nazionale loro maniera di dividere l'anno, gli Egiziani ebbero modo di uniformarsi alle saggie innovazioni, ed agli usi dei loro conquistatori. *(r)*

L'iscrizione della nostra mummia termina coll'apostrofe Εὐψύχει, la quale ha presso a poco lo stesso significato che il Θάρσει *(s)*, con cui finisce l'epitafio di Senchonsis. Ambedue sono dirette al defunto, e corrispondono al nostro modo di dire: *Evviva, fa coraggio, stà di buon animo.* Ambedue sono consentanee alla teologia degli Egizi circa lo stato futuro delle anime, e sono la dichiarazione di quelle speranze, di quel desiderio, che solo rimane a consolazione de' superstiti, chè a nuovi e più felici destini sieno chiamati morendo i cari loro.

Gli Egiziani soleano risguardare i loro palazzi, e le loro abitazioni non più che come stanze di pellegrini che non fanno che passare sulla faccia della terra: ma davano il titolo di eterne e permanenti

---

τριακονθημέρους μὲν τιθέμενοι τοὺς μῆνας, πέντε δ' ἡμέρας, καὶ τέταρτον τοῖς δώδεκα μησὶν ἐπάγουσι, καὶ τούτῳ τῷ τρόπῳ τὸν ἐνιαύσιον κύκλον ἀναπληροῦσιν. Diod. Sic. *Biblioth.* Lib. I. §. 50.

abitazioni ai sepolcri (1). Quindi non è meraviglia se questi erano custoditi con tanta religione, e con tanta cura riparati dalle ingiurie del tempo, e nascosti agli sguardi degli uomini o nelle caverne de' monti, o nella profondità de' pozzi. Con tutto ciò egli è forza credere che fossero pur talvolta visitati ancora dai parenti, e dagli amici degli estinti. Altrimenti a qual fine si sarebbero eglino dato pensiero di registrare tante minute particolarità sulle urne di persone oscure, e degli stessi bambini? L'uso di simili epitafi era certamente sconosciuto presso gli antichi Egiziani; i pochi esempi che se ne conoscono finora sono di un'epoca sì poco rimota, e di uno stile così straniero a quel popolo, che parmi, considerando quelle tombe, quella di Peteménofi principalmente, di veder trasportati sulle sponde del Nilo i colombari delle famiglie romane.

Prima di passar oltre, per non lasciar alcuna parte della nostra greca iscrizione senza esame, non sarà fuor di proposito di accennare alcune cose intorno all' indole della sua scrittura, le quali, spero, non saranno riputate affatto inutili per la paleografia di que' tempi.

È da notarsi, in primo luogo, che i caratteri di quell'epitafio sono di tal forma che greci barbari parmi s' abbiano a dire piuttosto che corsivi, o maiuscoli, ovvero cofti. E veramente nella maniera di quelle lettere si scorge un misto di tutte tre quelle scritture.

2.° Che nella parola *εὐ+ύχει* la lettera Ψ ha la figura di una croce, la quale fu presa talvolta per un T; non è però cosa rara

---

(1) *Καὶ τὰς μὲν τῶν ζώντων οἰκήσεις καταλύσεις ὀνομάζουσιν, ὡς ὀλίγον χρόνον ἐν ταύταις οἰκούντων ἡμῶν, τοὺς δὲ τῶν τετελευτηκότων τάφους, ἀϊδίους οἴκους προσαγορεύουσιν, ὡς ἐν ᾅδου διατελούντων τὸν ἄπειρον αἰῶνα· διόπερ τῶν μὲν κατὰ τὰς οἰκίας κατασκευῶν ἧττον φροντίζουσι, περὶ δὲ τὰς ταφὰς ὑπερβολὴν οὐκ ἀπολείπουσι φιλοτιμίας.* Cioè: Gli Egiziani sogliono dar nome di osterie, o di luoghi d' ospizio agli alberghi de' viventi, siccome quelli che devon essere abitati per poco tempo: ma chiamano case eterne le sepulture de' morti, perchè questi deggiono fare eterna dimora nella regione de' trapassati. Per la qual cosa poco pensiero si danno nella fabbrica delle loro abitazioni, ma per contrario nel preparare i sepolcri nulla risparmiano d'ornamenti e diligenze. *Diod. Sic.* Lib. I. §. 51. pag. 154. edit. Bipont.

di trovarla scritta in quella guisa sui monumenti greco-egiziani di quella età. Così configurata si vedeva questa lettera nella medesima voce d'acclamazione *εὐ+ύχι (sic)*, scritta sul petto della già mentovata mummia trovata in Menfi da Pietro Della-Valle. Tale io pure la osservo in questo regio gabinetto sopra una medaglia alessandrina inedita di Filippo il giovane, e sopra una di quelle tavolette di legno che si appendevano al collo delle mummie de' poveri prive di cassa, dove da una parte si legge: +ЄΝΜΏΝΘΗC. ΜΑ. (an. 41.), e dall'altra: ΟΥΤΟC +ЄΝΜΏΝΘΗC. ec.

3.° Che il segno abbreviato indice dell'anno, il quale nelle scritture greche maiuscole è scritto per solito colla forma di un L latino, nel nostro epitafio si vede posto dopo le lettere numerali degli anni, e non avanti di esse, come si osserva su tutte le monete imperiali alessandrine, e si praticò generalmente in Egitto nelle iscrizioni in lingua greca a que' tempi. Questo segno, o lettera che si voglia dire, non era probabilmente altra cosa in sua origine, che quel simbolo geroglifico dimostratore dell'anno, che gli Egiziani, fin dalle prime età, usarono di porre avanti le loro date cronologiche.

4.° Che le lettere numerali, le quali servono nel nostro testo per segnare i giorni ed i mesi, sono ivi distinte dalle altre, come è uso, col mezzo di una linea retta tirata paralellamente sopra di esse: ma ne sono senza quelle destinate a rappresentare il numero degli anni. E così dovea essere, perchè queste sono ivi già abbastanza determinate col mezzo del mentovato simbolo annuale, mentre quelle nulla avrebbero che servisse a farle distinguere dalle altre lettere del testo.

5.° È finalmente da osservarsi che in questa nostra epigrafe le lettere numerali sono scritte nella solita maniera da sinistra a destra. Si toglie quindi ogni dubbio sul modo con cui esse vogliono parimente esser lette nell'epitafio di Senchonsis riferito poc'anzi, dove, in questa incertezza, le date furono diversamente interpretate dai suoi commentatori. V. Letronne Op. citata pag. 25.

Capitolo II.

Iscrizioni egiziane della mummia di Petemènofi.

Non tutte le cose che si sono dette intorno ai greci epitafi i quali si trovano qualche volta sulle mummie d' Egitto, possono egualmente convenire alle scritture egiziane tanto geroglifiche come sacerdotali, che si vedono, non solo sulle mentovate casse di forma quadrata, ma generalmente su tutte le mummie d' ogni età, sulle lapidi sepolcrali (*1*), e sulla maggior parte de' manuscritti che in quelle mummie si trovano talvolta rinchiusi. Perchè queste leggende, dettate unicamente da spirito di religione e di pietà verso gli estinti, non erano altra cosa se non che lodi, od invocazioni rivolte agli dei tutelari di essi, ovvero misteriose esposizioni di ciò che la religione insegnava intorno alla sorte futura de' trapassati. Doveano perciò quelle leggende essere necessariamente esposte in lingua nazionale, e con caratteri consacrati dall'uso e dalla religione; nè sarebbe stato permesso di scriverle in lingua straniera.

L' origine di queste sacre iscrizioni si perde nell' oscurità dei tempi; il loro uso fu universale non solamente in Egitto, ma nella Nubia, nell' Etiopia, e presso tutti i popoli dimoranti nella valle immensa del Nilo; nè ebbero fine se non col trionfo della religione di Cristo, e col finire delle antichissime superstizioni di quelle nazioni sorelle. E di ciò rendono aperta testimonianza i papiri trovati da noi sulle mummie contemporanee ai primi Monarchi della diciottesima dinastia, non meno che il sarcofago che serve d' argomento a queste nostre considerazioni, e gli altri della medesima epoca, trovati, con esso nel medesimo sepolcro, tutti posteriori di venti secoli a que' manuscritti.

Non dobbiamo quindi aspettarci di ritrovare nella leggenda geroglifica della mummia di Petemènofi, nè sui papiri che le sono uniti, un' intiera ripetizione o volgarizzamento di ciò che si è letto

nell' epitafio greco; perchè essendone il fine diverso, differente pure dee esserne il contenuto. Esaminando però attentamente quelle leggende, ho avuto il conforto di vedere che tutte si riferiscono al medesimo defunto; che in ciascuna si trova ripetuto il nome di lui, con alcuni de' particolari esposti nel testo greco, e che dal loro confronto utilissime conseguenze si possono trarre per maggiormente confermare l'eccellenza della nuova maniera di leggere simili scritture, e per accellerarne i progressi.

E primieramente, per ciò che spetta alla nostra leggenda in segni geroglifici, debbo avvertire che per quanto ella sia scritta, come ho già detto, sopra la parte più eminente della cassa in una linea sola; per agevolarne l'interpretazione io la presenterò divisa in cinque colonne nella quì unita tavola II, nelle quali saranno notati con numeri arabici que' segni che mi sembrano dover essere particolarmente considerati.

Dirò ancora, che per non entrare in tediose ripetizioni di cose elementari già dette ed insegnate da altri, suppongo in chi legge la cognizione di ciò che si è publicato finora tanto in Francia come in Inghilterra sul modo d'interpretare le diverse scritture egizie, ma soprattutto del *Sistema geroglifico degli antichi Egiziani*, opera esimia del ch. sig. Champollion, la quale onora il nostro secolo, e sola può servire di guida in questi studi.

Nella prima e seconda colonna di quella leggenda altro io non so scorgere che un omaggio religioso alle divinità tutelari dell'Egitto e del defunto. Queste vi si vedono accennate sul principio; quindi è rappresentato il cielo ora simbolicamente, ora colla figura stessa della dea ΤΡΕ, l'Urania degli Egiziani; e poco dopo evvi figurato lo stesso defunto come persona che giace. Il che, per avventura, potrebbe avere qualche relazione colle opinioni astrologiche dominanti in Egitto in quel torno, siccome per la mummia della collezione del sig. Cailliaud, e pei zodiaci tanto vantati, è stato dimostrato ad evidenza.

Ma nel primo gruppo della terza colonna, procedendo dall'alto

in basso, e da destra a sinistra, si legge chiaramente il nome dell' estinto Peteménofi, quale sta registrato nella corrispondente greca iscrizione. I segni geroglifici di cui è composto quel gruppo altri sono fonetici, altri simbolici, ed altri figurativi; così che in questo solo nome abbiamo un' imagine di tutta la misteriosa scrittura degli antichi Egiziani, ed un esempio delle tre differenti maniere con cui essi, scrivendo, soleano giovarsi promiscuamente de' segni geroglifici onde spiegare altrui i loro concetti. Si vede da prima la figura d'Osiride, dio supremo dell'Amenti, ossia del Tartaro egiziano, dove le anime degli estinti subivano il loro giudizio al cospetto di quella divinità; il nome della quale si vede quasi sempre unito a quello dei defunti, e li precede per solito nelle iscrizioni sepolcrali. Non è facile il dar ragione di quest'uso; forse que' morti sì uomini che donne, sì adulti che bambini; chè di tutti ve n'hanno esempi, dal momento del loro trapasso erano riputati appartenere particolarmente a quel nume (*u*), ed esser fatti una cosa stessa con lui. Ovvero così s'adoperava per tutti gli estinti a modo d'invocazione, in quella guisa che s'intitolava della formola: *Dis Manibus*, o *D. M.* la maggior parte delle lapidi funerali presso i Romani.

Ma qualunque sia stato il motivo di una tale pratica, è cosa degna d' osservazione che presso gli Egiziani ella era tutta propria delle leggende mortuali scritte nel loro idioma nazionale, e che finora non ve n'ha esempio nelle iscrizioni in lingua greca; e ciò, senza dubbio, perchè queste essendo semplici fasti famigliari e memorie private, non era mestieri che prendessero norma dalla religione, nè dalle formole da essa consecrate.

Per lo più in sì fatte leggende il nome d'Osiride si trova rappresentato non già colla sua stessa figura, come nel caso nostro, ma simbolicamente col mezzo d'un occhio. In tal modo, per citarne pure un esempio, quel nome si vede moltissime volte ripetuto nel più grande manuscritto papiraceo di questa regia collezione, dove al solito è collocato avanti al nome di un defunto

chiamato *Aufon*, alla mummia del quale quell'immenso rotolo apparteneva. (x)

Il nome di Peteménofi, che sta scritto nel rimanente di quel gruppo, è composto di otto caratteri geroglifici, fra i quali ve ne sono sette che fanno parte dell' alfabeto de' geroglifici fonetici, ed uno, cioè quello distinto nella tavola prima colla cifra 1, è intieramente simbolico. Ecco il valore di ciascuno di essi.

1.° Un segno corrispondente alla lettera latina P, alquanto somigliante per la forma ad un tetto, o coperchio di qualche cosa.

2.° Il segmento del circolo, T.

3.° La piuma o foglia, A ovvero E, come piacerà meglio.

4.° Il paralellogrammo dentato, M.

5.° La linea retta, N.

6.° Il sopra descritto segno simbolico rappresentante la casa o dimora celeste di Ammone chiamata *Oph* ovvero *Op* nel rituale egiziano, il cui valore fonetico dovrebbe essere quivi figurato con una piuma o foglia O, e con un quadrato striato PH ovvero P: ma nel caso nostro questa sua rappresentazione fonetica è stata ommessa per una di quelle abbreviature che s'incontrano sì sovente nelle scritture geroglifiche.

7.° ed 8.° I due caratteri fonetici corrispondenti alla lettera T, ed al dittongo EI. Questo secondo segno ha talvolta il valore di una semplice vocale, oppure di un dittongo: ma altrevolte è adoperato in modo simbolico per rappresentare un vocabolo intero, il quale nella lingua cofta od egiziana ha il significato di casa o dimora. In questo luogo il suo uffizio è di determinare il valore del geroglifico che gli sta innanzi, cioè di farci sapere che quel simbolo è posto là per rappresentare l' idea della *dimora celeste di Ammone* chiamata *Oph*; e nel gruppo che stiamo esaminando si dee appunto leggere *Of*, ultima sillaba del nome proprio Peteménofi.

In molte guise usarono gli Egizi di esprimere coi geroglifici questa sillaba finale, sì frequente nei tanti loro nomi propri derivati dal dio Ammone. Eccone alcuni esempi:

1.° La rappresentarono il più delle volte col solo segno simbolico sopra mentovato (V. tav. I. colonna I. n.° I.), lasciando sottintendere al lettore i tre caratteri fonetici e determinativi che la dovrebbero accompagnare. Così, per modo d' esempio, questa terminazione sta scritta sopra parecchi monumenti di questo regio museo, e singolarmente nella mummia a tre casse, ivi distinta col numero I, nel nome proprio del defunto Amenoph.

2.° La scrissero non di rado tutta intiera come si vede nei due esempi che presento nella tav. II. sotto le lettere C, D; il primo de' quali sta registrato nel papiro ieratico n.° XVII. di questo regio gabinetto, e l' altro sopra la lapide sepolcrale ivi pure esistente sotto il numero LXXIX.

3.° Tralasciarono altre volte il segno simbolico della detta dimora *Oph* del dio Ammone, scrivendo in vece la foglia o piuma, O; il quadrato, F, ovvero P; e l' anzidetto segno determinativo della casa, EI; così la vediamo di fatto nel nome del defunto Amenomoph, che sta scolpito sopra il cubito egiziano di questo regio gabinetto.

4.° Scrissero finalmente quella stessa terminazione col detto segno simbolico della dimora celeste, accompagnato soltanto dal segno della foglia, O, e dall' articolo femminino, T; dimenticando il vocabolo o lettera, EI. In tal modo appunto io trovo scritto il nome proprio di Amenoph sopra una piccola lastra di terra cotta smaltata di color turchino, la quale fa parte egualmente di questa regia collezione.

Nè stanno forse quì tutte ancora le differenti maniere con cui fu espressa questa frequente sillaba finale; si può quindi giudicare da ciò quanto fosse libera e varia l' antica scrittura egiziana; io ho creduto convenicnte di accennarne alcune, trattenendomi in questi tediosi particolari, per giustificare la lezione che, nel caso nostro, mi è parsa la sola da doversi adottare. (*y*)

Ora se nei gruppi geroglifici che ne danno il detto nome di Peteménofi, fin quì a parte a parte esaminato, noi aggiungeremo

ai segni o lettere alfabetiche consonanti di cui è composto le vocali tralasciate nell' originale, secondo l'indole delle lingue orientali, e dell' egiziana particolarmente; e daremo di poi al segno simbolico n.° 1. il suo valore fonetico sottinteso, noi avremo il nome del nostro defunto non diverso da quello che già si è letto nel suo greco epitafio, cioè Petemenoph, ovvero Peteménofi; il quale si può tradurre per *colui che appartiene alla celeste dimora di Ammone*; appellazione questa comunissima presso gli Egiziani, ma in Tebe sopratutto, dove Ammone, siccome divinità tutelare della Tebaide, era particolarmente venerato.

Immediatamente dopo questo primo gruppo ne viene un secondo composto di due soli geroglifici, i quali ci presentano, in forma d' abbreviatura, il primo e l'ultimo di quei quattro o cinque segni che accompagnano quasi sempre i nomi delle persone estinte, e vogliono essere interpretati *defunto*. La qual formola starei per dire che corrisponda nei monumenti sepolcrali egiziani della sigla Θ dei Greci, oppure alle voci *fu* o *quondam*, di cui noi pure sogliamo far uso in simili casi.

Ma dopo tutto ciò resta ancora a sapersi se l'Essere defunto ivi nominato era una divinità, oppure se apparteneva alla specie umana, e qual era il suo sesso. Per manifestarlo gli Egizi usavano di accoppiare a ciascun nome proprio o la figura d'un nume, ovvero quella d' un uomo, o d' una donna. Questo spediente sempre utile per dar chiarezza a quella intricata maniera di scrivere, riusciva indispensabile quando la natura di quegli Esseri non era fatta dagli aggiunti abbastanza palese.

Veramente in questa nostra leggenda non si vede alcuna figura d' uomo: ma quì non era punto necessario che l' *ierogrammate* o sacro scrittore si desse pensiero di segnarla, perchè la condizione di Peteménofi era quì già fatta bastevolmente manifesta e per ciò che precede il suo nome, e per le cose che gli vengono subito dopo, come vedremo.

Fra i segni geroglifici che fanno parte del detto nome è ancora

da notarsi quello che ho detto aver forma di un tetto, ovvero d'un coperchio. Questo segno nelle scritture in caratteri sacri è per lo più adoperato come simbolo del cielo; ed in questo senso vedesi pure impiegato più d' una volta nella prima colonna di questa stessa nostra leggenda. Non v' ha dubbio però che, come iniziale della voce egiziana ПЄ, *cielo*, esso non prenda talvolta anche il valore fonetico della lettera latina P; e quantunque non si veda ancora annoverato nell' alfabeto fonetico del ch. sig. Champollion, egli stesso ce ne somministra però un esempio nel nome proprio *Psametig* (1), ed un altro parimente nel nome della dea TPE, ossia nel nome del cielo presentato sotto forme umane. (2)

Passiamo ora all' esame della quarta colonna, che dividerò nuovamente in due parti, onde agevolarne sempre più la spiegazione. Nella prima io veggo espressa in tre gruppi la figliazione del fanciullino Peteménofi, non più derivata dal padre alla maniera dei popoli occidentali, come abbiamo veduto nel suo greco epitafio, ma dalla madre, secondo il metodo più ordinario di sua nazione.

Il primo gruppo è formato di tre caratteri fonetici, corrispondenti alle tre lettere latine M. S. N; le due prime, come tutti sanno, leggonsi *mas* o *mes*, che è quanto dire *nato*; la terza equivale alla preposizione *da*; quindi la frase: *nato da.*

Il secondo gruppo è formato primieramente da quattro caratteri fonetici anch' essi, cioè dalla borsa, T; dal vaso con manico, CH ovvero C; dal lituo, U; e dalle due lineette verticali, I; i quali caratteri mi danno il nome proprio *Tacui*.

I tre geroglifici che tengono dietro a questi, nella linea inferiore, formano il terzo gruppo, il cui uffizio è quello di determinare il valore della parola rappresentata dal gruppo precedente. Vi è di fatto nel mezzo il segno figurativo di specie *donna*, il quale serve a manifestarci che in quel gruppo si racchiude il nome

(1) *Précis du syst. hierogl. Planches, et tableau général etc.* n.º 190.
(2) *Panthéon Egypt.* Explication à la planche n.º 20.

proprio di una donna, la quale fu madre dell' estinto Peteménofi mentovato più sopra.

Rimaneva a dirsi se questa madre per nome Tacui fosse ancora in vita quando morì il suo figlio; anche questa particolarità ne vien fatta palese da quel geroglifico che precede la figura di lei, distinto nella stessa quarta colonna colla cifra 2. Questo segno è puramente simbolico, e sembra essere l' emblema della sanità e del ben essere nelle iscrizioni del cippo di Rosetta. Noi avremo quindi la frase: *donna benestante*, vale a dire che Tacui era tuttora in vita quando Peteménofi fu posto in sepoltura.

Per chi è avvezzo, come noi, ad un favellare sonoro, tondo, armonioso parrà sicuramente strano per una femmina il nome di Tacui. ¿ Ma sono eglino forse meno aspri i nomi delle donne Tphut, Saraput, Senchonsis e Philut, che vedonsi registrati in buoni caratteri greci sui loro stessi sarcofagi, trovati tutti col nostro nel medesimo sepolcro? Una lingua piena di monosillabi, di consonanti e di aspirazioni qual era l' egiziana, rade volte offre vocaboli di questi più gentili, o più dolci ad ascoltarsi.

Nella seconda parte di questa medesima quarta colonna, noi abbiamo l' età del defunto; cosa molto rara a trovarsi in simili leggende, e tanto più preziosa nel caso nostro, che, mostrandosi perfettamente d' accordo col testo dell' epitafio greco, ci somministra una nuova dimostrazione di ciò che già si è imparato dal mentovato cippo di Rosetta, e da pochi altri monumenti sì fatti, circa il modo con cui solevano gli Egiziani scrivere l' età dei trapassati, gli anni, i mesi, i giorni, ed in generale le date cronologiche.

L' età che avea il giovine Peteménofi quando cessò di vivere è quivi segnata in due diverse maniere; da prima col mezzo dell' asta ricurva, indice degli anni, accompagnata dal disco, suo proprio segno determinativo, e dalla croce col manico, simbolo della vita. Su quell' asta s' alzano cinque denti o foglie, le quali, com' è noto, rappresentano cinque anni, e ne insegnano che il figlio di Tacui, quando morì, era nell' anno quinto dell' età sua. Quì, alla maniera

degli Egiziani, l'anno incominciato, anche da pochi giorni, si dà come compito, quantunque, a dir vero, Peteménofi non contasse più di quattro anni, otto mesi e dieci giorni, come è notato nella greca iscrizione.

Nè diversamente si vede praticato nella leggenda funebre della giovine Tphut anzidetta (1), dove quell'asta o scettro annuale presenta pure sette foglie, ossia sette anni compiti, mentre si rileva dall'epigrafe greca che le sta accanto, che quella fanciulla, il dì della sua morte, non avea più di sei anni, due mesi e diciotto giorni. Lo stesso sistema fu pur sempre tenuto sulle monete imperiali alessandrine nel segnare gli anni de' Principi in cui furono battute.

Ma il sacro scrittore cui spettava delineare col pennello quella leggenda sul nostro sarcofago, quasi temesse di non aver abbastanza manifestata in tal modo l'età vera del defunto, volle nuovamente segnarla con maggior precisione in altra maniera. A questo fine egli scrisse, dalla parte sinistra dello scettro medesimo, quattro unità, le quali, per la presenza di quel segno stesso, ricevono il valore di altrettanti anni. Sotto questi ha inoltre delineato il noto simbolo geroglifico dei mesi solari, cioè la luna crescente, accompagnata dal suo solito carattere determinativo, vale a dire il disco solare colla linea verticale accanto. Ma di più quel simbolo vedesi quivi rovesciato, per indicare, come ne insegna Orapolline (2), che i mesi accennati aveano già toccato il loro fine. In fatti egli è sulle fasi lunari che ne' primi tempi i mesi erano regolati: ma gli Egiziani non tardarono molto a prendere il solo corso del sole per norma di tutti i loro periodi cronologici (3); quindi al numero de' mesi aggiunsero pure il segno del sole, e lo

(1) *Hieroglyphics collected by the egypt. society*. London 1823. pl. 35. — Letronne *Observ.* citate.

(2) Horapolline. *Hieroglyphica*. lib. I. §. 4.

(3) Erodoto. lib. II. n.° 4.

accompagnarono colla linea verticale, perchè in questo luogo è adoperato per simbolo, e non in modo figurativo.

Sotto il detto simbolo dei mesi, alla sinistra del disco, vedonsi due altri segni simili fra loro, e quivi distinti colla cifra 3, la forma de' quali non è diversa dalla lettera latina corsiva *q*, nè lontana dalla cifra 4. Finora, ch' io mi sappia, non è stato ancora prodotto alcun esempio di geroglifici numerali così fatti, e quì per la prima volta possiamo conoscerne il valore; poichè, sapendo per la greca iscrizione che il nostro Peteménofi visse altri otto mesi dopo i quattro anni, egli è evidente che ciascuno di que' segni, determinato dall' anzidetto carattere simbolico dei mesi, dee rappresentare il numero quattro; e la loro somma ne darà appunto il numero di mesi otto, quale, fatto il detto confronto, dovevamo aspettarci di trovare dopo i quattro anni sovraccennati. Quindi ora potremo aggiungere questo nuovo segno geroglifico numerale all'altro figurato a guisa di ferro da cavallo, che, già da parecchi anni, il dotto accademico francese il sig. Jomard ha trovato essere l' equivalente del numero dieci. Da questa nuova scoperta deriveranno senza dubbio utilissime conseguenze.

Dopo tutto ciò per avere l' età intiera del defunto, qual è descritta nell' anzidetta iscrizione in lingua greca, mancano tuttavia i giorni dieci: ma questi pure veggonsi quivi accennati, sotto il numero dei mesi, dalla mentovata figura del ferro da cavallo, la quale, benchè sia ora in parte cancellata, si riconosce tuttavia assai bene. Questa figura è quì parimente accompagnata dal solito gruppo simbolico del disco del sole colla linea verticale; i quali segni, per quanto pare dai tre esempi che quì ne abbiamo, debbono essere i caratteri determinativi d' ogni geroglifico destinato ad esprimere l' anno solare colle sue divisioni. (z)

Tutte queste notizie sono veramente preziose, perchè scarse sono ancora le nostre cognizioni sulla maniera di numerare, e di calcolare degli antichi Egiziani (*w*), e rari i monumenti geroglifici conosciuti finora, i quali portino con sè alcuna data cronologica

altrimenti che col solo nome del Principe regnante. Tre soli ne ho veduti finora in questo regio museo: uno, cioè, sopra una bella e grande lapide sepolcrale, intagliata in pietra bianca, tenera, simile a quella delle vetustissime cave dell'*Arab-el-Matfouni*, ossia della provincia dell'antico *Abydos*, sulla qual lapide, in prima linea, ed isolato, si legge l'anno XLVI, scritto coi geroglifici segnenti. In primo luogo, a destra, l'asta ricurva indice dell'anno, col solito disco solare, e col segmento del circolo che lo accompagna quasi sempre. Questo indice ha quivi una sola tacca o risalto; nè può essere altrimenti, perchè colà non istà da sè, ma fa parte della data che vien dopo. In secondo luogo la figura del ferro da cavallo replicata quattro volte, vale a dire quattro volte il numero dieci, ossia quaranta. Finalmente sei lineette verticali, scritte di seguito l'una dopo l'altra, le quali corrispondono a sei unità. Il tutto ne darà l'anno XLVI, che non è ben chiaro se debba riferirsi all'età del defunto mentovato su quel sasso, ovvero agli anni del Principe allora regnante. (α)

L'altro monumento di questa R. collezione munito di un'epoca cronologica segnata con geroglifici numerali, è una piccolissima tavola sepolcrale di legno, che stava probabilmente appesa al collo di qualche mummia; sui due lati di essa, quasi per ornamento, veggonsi delineati due scettri annuali, i quali, essendo ventisei volte intaccati, rappresentano sicuramente l'anno ventesimo sesto del regno del Faraone Amenofis I, capo della diciottesima dinastia di Manetone, quivi nominato nel bel mezzo di essi ne'suoi cerchietti Reali (1); il qual anno, che fu quello di sua morte, corrisponde, giusta la presente opinione degli Eruditi, all'anno mille settecento sessantanove avanti l'era volgare.

La terza data numerica in lingua sacra l'abbiamo in un piccolo

---

(1) Si veda nel Vol. XXIX. delle *Memorie della Reale Accademia di Torino* pag. 83. la bella ed erudita dissertazione del ch. mio collega il professore di Filosofia Costanzo Gazzera intorno ai monumenti storici di questo regio museo, letta nell'Accademia medesima il dì 6. di maggio 1824.

scarabeo di porcellana smaltato in verde (serie xxiv. n.° 15.), dove, sotto l'anello prenome del Re Meride, vedesi scolpito in egual maniera l'anno undecimo del regno di lui sopra due somiglianti aste ricurve. Questo prezioso scarabeo, meno antico di sessantasei anni della mentovata tavoletta, appartiene dunque all'anno 1730. avanti l'era nostra suddetta.

Alcune altre iscrizioni con note cronologiche non diverse da queste si conoscono pure in Parigi ed altrove; senza parlare delle altre quantità semplicemente numerali, scritte pure con segni geroglifici, le quali s'incontrano qualche volta sui papiri, e su altri monumenti sepolcrali. Le quali cose tutte confermano a meraviglia l'accennata mia maniera d'interpretarle.

Finalmente, per ritornare al nostro argomento, il descritto gruppo, destinato a manifestare l'età dell'estinto bambino, ha fine colla figura di specie d'uomo giacente, la quale dà compimento alla frase, e serve ad indicarne il soggetto.

Quì pure hanno fine le parti della nostra leggenda che coincidono colle cose descritte nell'epitafio greco, e che possono quindi paragonarsi fra loro; ciò che ne rimane, essendo estraneo al mio assunto, non me ne darò più pensiero.

Da tutte le cose fin quì esposte, ne segue che, giovandomi dell'alfabeto fonetico del ch. sig. Champollion, e delle recenti scoperte intorno alla maniera d'interpretare i geroglifici egiziani, io ho letto nella iscrizione in lingua sacra, che sta sopra la cassa dello imbalsamato Peteménofi, le frasi seguenti: *L'uomo defunto appartenente*, od iniziato *ad Osiride*, *Peteménofi*, *nato da Tacui, il quale morì nell'anno quinto della sua età*, *essendo vissuto anni quattro*, *mesi otto e giorni dieci*. Le quali frasi non sono certamente diverse da quelle che abbiamo vedute nell'epitafio greco della medesima mummia, cioè: *Sepolcro di Peteménofi*, *il quale visse quattro anni*, *otto mesi e dieci giorni*.

Ora se alcuno vi fosse ancora che volesse mettere in dubbio la verità delle moderne teorie sull'interpretazione delle diverse

scritture adoperate in antico dagli Egiziani; o, non avendole forse ben ponderate, non ne fosse ancora intieramente convinto, io potrei con ragione invitarlo a rinnovare il confronto che ho fatto io stesso delle due mentovate iscrizioni, ed a trarne in buona fede le conseguenze che necessariamente ne derivano.

Ma anche dall'esame dei due manuscritti ieratici sopra papiro, i quali, come notai da principio, furono trovati fra le fasce esteriori di quel cadavere imbalsamato, si possono cavare nuovi argomenti d'evidenza in favore delle sopraddette dottrine, se pure ne abbisognano ancora. Tutti sanno ormai come la lingua ieratica o sacerdotale, in quanto al valore de' vocaboli ed alle loro inflessioni, non è punto diversa dalla lingua sacra: ma che differisce moltissimo da quella per la forma e qualità de' suoi caratteri più corsivi, meno figurati e simbolici de' geroglifici. La conoscenza del loro alfabeto è derivata dalla scoperta dell'alfabeto geroglifico; siccome siamo debitori di questo ai paragoni che si sono potuti fare sul cippo di Rosetta fra le iscrizioni egiziane di esso ed il testo greco loro corrispondente. Ora egli è appunto con nuovi e successivi confronti che noi dobbiamo giustificare sempre più la verità e l'esattezza de'risultamenti che già si sono ottenuti, ed è questo appunto lo scopo delle presenti mie osservazioni, ed il vantaggio che se ne può trarre.

Se dunque in que' monumenti ieratici, che, al pari di tutti gli altri papiri sepolcrali, non debbono contenere altra cosa fuorchè lodi od invocazioni alle divinità tutelari dei defunti, noi leggeremo ancora, col mezzo dell'alfabeto sacerdotale, il nome medesimo di Peteménofi con altri suoi particolari, quali già li abbiamo trovati nelle epigrafi dianzi esaminate, io bramerei sapere come si potranno ancora muovere dubbi ragionevoli sulla sincerità di un sistema già cimentato con tante prove, ed ora nuovamente confermato dal triplice accordo di queste nostre scritture.

Io leggo di fatto, fin dal primo verso di que'due papiri, somiglianti fra loro ma non identici, le medesime parole che abbiamo

5

già vedute nelle altre due iscrizioni, cioè: *Peteménofi uomo defunto, appartenente ad Osiride, nato da Tucui sua madre.* Senza ch' io entri quì in nuovi esami analitici, potrà ciascuno farli da per se stesso su que' manuscritti nel principio delle prime linee che presento a quest' uopo nella tavola II, sotto le lettere A, e B.

Nè solamente per questo titolo sono preziosi que' documenti, ma ancora per la certezza che abbiamo della età in cui furono scritti. Questa notizia può riuscire molto opportuna per esaminare la condizione della scrittura egiziana negli ultimi suoi periodi, e paragonarla con quella de' papiri più antichi, contemporanei ai primi regni della diciottesima dinastia, onde conoscere le variazioni cui essa, dopo tanti secoli, andò soggetta nella forma, nella eleganza e nella disposizione de' suoi caratteri. Di queste cose potrà intanto giovarsi la Paleografia (β): io, nel dar conto di tutto ciò che alla mummia dell' egiziano Peteménofi apparteneva, sarò contento di averle accennate.

NOTE

ALLA PRESENTE LEZIONE.

Nota *a.* facc. 106. In un recente giornale tedesco citato nell'opera periodica che ha per titolo: *Bulletin universel des sciences etc. Août* 1824. *pag.* 103. *à Paris*, si legge che il sig. Luitzer, viaggiatore tedesco, ha portata poco fa dall'Egitto in Trieste una mummia greca chiusa ermeticamente in un sarcofago avente due iscrizioni, una dalla parte della testa, l'altra sopra uno dei fianchi. — Rimane ora a sapersi se quella mummia sia stata riputata greca per la forma quadrata della sua cassa, ovvero per la qualità delle sue leggende; se queste saranno scritte in lingua greca pare che non si dovrebbe tardar molto a vederle publicate.

Quando i cadaveri imbalsamati egiziani sono stati tolti dai loro sepolcri, e trasportati altrove, riesce assai difficile il conoscerne l'età, o il dire in qual provincia sieno stati trovati, se queste cose non ci vengono manifestate o dalle loro medesime iscrizioni, oppure pei nomi dei Principi allora regnanti, i quali nomi qualche rara volta si trovano registrati o sulle casse, o fasciature delle mummie, ovvero sui papiri e sugli scarabei che si seppellivano con esse. (Vedi la nota seg. *b*). Possono però dar molto lume in queste indagini l'acconciatura esterna de'cadaveri, la forma delle casse, e la maniera più o meno accurata delle loro pitture. In generale si può tener per certo che le più belle mummie, le più ricche di scene erudite, e di sacre leggende sono le più antiche; e di un'età meno da noi lontana quelle preparate con minor cura. Anche fra le più antiche, per certo miglior garbo di lavoro, si possono facilmente distinguere le tebane da quelle dei sepolcri di Saqqarah, ossia di

Menfi. Le mummie contemporanee alla diciottesima dinastia, che abbiamo in questo museo, sono veramente bellissime in ogni loro particolare; il colore delle casse, sul fondo, suol essere aranciato o rosso, velato sempre con lucida vernice; e celesti, gialli, verdi od azzurri i colori delle figure di cui sono fregiate, le quali per lo più sono fatte di rilievo mediante uno stucco applicato sul legno, in quello stesso modo che adoperavano i rozzi pittori greci ed italiani de'bassi tempi, per dar risalto maggiore alle opere loro.

All' incontro sulle mummie, che sappiamo appartenere alle epoche della dominazione greca, e della romana principalmente, i fondi delle casse sono per solito bianchi o giallastri senza vernice; i colori dozzinali, le figure rade e prive di grazia, i geroglifici trascuratissimi. Fu uso probabilmente di questi ultimi tempi di coprire le fasciature de' cadaveri con tela rossa, ed ornarli poscia superiormente con graziosissime reticelle composte di cannoncini fatti di smalto celeste, perchè quelle che sono in questa R. collezione preparate in tal modo, in numero di tre o quattro, furono appunto trovate in casse proprie di que' tempi.

Nel quarto secolo dell' era nostra, come leggiamo nella vita di S. Antonio Abate, scritta da S. Atanasio, sussisteva ancora in Egitto l' uso d' imbalsamare, e di fasciare i defunti; con tutto ciò non credo che si conosca alcuna mummia posteriore d'età al secolo secondo. Io ne ravviso la cagione nell'introduzione della Religione Cristiana in quella contrada, la quale, trionfando delle prische superstizioni, dovette a poco a poco far abbandonare l'antica maniera di preparare le tombe che era una conseguenza di quelle, e rendere quindi superflue le infinite diligenze che si adoperavano da prima per conservare i cadaveri. Non dee quindi far meraviglia, se, essendo allora venuti meno gli antichi sepolcri, conservatori d' ogni cosa, ora sono così scarsi i monumenti egiziani di quelle età; quando all'opposto tanti ancora se ne trovano de'secoli antecedenti.

b. facc. 108. L'uso di ornare internamente le sepolture con figure dipinte era egualmente comune agli antichi popoli dell'Italia, ma agli Etruschi particolarmente, e quindi a' Romani loro discepoli. Basti l'esempio de' famosi ipogei di Corneto, i più antichi che si conoscano preparati in tal modo da quelle nazioni. I vasi di terra cotta con rappresentazioni mistiche, istoriche o mitologiche, coperti di sì belle vernici, e di forme cotanto graziose, i quali si trovano frequentemente ne'sepolcri italiani e greci della più rimota antichità, sono vere pitture anch'essi; e, per più d'un titolo, si possono tenere per una medesima cosa colle lapidi scritte e figurate delle tombe egiziane. Tanto è vero che gli uomini posti nelle stesse congiunture quasi sempre hanno fatto le medesime cose.

Ma nè gli Etruschi, nè i Greci, nè i Romani hanno mai edificate le loro sepolture con tanta diligenza, nè con sì grandi cautele, quante ne adoperavano gli Egizi nel preparare i loro ipogei, ora nelle viscere dei monti, ora nascondendoli nel centro delle piramidi, o nel fondo di pozzi angustissimi e profondi. A queste loro cautele dobbiamo la maravigliosa conservazione di tanti fragilissimi monumenti che tutto dì a grande stento si straggono da que' luoghi di morte, destinati a non veder mai la luce.

Fra questi monumenti sepolcrali meritano particolar attenzione in questa regia collezione due mummie molto pregevoli, e forse uniche finora nel loro genere, in quanto che portano scritti più d'una volta sulle loro casse, sulle fasciature, ovvero nei loro papiri, i nomi, e perciò la data dei primi Faraoni della diciottesima dinastia. Non v'ha dubbio adunque che la loro età non può essere minore di mille settecento e più anni prima dell'era volgare, che è quanto dire di 3500 e più anni prima de'nostri giorni, giusta l'autorità di Manetone, la cronologia del quale, per quell'epoca almeno, e per le susseguenti, è pienamente ormai confermata dai monumenti contemporanei. Una di quelle mummie è sì ricca di erudite pitture, e d'iscrizioni, che sola potrebbe essere argomento di un giusto volume, e se non avesse di recente sofferto assai

ne' viaggi e ne' lazzeretti, sarebbe tuttora in uno stato di perfetta conservazione.

È parimente in questo museo una statua non grande di legno, che porta scritto sulla base il nome della Regina Nane-Atari, moglie del Re Amenofis I, capo della mentovata dinastia. Questa statua sarà dunque più antica della mummia anzidetta; lo sarà parimente un' altra statua scolpita in una pietra, o tufo calcareo fragilissimo, rappresentante il suddetto Re, come ne fa prova il suo nome più volte su di essa replicato. La stessa cosa si dee dire di un gruppo di due figure sedenti, fatto di semplice arenite, che porta la stessa data; senza parlare di moltissimi altri monumenti meno fragili appartenenti alla medesima epoca, od a tempi anche più rimoti. Perciò Platone, compreso, come noi, d'ammirazione nel considerare la conservazione delle antichità egiziane, e la loro invariabile uniformità, ch' egli avea potuto esaminare sul luogo da per se stesso, un secolo prima che l'Egitto fosse manomesso dai Persiani, scriveva, uniformandosi alle popolari tradizioni, ed esagerando per la meraviglia: *Se tu dunque ci vorrai por mente vedrai che in Egitto quelle cose che sono state scolpite o dipinte ben dieci mila anni addietro* (*τὰ μυριοστὸν ἔτος γεγραμμένα καὶ τετυπωμένα*), *quasi, per dir così, non fossero di tanta antichità, sono nè più nè meno pregevoli, di quelle che si dipingono ora: ma sono fatte col medesimo artifizio.* (Plat. op. omnia. *De legibus* II. edit. Bipont. vol. VIII. pag. 65.) Dissi *esagerando* perchè non è da credersi che quel sommo ingegno, anche non conoscendo i sacri libri di Mosè, potesse prestar fede alle fole dei sacerdoti egiziani sulla pretesa altissima antichità di loro nazione.

Ed altrove lo stesso Platone, parlando de' corpi imbalsamati, soggiunge: *i corpi disseccati ed imbalsamati secondo l'uso degli Egizi si conservano quasi nella loro integrità per un tempo incredibile.* (Plat. *De Anima.* Edit. Lugd. 1568. pag. 341.)

c. facc. 110. Le foglie di cui sono composte le suddette ghirlande

non sono tutte della medesima qualità. Ne ho vedute alcune di forma lunga e sottile come quella dei carici palustri, le quali davano a quegli intrecci una forma radiata; altre fatte ad imitazione di queste, ma con foglie di palma rese aguzze colle forbici a foggia di quelle: altre finalmente affatto simili alle frondi dell'alloro. Tutte queste diverse foglie, in una delle loro estremità, sono ripiegate più volte sopra se stesse, quindi cucite l'una dopo l'altra sopra una striscia di palma, col mezzo di certi giunchi sottili come il refe, e legate finalmente in cerchio, e collocate dentro le casse dei cadaveri imbalsamati: ma non sempre sul capo.

Per lo più questi rozzi ornamenti si trovano ne'sarcofagi delle donne, tanto di quelle che hanno sulla testa l'imagine dell'avoltoio accovacciato, simbolo della maternità, come delle altre che ne sono senza. Ma ne ho vedute ancora nelle casse delle mummie virili: non erano dunque nè il distintivo della verginità, nè quello del sesso men forte. Lascierò che altri si dia il pensiero di far palese il significato di sì fatte misteriose ghirlande, a me basterà di poterne trar argomento onde rendere almeno dubbiosa l'opinione di chi crede essere stato proprio dei soli Greci l'uso d'incoronare i loro defunti, e non mai degli Egiziani. Sul petto di una delle mentovate mummie fu pur trovata una quantità d'erbe, o fiori riuniti in mazzetto, che ora si conservano nel R. museo.

d. facc. 110. Questo manuscritto greco sopra papiro egiziano è il più prezioso ed interessante di quanti se ne conoscono finora scritti in quell'idioma. La sua conservazione è perfetta; chiara ed evidente la sua scrittura; certa la sua lezione: è lungo poco meno di due metri, ed alto circa un terzo della stessa misura. È perciò molto minore in estensione del maggior papiro greco del regio gabinetto di Parigi: ma lo supera di gran lunga e pel suo buon essere, e per l'importanza dell'argomento. Il testo ne è distribuito in dieci colonne o facciate, che contengono fra tutte trecento undici linee, lunghe ciascuna presso a poco 0,18 di metro; nelle

quali è esposto l'intiero processo di una lite agitatasi in Tebe nell'ultimo anno del regno di Tolomeo Evergete II. (an. 117. avanti l'era volg.) Apparisce da questo manuscritto che i documenti o convenzioni prodotte in quella causa erano scritte in lingua egiziana; e su questa circostanza è appoggiata in parte la sentenza ivi emanata dal giudice: κατ' Αἰγυπτίας συγγραφὰς, ad esclusione delle loro traduzioni in lingua greca: Ἀντίγραφα συγγραφῶν Αἰγυπτίων, che non potevano far legale testimonianza in giudizio. Ho già rilevata questa importante particolarità nel primo periodo di questa lezione; giova quì accennare il documento che ne fa fede. Dodici altri papiri greci abbiamo pure in questo gabinetto, i quali comecchè non pareggino il primo nè in ampiezza, nè in conservazione, non lasciano però di essere monumenti preziosissimi anch'essi: quasi tutti contengono contratti od atti forensi risguardanti la controversia agitatasi nell'anzidetto processo, e facevano parte probabilmente del medesimo archivio. Aspettiamo ora con impazienza l'illustrazione di tutti questi papiri dall'egregio accademico il sig. Prof. Peyron; si può vedere intanto il cenno ch'egli già ne ha dato nel suo: *Saggio di studi sopra papiri, codici cofti ec.* Torino 1824.

c. facc. 112. È veramente cosa difficile a credersi che una scrittura non risguardante alla religione ed ai sepolcri, colla data dell'anno 117. avanti l'era volgare, possa essere stata deposta nella cassa di una mummia dei tempi di Traiano, ovvero degli Antonini. Per dar ragione di questa singolarità convien supporre o che vi sia stata messa col fine di nasconderla, e di conservarla colà come in un archivio impenetrabile, oppure affinchè vi facesse le veci di quel rotolo di preci che si solea chiudere nelle casse, o porre tra le fasce de' cadaveri imbalsamati per istinto di pietà. Questo secondo supposto acquista qualche probabilità dall'osservazione fattasi che più volte, invece di que' rotoli di preci in favore del defunto, se ne sono trovati degli altri i quali od erano senza

scrittura di sorta alcuna, ovvero aveano ancora in bianco tutti gli spazi destinati a contenere il nome del morto, pel quale od erano stati particolarmente preparati, ovvero comperati già scritti nelle officine degli amanuensi, come per lo più accadeva. Si deduce da ciò che anche in quelle pratiche religiose la materiale formalità vi doveà avere molta parte, e con questo mezzo solamente si può spiegare come nelle casse delle mummie si possano trovare dei manuscritti affatto indipendenti dalle cose sepolcrali, e dalla religione.

Il manuscritto greco publicato dallo Schow, scritto in Tolemaide del nômo Arsinoite, fu trovato in una tomba di Menfi, chiuso con moltissimi altri papiri in una cassetta di legno; si rende quindi probabile che tutti o quasi tutti i mentovati papiri greci di questo regio museo sieno anch' essi stati trovati riposti in egual maniera dentro qualche sepolcro della Tebaide.

e. facc. 112. Il monumento di cui è fatta menzione in questo luogo è finora l'unico nel suo genere che si conosca intiero e ben conservato. La sua sostanza è di quel legno detto di Meroe dal Cav. Drovetti nell'indice della sua collezione, duro, pesante assai, capace di pulimento, di color rosso tendente al violaceo. Gli antichi Egizi lo traevano probabilmente dall' Etiopia, o da qualche altra contrada centrale dell' Affrica; e doveano farne grandissimo uso, se ne dobbiamo giudicare dalla quantità de' lavori d'ogni genere, che ne possiede il regio museo torinese. Nessuno di questi lavori mostra di essere stato altre volte intieramente colorito o dipinto, come lo erano per solito le casse, gli ornati e le figure fatte di sicomoro o di altri legni di sostanza meno dura e ristretta; perchè quello essendo atto a pigliare un buon lustro, riusciva superfluo ogni ulteriore abbellimento. La medesima distinzione sembra che venisse fatta fra le opere di basalte, di granito, di porfido, di alabastro, e le altre loro sculture fatte in pietre più rozze, e di natura meno soda e compatta.

Il metro o cubito regio di cui si tratta, tranne la parte di sotto, vedesi tutto coperto di geroglifici intagliati nel legno con mediocre diligenza; contengono questi la solita leggenda funerale in favore del defunto sacerdote Amenemoph, sacro scrittore, nella tomba del quale questo prezioso monumento fu ritrovato, sui colli attigui all' antica Menfi. Vi si vedono inoltre due maniere di divisioni *mensurali* distinte con numeri geroglifici, sopra ciascuno de' quali è rappresentato il simbolo della divinità egiziana che gli corrispondeva; fra questi il simbolo del Sole occupa il primo luogo, quindi Gom, ec.

Ma, ciò che più importa, questo metro porta seco registrata la propria data nella leggenda reale del Faraone Oro, ottavo Re della diciottesima dinastia, il quale principiò a regnare sull'Egitto cento cinquantaquattro anni prima del grande Ramesses o Sesostri. Secondo i computi dello storico Manetone, (*presso Eusebio.* Edit. Mediol. 1818.) il regno di questo conquistatore cominciò mille trecento cinquant' anni avanti l' era volgare; ovvero, seguendo altri computi appoggiati all' autorità degli antichi astronomi, anche più d' un secolo prima di quel tempo, cioè mille quattrocento settantatre anni avanti l' era suddetta. L' età del nostro cubito non sarà dunque minore di tre mila quattrocento e più anni. La qual cosa pare impossibile a prima vista se si considera lo stato di sua conservazione, che è tale da non potersi quasi desiderar maggiore. Nè qui v' ha luogo sicuramente a rinovare, contro l' antichità di quest' umile regoletto, le difficoltà che si muovono ogni giorno intorno all' epoca delle statue, e degli altri maggiori monumenti egiziani, cioè a dire, che possono questi essere stati innalzati o scolpiti in tempi molto posteriori all' esistenza delle persone ricordate da quelli per onorarne la memoria. Ora, io dico, se un'epoca sì remota non si può contrastare ad un fragile pezzo di legno, come, in pari circostanze, potremo noi ragionevolmente ricusarla a tanti robustissimi monumenti di granito, di basalte e di altri tali macigni fatti per resistere alle ingiurie di cento secoli?

Per ciò che spetta alla precisa dimensione di questo cubito, alle sue varie divisioni, ed alla sua corrispondenza con altre misure sì antiche che moderne, si consultino le profonde ed erudite *lezioni accademiche sull'antico metro sessagesimale egiziano* testè pubblicate da S. E. il Conte Prospero Balbe. Io per me tengo questo metro per un semplice monumento sepolerale fatto ad imitazione del vero cubito egizio, onde ricordare probabilmente la scienza professata dal defunto, e non posso crederlo una misura che abbia servito mai agli usi della vita, e molto meno per un campione della misura medesima. Perchè, considerandolo con attenzione, si vede che neppure è stato squadrato perfettamente sulle sue estremità, e che ben poche delle parti aliquote, in cui è diviso, sono fra loro d'un egual dimensione. Incerto adunque sarà sempre, se non erro, ogni sistema di matematica comparazione che sul medesimo si vorrà fondare.

Intorno all'autorità di Manetone sulla quale, benchè contrastata da molti, ho creduto di poter fondare il mio calcolo circa l'età del nostro cubito egizio, non sarà fuor di proposito ch'io noti in questo luogo che non è veramente senza molta ragione che fino a questi giorni si è tenuto in poco conto il compendio dei libri di quello Storico, che Giuseppe Ebreo, Eusebio di Cesarea, e Giulio Affricano ci hanno in parte conservati nei loro scritti. Nella condizione attuale per altro delle nostre cognizioni sulle cose antiche dell'Egitto, sarebbe ingiustizia il voler ancora rigettare senza distinzione tutto ciò che ne viene da Manetone, e follia l'ammettere come vero tutto quanto egli asserisce. Pare a me che nella sua storia cronologica s'abbia a fare un'importante distinzione, vale a dire che si debba separare ciò ch'egli ne ha tramandato intorno ai tempi delle quattordici prime dinastie dei Monarchi egiziani, da ciò che ha narrato sulle diciasette dinastie susseguenti fino a' suoi tempi, trecento anni, circa, avanti l'era volgare.

In quanto a quelle prime età io penso che quanto ne fu scritto da quello Storico quasi tutto si debba tener per incerto, e fallace,

perchè i monumenti di quelle prime dinastie, come lo attesta egli stesso (*Cron. Euseb.* c. 21. §. 1.), essendo stati distrutti nell'invasione de' Pastori, egli non ha potuto tramandarci che le mendaci croniche de' sacerdoti, e le esagerate tradizioni popolari sull'antichità della sua nazione; alle quali, forse, egli stesso non dava maggior fede che non ne prestasse di poi Tito Livio alle portentose origini del popolo romano, quando le esponeva con tanta eleganza, ed avvertiva con mirabile ingenuità che quei fatti si narravano da lui: *Poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis . . . Datur haec venia antiquitati ut, miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.* Liv. Dec. 1. c. 1.

Ma per altra parte io son di parere che Manetone s'abbia a considerare come verace e diligente scrittore nelle storie che ci ha lasciate delle età susseguenti, le quali egli ha potuto leggere, e riscontrare facilmente sui monumenti contemporanei, non pochi de' quali sussistono anche oggidì, e fanno fede della sincerità de' suoi computi e delle sue narrazioni. Fra questi tiene il primo luogo l'inestimabile tavola genealogica del Re Sesostri, o piuttosto del suo antenato il secondo Ramesses, la quale sussiste tuttora fra le ruine del palazzo d'Abydos; vengono dopo gli avanzi dell'antica Tebe, e finalmente i monumenti della così detta diciottesima dinastia, e delle seguenti, i quali sono in sì gran numero in questa Reale collezione, e tutti depongono in favore di quello scrittore.

f. facc. 112. È appena da credersi la quantità della tela che gli Egiziani impiegavano nello imbalsamare i loro defunti. In una delle mummie sfasciate due anni sono in Parigi dal celebre viaggiatore sig. Cailliaud si sono trovati da trecento ottanta metri di tela, ridotti in tante striscie di due o tre pollici di larghezza, e da dugencinquanta in trecento metri quadrati di altra tela, i quali equivalgono a ben 2800 piedi parigini similmente quadrati.

Di queste tele sepolcrali non poche sono di cotone, ma la maggior parte è di lino di vario tessuto e qualità, e per solito assai

ben conservate. Ne abbiamo in questo R. museo di quelle tuttora in sì buon essere da non potersi lacerare senza stento. Si facevano talvolta a bella posta per uso degli imbalsamatori, ed allora erano tessute a foggia di bende, ora più larghe ora più strette nella stessa loro lunghezza, affinchè potessero meglio adattarsi alle diverse parti de' cadaveri che con esse si dovevano fasciare.

Quando poi si destinavano a servire di coperta esteriore alle mummie già fasciate, si spalmavano in prima con una mestica di gesso sulla quale si dipingevano poi col pennello que'medesimi emblemi che vediamo sulle casse delle mummie stesse. Oppure erano ornate di simboli e figure a più colori con un particolare artifizio, che a ben esaminarlo si conosce facilmente non essere stato altra cosa che la stampa in legno, che noi usiamo tuttavia per improntare le nostre tele. Di così stampati ve n'hanno alcuni pezzi in questa R. collezione, tolti ad una mummia di antichissima data, sui quali vedonsi alcuni di que' grossolani ornamenti di palme, che in Oriente sono anche oggidì comunissimi sui tessuti ad uso di vestimenta. Ecco dunque l'arte dello stampare le tele essere di un'origine assai più remota che facilmente non si crederebbe.

g. facc. 113. Anche in Italia ne' più antichi tempi si conosceva l'uso d'incoronare i defunti prima di chiuderli nelle tombe. Riflettendo su questo fatto, non posso ricordare senza rammarico quella ghirlanda d'oro, di squisito lavoro, con iscrizione in lingua osca, la quale trovata, non sono che pochi lustri, in un sepolcro nel regno di Napoli, ebbe appena tempo di essere conosciuta in Italia che fu portata in Germania con molte altre cose uniche, o preziosissime, le quali non rivedranno forse mai più la loro terra natale.

h. facc. 115. In Egitto, ed in gran parte dell'Asia questo bitume faceva anticamente l'uffizio della pece, che i popoli settentrionali traevano, e traggono ancora, dalle piante resinose. Con esso gli

Egiziani solcano intonacare tutto ciò che loro premeva maggiormente di preservare dall' aria ambiente, dall' umido, e dagli insetti. Perciò spesso si trovano così spalmate le tele che servono di coperta ai papiri, gli scarabei sepolcrali, gli amuleti indorati, ed altre cose assai, di cui non mancano esempi in questo regio gabinetto.

Il bitume giudaico è un minerale che facilmente si quaglia al fuoco, ma non si dissolve nell' alcool come vi si sciolgono generalmente tutte le altre sostanze resinose. Questo fa sì che riesce malagevole assai il levarlo via dalle cose che non possono esporsi ad un troppo forte calore. Si potrà però in questi casi aver ricorso all' etere sulforico che lo discioglierà benissimo all' uopo.

Di questa sostanza si faceva uso grandissimo dagli Egiziani nella preparazione delle mummie, sia iniettandola squagliata nelle loro viscere, come per impegolarle esternamente; ciò che tante volte ho avuto occasione di osservare. Con tutto ciò Erodoto (*lib.* II. n.° 86.), descrivendo i metodi coi quali ei dice che s' imbalsamavano i cadaveri presso quel popolo, non fa punto menzione di questa bitume sì comune ed opportuno a quel bisogno. E nè pure è vero ciò ch' egli asserisce, che le maniere di condizionare le mummie fossero tre solamente. Si è molto discorso poco fa di una mummia voluminosissima portata a Parigi dal sig. Cailliaud, nella quale non fu quasi trovata altra cosa fuorchè della segatura di legno collocata con molta arte tra le sue fasce. Ed in questo museo ve n' erano alcune in cui il nudo scheletro fu trovato involto semplicemente nel fango del Nilo, e poi fasciato con molta tela nella solita maniera. Altre ve n'hanno pure nella preparazione delle quali è cosa evidente che furono in copia adoperati dei sali di natura deliquescente, poichè diventano umide, e si rendono flessibili ogni qual volta sono tenute in luoghi meno asciutti: ma esposte al sole ritornano alla sodezza loro ordinaria; come io stesso ne ho fatto più volte l' esperimento. Di qui è nata probabilmente l' opinione di chi crede che i cadaveri egiziani imbalsamati, anche dopo un'esistenza di venti o trenta secoli, ed un soggiorno di più anni in questi

nostri climi, sieno tuttavia sottoposti a putrefarsi. Abbiamo in quasi tutti i musei d' Europa, ma nel nostro principalmente, moltissimi esempi in contrario, che ci debbano rendere sicuri contro un sì fatto timore, in qualunque maniera possano essere stati da principio preparati quei cadaveri. Io stesso posso citarne un esempio domestico, quello cioè di una mummia portata dall' Egitto, sono ormai settant' anni, dall' Ab. Giulio Cordero mio pro-zio, nel ritorno dai suoi eruditi viaggi nel Levante e nell'Affrica, la quale, comechè non siasi mai adoperata alcuna cautela nel custodirla, non ha però dato finora alcun segno di deterioramento, o di dissoluzione.

i. facc. 115. Sembra fuor di dubbio che lo stato stazionario in cui sono rimaste per lo spazio di circa trenta secoli le arti del disegno, e specialmente le figurative presso gli Egizi, più che da altra causa s'abbia a ripetere dalle loro massime religiose, e dalla venerazione che serbavano per gli esempi de' loro antenati. Nè si potrebbere rendere in altro modo ragione di una tale singolarità, anzi di una sì manifesta contradizione presso quel popolo d'altronde ingegnosissimo. Ma l' autorità di Platone, autore contemporaneo, che fu in Egitto quattro secoli prima dell'era volgare, toglie ogni dubbio sopra di ciò; ecco come quel sommo filosofo si esprime nel dialogo secondo sulle leggi, parlando delle cose musicali, ossia di tutti gli esercizi dipendenti dall' inspirazione delle Muse, e in generale di tutte le arti presso gli Egiziani: *In Egitto quali, e come debbano essere queste cose è stato da loro stabilito ne' libri sacri; cosichè nè ai pittori, nè agli altri artefici o di figura o di qualunque altro lavoro od artificio, era permesso d' introdurre alcuna cosa nuova, diversa da quelle così stabilite; nè pure era lecito d' imaginarne altre fuorchè quelle del paese; e la medesima cosa si mantiene anche oggi tanto in queste arti, quanto in tutte le cose dipendenti dalle Muse.* (*Plat. Op. omn.* vol. VIII. pag. 63. edit. Bip.)

Esaminando io però le diverse opere degli artefici egiziani tanto

di pittura come di scultura, ho avuto luogo di fare le seguenti osservazioni che non mi paiono affatto prive di fondamento.

1.° Ho veduto che nelle figure degli animali, ed in quelle altre cose sulle quali non s'estendeva l'impero della legge, o la forza dell'uso, gli Egiziani sogliono mostrarsi migliori maestri che non sono comunemente nelle loro figure di forma umana.

2.° Che talvolta, quando nelle loro statue hanno voluto rappresentare il vero, le teste superavano di gran lunga in maestrìa di lavoro, ed in bellezza di contorni il rimanente della figura, che per solito non si scosta da quello stile rigido ed imperfetto di convenzione, che fu tanto famigliare ai loro scultori. La statua colossale del Re Meride che fa sì bella mostra di sè in questa collezione, è il più bel modello ch'io m'abbia mai veduto di questa maniera di modellare, e scolpire le figure.

3.° Ma che quando era mestieri dipartirsi da quelle forme di convenzione, e tratteggiare nelle figure umane la natura in tutta la sua verità, gli Egiziani sapevano dar buon saggio di se stessi, e far vedere di chè fossero capaci anch'essi nell'esercizio delle arti dipendenti dal disegno. Esempio insigne di questa verità è nel museo di S. M. il Re nostro Signore un simulacro del gran Sesostri, sedente, scolpito in un granito bigio che tende al nero, alquanto più alto del naturale, e munito del proprio nome, e leggende; nel qual simulacro sono senza dubbio conformi al vero ed i lineamenti della sua fisonomia, ed il regale suo modo di vestire. La testa, le braccia, i piedi, e quasi ogni altro particolare in quella statua, non ostante la qualità della pietra vetrina e durissima, sono condotti con tanta intelligenza di anatomia, con sì belle proporzioni di parti, con un lavoro sì finito, così vicino alla perfezione dell'arte, e nel tempo stesso in uno stile sempre tutto egiziano, che reca meraviglia come un'opera sì stupenda possa esser anteriore ad ogni principio di civiltà, e d'arte nella Grecia, e preceda di quasi tre secoli la guerra di Troia. Questo monumento, che si può risguardare fin quì come il capo lavoro della statuaria egiziana,

arrivò tutto in pezzi dall'Egitto, così ridotto altre volte dalla violenza di qualche incendio; ora io mi dò vanto di averlo restituito, quasi nella primiera sua integrità, all'ammirazione degli Eruditi, ed all'amore dei cultori delle buone arti, in modo da far dimenticare le sue antiche ruine.

Quando si volesse pur trovare qualche difetto in questa statua stupenda, si potrà rimproverare allo scultore di aver troppo allungate le falangi delle dita, e di aver situate le orecchie, perfettamente d'altronde lavorate, alquanto più in alto di quello che pare dovrebbero essere. Ma noi vediamo che questa particolarità è comune, senza distinzione, a tutte le statue egiziane, sieno elleno lavorate semplicemente di maniera, ovvero secondo le regole migliori dell'arte. Non potrebbesi dire, per sorte, che quella fosse la vera imitazione della natura qual si mostrava allora in quelle contrade?

4.° Che nella pratica della pittura pare che gli Egizi non sieno mai andati d'un pari passo come nelle altre arti sorelle; si direbbe anzi che non abbiano mai oltrepassata l'infanzia dell'arte. Ma ora noi difficilmente possiamo dar giudizio sopra di ciò, perchè i soli dipinti egiziani che ci sonó rimasti sono quelli de' sepolcri, i quali, anzichè vere pitture, vogliono essere considerati come parti accessorie della scrittura sacra, e quindi come pure opere di maniera, eseguite piuttosto dagli ierogrammati o sacri scrivani, che da veri pittori, l'esistenza de' quali in Egitto non saprei dire se sia mai stata ben dimostrata da alcun documento. Nè io acconsentirò certamente allo Schow che fosse dipintore, nel senso proprio di questo vocabolo, quel suo: βέλλης γραφεὺς, *Belles pictor*, che nel papiro borgiano vediamo impiegare vilmente la giornata come semplice opra nell'escavazione d'un fosso a Tolemaide, confuso coi servi, e con altra gente d' infima condizione.

Veramente se si avesse a giudicare del valore degli Egiziani nell'arte del dipingere dalle sole figure rigidamente contornate che vediamo sulle urne delle loro mummie, o sulle tavole e cassette

sepolcrali, converrebbe credere che presso di loro non fosse notizia alcuna nè della prospettiva, nè dello scorciare, nè del chiaroscuro. Dobbiamo però andare molto a rilento nel dar questo giudizio, perchè sui papiri di questa R. collezione non mancano alcuni saggi di vera pittura, dove i colori digradati si vedono sfumare, e fondersi insieme con assai buon garbo. Si può quindi ragionevolmente supporre che anche in quest' arte, quando n' era mestieri, molto più in là s' estendesse il loro sapere; essendo cosa assai difficile a comprendersi come un popolo che fu capace di tante opere prodigiose, nella sola arte del dipingere sia rimasto nell' infima mediocrità, e stazionario per venti e più secoli.

Della scultura architettonica e di decorazione, all' incontro, della plastica, e dell' arte fusoria, oltre i monumenti sepolcrali, si sono conservate moltissime altre opere d' ogni genere, cioè figure di animali, ornati, armi, strumenti, utensili ec., le quali opere manifestano abbastanza che in queste arti rimaneva agli artefici assai più di libertà che non nell' esercizio della statuaria, e della pittura, potendosi quelle più frequentemente esercitare in lavori destinati agli usi domestici, affatto indipendenti dalle leggi, e dalla religione.

Anche nella statuaria, paragonandone i monumenti delle diverse età, si ravvisano chiaramente, nel suo proprio stile, i periodi dello splendore, e quelli della decadenza, a seconda delle vicende prospere od avverse della nazione. Nulla però si può dire con certezza intorno al valore delle sue prime opere, perchè nessuna di esse è giunta fino a noi. Le più antiche sculture egiziane che si conoscono, segnano già per poco l' apice della maestrìa cui potè elevarsi quell' arte sulle sponde del Nilo. Tale è la statua del Re Osimandia, che forma uno de' più belli ornamenti di questo regio museo. In questo colosso però le estremità inferiori non stanno in proporzione colle altre parti della figura, come ho già altrove notato. Questo errore non si dee già attribuire all' ignoranza dell' artefice, che ha dato sì buona prova di sè nel rimanente dell' opera: ma sì bene all' asprezza della pietra intollerante di staccamenti, e

ad un soverchio timore di rendere quel monumento, destinato alla perpetuità, meno robusto e durevole verso la base, assottigliandone maggiormente le gambe, e staccandole affatto da ambedue gli obelischi, come sarebbe stato mestieri quando si avesse voluto ridurle alla giusta misura. Nel che mi pare di scorgere uno de' caratteri propri delle arti non giunte ancora alla loro maturità, voglio dire la mancanza del necessario ardimento nell'esecuzione de' particolari nelle opere grandi e malagevoli; la qual cosa benissimo si addice coll' età di quel monumento.

L' epoca migliore delle arti egiziane, e della scultura particolarmente, si dee cercare nei secoli dei Faraoni che vennero dopo l' intiero sgombramento de' Pastori, sotto i Monarchi della diciottesima e dicianovesima dinastia. Nulla in fatti si può vedere di più perfetto, IN QUESTO STILE, che la statua di Amenophis I, fondatore delle mentovate dinastie, e quelle de' suoi successori Thutmosis I, Thutmosis II, Amenophis III, Oro ec., ma soprattutto il già mentovato simulacro del gran Sesostri, che fanno parte di questa Reale collezione; e lo stesso si può dire della supposta Iside del Campidoglio, che è probabilmente la figura d' una principessa egiziana di que' medesimi tempi.

Dopo le barbare devastazioni operate in tutto Egitto per comando di Cambise, il genio delle arti, sotto l'impero de' suoi successori, cadde nell' avvilimento in un colla gloria di quella contrada; nè valsero di poi a restituirlo nello stato primiero nè gli ottimi esemplari de' Greci, nè quelli de' Romani.

Generalmente parlando, le sculture che ci rimangono di quei secoli di straniera dominazione, benchè ritraggano già alquanto dal greco stile, manifestano però anzi l' epoca della decadenza e della corruzione dell' antica maniera egiziana, che quella del suo raffinamento e della sua perfezione, come dopo Winckelmann si è creduto da molti.

Senza parlare di parecchi altri monumenti di questo museo, che sono pure di quella età, col mezzo de' quali potrei avvalorare, e,

dare autorità al mio parere, io proporrò in esempio la sola nostra lapide bilingue che i degeneri Tebani, ai tempi dell'ultima Cleopatra e di Tolomeo Cesare figlio di lei, vollero collocare nel loro maggior tempio, quello detto ora di Karnac, per onorare la memoria di un loro benemerito magistrato. Si giovarono perciò di un antico cippo già dedicato alle principali divinità della Tebaide, Ammone, e Mandu-Ri, ed intagliato con molta diligenza ne' migliori tempi dell' arte; e radendo dalla sua superficie, alla maniera de' palimpsesti, e quelle figure che non facevano al loro intento, e l'antica scrittura geroglifica, della quale si vedono tuttora le tracce, vi sostituirono altre iscrizioni, ed altre figure scolpite sullo stile d' allora. La rozzezza di questi secondi intagli, e lo stile accurato de' più vetusti giovano a fare in qualche modo palese il differente stato delle arti nelle dne età.

Questo stesso monumento ci fa ancora vedere come in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi gli uomini trovarono opportuno di convertire nei loro bisogni le opere dei loro antecessori. Così i più antichi edifizi di Tebe, e lo stesso gran tempio di Karnac, vedonsi anch' oggi costrutti con materiali che aveano già fatto parte di più antichi edifizi, anteriori probabilmente alle ruine dei Re Pastori. Così i Romani resero magnifica la loro città cogli obelischi, ed altri monumenti delle più celebri dinastie dell' Egitto, e colle spoglie della Grecia e dell'Asia. Il gran Costantino, in tempi meno da noi rimoti, innalzava nuovi templi al vero Dio colle ruine di quelli del gentilesimo. I Goti, e gli architetti italiani de' bassi tempi non adoprarono nella fabbrica degli scorretti loro edifizi altri marmi, ed altre colonne che quelle delle età precedenti; ed a noi pure non dispiace talvolta far risparmio d'opera e di danaro, rovinando gli avanzi venerandi dell' antichità, per impiegarli nelle meschine costruzioni de' nostri giorni. (1)

(1) Non sono passati che pochi lustri dacchè sulle sponde del mar Tirreno torreggiava ancora robusta e ben conservata una piccola fortezza, innalzata nell'anno 1171. dai Consoli

k. facc. 266. Questo vezzo, tuttochè prezioso assai, è pur uno degli esemplari men belli che abbiamo in questo museo dell'eccellenza degli antichi Egiziani nell'arte di fare gli smalti, ossia i vetri colorati. Quel popolo che, dai tempi anteriori ad ogni memoria fino alla sua estinzione, pare che abbia fatti sì pochi passi nell'arte del dipingere, quel popolo stesso portò taut' oltre la maestria nel lavorare il vetro, e nel tingerlo in più colori, ora uniti ora screziati, da far arrossire nel paragone i moderni artefici, ricchi di tanta scïenza naturale, e chimica dottrina. Tutti i gabinetti abbondano di simili lavori egiziani, nessuno possiede però, come il nostro, una leggenda sepolcrale geroglifica quasi intiera scritta sopra un legno affricano durissimo con opera di musaico in rilievo, fatta con pezzetti di smalto d'ogni colore perfettamente commessi, e talvolta minutissimi. La diligenza e la finezza del lavoro, e la vivacità de' colori sono tali da non temer il confronto coi musaici più belli antichi e moderni che conosciamo.

Fra le opere di vetro di questo stesso museo sono pur degni di molta considerazione alcuni piccoli specchi fatti di cristallo sottilissimo, spalmato da una parte con una vera amalgama metallica, quali li abbiamo noi di presente. Uno di que' specchietti, quasi volesse dar prova, e togliere ogni dubbio sulla sua origine, sta incastrato in un disco che una piccola statua di lavoro egiziano tiene nelle sue mani.

La maniera di preparare gli specchi come li usiamo noi, era dunque conosciuta dagli Antichi; nè sono lontano dal credere che fosse egualmente nota in Grecia ed in Italia, come lo era presso degli Egiziani; e se gli Etruschi, i Greci ed i Romani avessero avuto il clima della Tebaide, e sepolcri edificati colla stessa diligenza che quelli dell'Egitto, sicuramente anche di quelle nazioni

del Comune di Lucca; modello rarissimo dell'architettura militare di que' tempi. Io l'ho veduta gettare al suolo, ne' passati giorni del disordine, per giovarsi del misero pietrame di cui era costrutta. Per buona sorte giunsi ancora in tempo per levarne la pianta, che tengo preziosa presso di me.

ci sarebbero rimasti non pochi di sì fatti mobili, adoperati in tutti i tempi, e da ogni grado di persone.

Gli Egiziani conoscevano pure il modo d'intarsiar l'oro alla gemina negli altri metalli, come praticavano gl'Italiani ne' secoli ora scorsi, e come si fa tuttora in Oriente. Non ignoravano neppure l'arte di lavorare il corallo, nè quella di far la porcellana; un numero grandissimo di scarabei, d'idoli, statuette, e di altri simili piccoli monumenti, tutti coperti di smalti bellissimi, alcuni dei quali anteriori d'età alla stessa diciottesima dinastia, sono fatti di quest' ultima sostanza. Sapevano al par di noi dipingere di smalto fiori, figure, ed altre cose sopra i metalli, e sopra le terre cotte; e le vernici, con cui solevano smaltare le loro stoviglie, e le figuline sepolcrali, possono star a fronte delle migliori opere moderne in tal genere. Di tutte queste cose, che ciascuno potrà verificare se sieno conformi al mio dire, abbiamo in questo gabinetto buon numero di mostre, e di esemplari, su alcuni de' quali vedonsi registrate delle epoche di trenta, o trentacinque secoli scorsi.

l. facc. 116. In quanto agli scarabei, alle loro diverse categorie, ed all'uso cui erano probabilmente destinati in Egitto sotto il dominio de' Faraoni, quello cioè di supplire alla moneta, veggasi la mia lettera al ch. sig. Cav. G. B. Vermiglioli, Professore di Archeologia nell' Università di Perugia. Torino 15 gennaio 1825.

m. facc. 118. Nella moltitudine de' sarcofagi di mummie che sono in questo regio museo egiziano, tre soli io ne conosco dai quali la regola quì da me generalmente enunziata riceva eccettuazione, poichè sopra di essi si vede registrato, oltre il nome della madre del defunto, anche quello del suo genitore.

Uno di questi sarcofagi è quello pregiatissimo del regio scrivano Scebamone figlio di Thuthmes e di Seamone, di già mentovato alla nota *b*; l'altro è il coperchio della cassa mortuale di un sacerdote del tempio d'Ammone in Tebe; il terzo è un'urna

grandissima di basalte, che per la sua stupenda conservazione, la sua integrità, la rarità della pietra e la precisione degl' intagli è meritamente tenuta per una delle cose più belle che si conoscono in questo genere. La sua forma è quella ordinaria delle mummie egiziane fatta sui contorni del corpo umano; le sue dimensioni sono le seguenti: è lungo metri 2,39, ossia piedi parigini 7. 2; è largo metri 0,77, o piedi 2. 4; ed è alto, insieme col suo coperchio, metri 0,85, ossia piedi 2. 9. La sua leggenda, che è scritta in bellissimi caratteri geroglifici, e copre in parte le due facciate di quell' urna, c' insegna che in essa stava altre volte deposto un sacro-scrittore, e ..... del gran tempio di Buto, nella città che avea nome da quella dea nel basso Egitto, detta Letopoli dai Greci. Il nome di quel defunto, qual si legge sul fine d' ogni linea perpendicolare di quella leggenda, era Orsec; quello di sua madre, posto sulla parte sinistra del detto coperchio, era Ortaut figlia di Netbuto; ed Aufre quello del padre a destra. Sono debitore della notizia di questi nomi alla gentilezza del sig. Champollion. Probabilmente questo prezioso monumento fu estratto dagli antichi ipogei di Menfi, poco distanti dalla mentovata città di Buto.

n. facc. 119. L' autorità de' monumenti contemporanei dee prevalere su quella degli scrittori, e dello stesso Diodoro di Sicilia, il quale notò che: *Gli Egiziani consideravano il solo padre come autore della vita, dicendo che la madre non somministrava alla prole altra cosa fuorchè il ricovero e l' alimento.* Νόθον δ' οὐδένα τῶν γεννηθέντων νομίζουσιν, οὐδ' ἂν ἐξ ἀργυρωνήτου μητρὸς γεννηθῇ· καθόλου γὰρ ὑπειλήφασι τὸν πατέρα μόνον αἴτιον εἶναι τῆς γενέσεως, τὴν δὲ μητέρα τροφὴν καὶ χώραν παρέχεσθαι τῷ βρέφει. Diod. Sic. *Bibl.* I. §. 80.

o. facc. 119. Questo manuscritto, l'illustrazione del quale fu publicata in Roma nell' anno 1787, era, trent' anni or sono, il solo papiro egiziano che si conoscesse in Europa. (V. Schow *Ch. pap.*

borg. p. XXII.); ora ne contiamo poco meno di dugento d'ogni grandezza, scrittura e conservazione in questa sola Reale collezione torinese. Questi preziosi documenti si possono dividere in diverse categorie a seconda della lingua, e dei differenti segni o caratteri con cui sono scritti; le quali categorie io riduco al numero di dieci, e sono le seguenti:

1.ª Papiri sepolcrali scritti in lingua egiziana con segni geroglifici; questa categoria è la più numerosa dopo la seguente; per lo più questi manuscritti sono rotolati, e le loro scritture disposte in colonne verticali e paralelle fra loro.

2.ª Papiri sepolcrali, per lo più rotolati come i precedenti, ma scritti in caratteri ieratici, i quali hanno comune la lingua coi papiri geroglifici, ma ne differiscono per la forma materiale della scrittura, e per la direzione delle loro linee, che sono sempre orizzontali, e continuate da destra a sinistra di chi scrive.

Queste due categorie appartengono unicamente alla religione, ed ai sepolcri, e, tranne alcuni pochi della categoria seguente, non contengono altra cosa se non che le preci, e le lodi che si offerivano ai numi in favore dei defunti, nella tomba, e tra le fasciature de' quali erano riposti. Nei più estesi si trova l'intiero rituale funereo degli Egiziani, vale a dire il complesso delle preci suddette, per varietà e per numero infinite, diviso in tre gran parti. Due o tre soli di questi immensi rotoli sono stati portati finora in Europa, per quanto è a mia notizia, e sono in questo regio gabinetto (Vedi la nota *x*). Fra quelli che si conoscono altrove, il maggiore è quello del museo di Parigi, già publicato nella grande *Descrizione dell' Egitto*, il quale, benchè sia lungo circa dieci metri, con tutto ciò non racchiude che una sola parte intiera delle tre principali che compongono l'anzidetto rituale, con qualche frammento dello altre due. Tutti gli altri minori rotoli di queste due categorie, che sono stati esaminati finora, non contengono parimente che porzioni più o meno estese del rituale medesimo a seconda della loro ampiezza. E quantunque le preci

sieno sempre le stesse sì negli uni che negli altri, tutti questi manuscritti non lasciano però di essere preziosi, e utilissimi per lo studio delle scritture egiziane, a motivo delle continue varianti che tutti presentano e ne' caratteri e nelle frasi.

La maggior parte dei monumenti papiracei appartenenti alle due mentovate categorie mostransi ornati di scene e figure diverse, altre dipinte a colori, altre delineate a semplici contorni: ma tutte sempre risguardanti od i futuri eventi de' trapassati, od il passaggio delle anime da questa all' altra vita, o finalmente le divinità nominate in quelle preghiere. Que' manuscritti sì grandi che piccoli si vendevano già belli e preparati dai sacerdoti ierogrammati, o dagli amanuensi; al compratore non rimaneva più altro pensiero che quello di scrivere il nome del defunto negli spazi lasciati vuoti a questo fine: ma non è cosa rara il vedere quel nome dimenticato, e gli spazi tuttora in bianco.

3.ª Papiri non rotolati, anzi di forma schiacciata, scritti in bei caratteri ieratici, e distinti sempre col nome di uno, o di più Sovrani dell' Egitto, i quali possono perciò aver nome di papiri storici. Di questi rari e preziosi documenti ve n' ha circa una ventina in questo regio gabinetto; nè so bene se finora ne sieno stati osservati altrove dei somiglianti. Per quanto pare questi pregevoli manuscritti non avendo relazione alcuna coi defunti, si può credere che in origine abbiano fatto parte di qualche archivio o publico o privato, ma che poscia, a fine di custodirli con maggior cautela, o per altra ignota ragione, sieno stati riposti ne' sepolcri. Tutti sono più o meno laceri, e mal ridotti, perchè furono da principio piegati, e non rotolati, come generalmente si praticava coi papiri funerali; e per la maggior parte presentano ad ogni tratto una sì grande quantità di cifre numerali, scritte per lo più in rosso, essendo nero il rimanente della scrittura, che pare abbiano ad essere piuttosto registri, o conti economici che diplomi, od atti reali, per quanto contengano tutti il nome di uno o di più Monarchi della diciottesima, e della dicianovesima dinastia,

principalmente di Meride e di Sesostri, cogli anni de' loro regni, ed altre date cronologiche.

Fra questi fogli uno ve n'ha oltre ogni credere singolare, benchè manchi quasi per metà, e sia anch' esso assai malconcio. Vedesi quivi disegnata con moltissima diligenza la pianta geometrica di un vasto ipogeo non diverso, per la forma e la diramazione delle sue celle e gallerie, da que'sepolcri sotterranei che si vedono con meraviglia sì ben conservati ancora poco lungi dalle ruine di Tebe, nella valle detta delle tombe dei Re. Avendo io attentamente paragonata questa pianta con que' Reali sepolcri, quali li abbiamo disegnati nella grande *Descrizione dell'Egitto* (*Antiq.* vol. II. pl. 77. e 79, e vol. III. del testo a facc. 182. e seg. Ediz. in 8.°), non l'ho trovata conforme con alcuno di essi. Solo in qualche parte pare che s' assomigli alquanto all' ipogeo che servì già di tomba al quarto Ramesses detto Meiamone, penultimo Re della dinastia diciottesima, ed avolo del mentovato Sesostri. Questo ipogeo è il quinto che s' incontra verso levante in quell' orrida angusta valle d' altissime rimembranze.

Ma soprattutto l' urna di forma ovale, che sul nostro papiro si vede delineata quasi nel mezzo della maggior sala di quel laberinto sotterraneo, macchiata a foggia di granito rosso, si mostra in tutto simile all' enorme sarcofago di quel Monarca, che è parimente di granito, e rimane tuttavia nella camera centrale di quel suo sepolcro. Anzi le tre figure che nel papiro veggonsi rappresentate sul coperchio dell' urna, cioè il Re sotto forma di Phtha-Socari fra due divinità tutelari, forse Neith ed Iside, sono quelle stesse, siccome gentilmente me ne fa sicuro il sig. Champollion, che sono scolpite sul vero coperchio di quel sarcofago; il quale coperchio essendo stato tolto di là dall' infelice viaggiatore Belzoni, si conserva ora nella città di Cambridge, testimonio perenne della sconsigliata umana rapacità. Voglio sperare che dalle molte scritture e cifre numerali che accompagnano questo nostro disegno, ed occupano pure una gran parte della facciata posteriore del papiro,

si potranno un giorno ricavare delle notizie preziose intorno a quell' ipogeo, ed alle misure a norma delle quali quella pianta è stata disegnata. Ecco dunque un vero studio d'architettura, cui non si può negare un'età di circa tre mila e dugent'anni; eppure, io ripeterò di nuovo a chi non è facile ad acconsentire alla maravigliosa antichità delle cose egiziane, questo non è nè un colosso di granito, nè una statua di basalte, ma è un foglio sottilissimo che un poco d' acqua, od un insetto qualunque poteva distruggere in brev' ora.

4.° Papiri sepolcrali storici in caratteri geroglifici. Non più di tre io ne conosco finora in questa R. collezione, e sono monumenti rarissimi ovunque. Uno di questi è il gran rituale di cui dirò alcune cose nella nota seguente. L' altro è un manuscritto funerale di molto minor estensione, quasi intieramente coperto di figure, fra le quali si vede la persona defunta stare in atto di adorazione innanzi al Re Amenofis I, capo della mentovata diciottesima dinastia. Questo grande Monarca, quivi abbastanza caratterizzato dal suo prenome, e dalle divise Reali di cui è fregiato, siede giudice del Tartaro in luogo d' Osiride. Il terzo finalmente si distingue per due grandi anelli Reali, ne' quali abbiamo il nome ed il prenome del figlio di Sesostri, il settimo Ramesses.

5.° Papiri sepolcrali, come gli antecedenti, senza alcuna scrittura, ma coperti solamente di scene simboliche o religiose.

6.° Papiri scritti, come i precedenti, in lingua egiziana, ma con caratteri volgari.

7.° Papiri rotolati come gli altri, ed estratti parimente dalle tombe, ma rimasti affatto in bianco. In questo regio gabinetto ve ne sono parecchi, uno de' quali assai grande.

8.° Papiri cofti, vale a dire scritti in lingua egiziana, ma con caratteri greci; niuno di questi è anteriore all' era cristiana.

9.° Papiri scritti in lingua greca.

I manuscritti di queste ultime categorie, con quelli della terza, sono tenuti pei più preziosi, contenendo per solito convenzioni fra

persone private, contratti di vendita, quitanze, registri, memorie storiche, ed anche atti forensi; altre volte sono scritture di publica o di privata amministrazione, qual è il papiro borgiano illustrato dallo Schow; oppure sono frammenti di cose letterarie, come quel canto dell' Iliade trovato, non ha guari, dal sig. Linant; o finalmente codici religiosi scritti in lingua cofta ad uso degli antichi cristiani in Egitto. Ma, per mala sorte, quanto sono più frequenti i papiri sepolcrali, altrettanto questi sono più rari. Fra tutti, senza contare i mentovati codici, ed un numero grandissimo di frammenti, sono pochi più di trenta in questo regio gabinetto, che ne è pure assai meglio fornito d' ogni altro.

10.° Papiri scritti in lingue straniere all' Egitto, qual è, per modo d' esempio, un piccolo manuscritto fenicio di questa nostra medesima R. collezione.

L'età di tutti questi documenti è per lo più incerta, perchè sono pochissimi quelli che presentino qualche data cronologica, principalmente fra i sepolcrali. Non v' ha dubbio però che la carta papiracea era già in uso presso gli Egiziani fin dalle età più rimote. Oltre l'esempio quì già recato fra i papiri della quarta categoria, ne siamo fatti certi da un altro piccolo rotolo in lingua ieratica che in questi giorni appunto si è trovato appeso al collo della mummia del regio-scrivano Scebamone, il quale, come apparisce per le leggende e nomi Reali che vi sono registrati, e per le iscrizioni del sarcofago, e dello scarabeo che gli sta sul petto, cessò di vivere sotto il quinto o sesto Re della diciottesima dinastia (V. la nota *b*.), cioè diciasette in diciotto secoli avanti l' e. v. Parmi che questo solo esempio debba essere sufficiente per correggere, od illustrare quella frase di Plinio oscura ed ambigua, per cui taluno ha creduto che l'uso della carta papiracea non fosse conosciuto in Egitto prima della conquista di Alessandro il Macedone.

Quando poi l' uso della pergamena abbia fatto abbandonare del tutto in Occidente quello del papiro, che le difficoltà di comunicare coll' Egitto, invaso dai Saraceni, rendevano sommamente costoso,

non è facile il dirlo con certezza. Parve al ch. Schow che già nel secolo x. vi fosse inticramente dimenticato (*Ch. pap. borg.* pag. xxi.); ma non v'ha dubbio che anche in Oriente era già cosa molto rara alcuni secoli prima.

p. facc. 120. *Presso gli Egiziani*, scrive Diodoro di Sicilia, *i sacerdoti non hanno che una moglie sola; gli altri ne sposano quante più loro piace*: Γαμοῦσι δὲ παρ' Αἰγυπτίοις οἱ μὲν ἱερεῖς μίαν, τῶν δ' ἄλλων ὅσας ἂν ἕκαστος προαιρῆται. Diod. Sic. *Bibl. I.* §. 80.

q. facc. 123. Presso gli Egizi l'anno comune incominciava ai 29 d'agosto; quindi l'Imp. Adriano essendo salito sul trono imperiale il dì 11 di agosto dell'anno 117 dell'era volg., l'anno primo del suo regno venne ad aver termine col dì 28 dello stesso mese d'agosto, ed il seguente giorno dello stesso mese ed anno incominciò il suo anno secondo; poscia l'anno terzo dovette aver avuto principio il dì 29 agosto dell'anno 118, nel qual anno nacque il nostro Peteménofi, che visse in tutto giorni 1712, senza contare il giorno del trapasso.

r. facc. 124. Alla già recata autorità di Diodoro di Sicilia intorno alle riforme fatte dagli Egiziani in diversi tempi al loro calendario, non sarà superfluo di aggiungere ancora le seguenti, per meglio far vedere come tutta l'antichità è concorde su questo particolare.

Abbiamo presso Erodoto. Lib. ii. §. 4; *Avere gli Egizi primi degli uomini ritrovato l'anno distribuendo in esso il tempo in dodici parti, e dicevano avere ciò ritrovato dagli astri. E si regolano tanto più sapientemente dei Greci, a mio parere, in quanto che i Greci per ogni terzo anno inducono l'intercalare, a motivo delle stagioni: ma gli Egizi, facendosi di trenta giorni i dodici mesi, aggiungono a ciascun anno cinque giorni oltre il numero; ed il circolo delle stagioni girando, al punto medesimo loro ritorna.* Volgarizzamento dell'ottimo Cav. Andrea Mustoxidi.

Si legge presso Strabone. *Geogr.* lib. XVII. pag. 818. *Thebani, maxime sacerdotes, dicuntur esse astronomi et philosophi. Eorum est dies non ad lunae, sed ad solis cursum numerare, duodecim triginta dierum mensibus adiiciunt, quot annis, dies quinque. Cum vero particula quaedam diei excurrat ad totius anni complementum, illi periodum tot annorum constituunt quot particulae excurrentes diem conficiunt.*

Ed altrove lo stesso autore scrive che Eudosso essendo in Egitto con Platone seppe dai sacerdoti che colà s' aggiungevano: *τὰ ἐπιτρέχοντα τῆς ἡμέρας καὶ τῆς νυκτὸς μόρια ταῖς τριακοσίαις ἑξήκοντα πέντε ἡμέραις εἰς τὴν ἐκπλήρωσιν τοῦ ἐνιαυσίου χρόνου.* Cioè, *Diei ac noctis particulas supra CCCLXV dies ad anni complementum recurrentes.* (l. c. p. 806.)

Più chiaramente ancora si esprime Macrobio ne' suoi Saturnali, lib. I. cap. 15: *Ægyptii menses tricenum dierum omnes habent; eoque explicitis duodecim mensibus, id est CCCLX diebus exactis, tunc inter augustum atque septembrem reliquos quinque dies anno suo reddunt, adnectentes, quarto quoque anno exacto, intercalarem qui ex quadrantibus confit. Ita ut exitu anni quarti epagomenae sint dierum sex post Augusti Caesaris tempora.*

Gli Egiziani attribuirono al loro Thoth l'invenzione del metodo d' intercalare; i Romani al loro Numa: questo Re, scrive Plutarco nella sua vita: *ἐπήγαγε ἐμβόλιμον*, cioè ad ogni anno aggiunse l' intercalare nel mese di febbraio. Gli Ebrei intercalavano degli intieri mesi, cioè sette mesi nel periodo di dicianove anni. Dei Greci si è detto quì sopra nel luogo citato di Erodoto.

s. facc. 124. A questa pietosa apostrofe degli antichi Egiziani parmi che corrisponda assai bene quella che Virgilio fa pronunziare ad Enea nell' undecimo dell'Eneide v. 95. 98.

Substitit Aeneas, gemituque haec addidit alto.
. . . . . . Salve aeternum mihi, maxime Palla,
Aeternumque vale.

Un altro esempio di questa medesima apostrofe, od acclamazione Θάρσει, ma ben diverso di contrada, si vede intagliato sopra un sarcofago antico di gran mole che si conserva nella chiesa cattedrale della città di Tortona. Quel prezioso monumento patrio è tutto coperto di ornati e di figure gentilesche distribuite in diversi compartimenti, ed accompagnate da varie apostrofi o sentenze in lingua greca. Lo stile delle sculture, e la forma di quel cassone hanno molta somiglianza coi sarcofagi greci del quarto e quinto secolo, che sono tuttavia in buon numero nella chiesa di Ravenna; ed a que' tempi io credo che anche quello di Tortona si debba assolutamente attribuire; tanto più che non prima del terzo secolo, come ha benissimo osservato E. Q. Visconti (*Mus.* tom. v. p. xi.), la magnificenza delle tombe incominciò a mettere in uso sarcofagi di una mole affatto sproporzionata alla statura del corpo umano; e quest'uso durò veramente ancora in Italia ne' due secoli seguenti.

t. facc. 127. Il numero delle lapidi o quadri sepolcrali tanto in pietra come in legno, coperti d'iscrizioni e di figure diverse, in gran parte dipinti a più colori, sono poco meno di dugento in questo regio gabinetto di cose egiziane; forse non ve ne sono altrettanti in tutti i principali musei d'Europa presi insieme. La maniera colla quale sembra che sieno stati dipinti è generalmente colla gomma unita ai colori; ve n'ha uno però la cui pittura è sì curamente stata fatta colla cera all'encausto, il quale ci dà una prova non dubbia dell'antichità di quel metodo di colorire. Non pochi di tali quadri sono monumenti storici pregevolissimi pei nomi degli antichi Monarchi dell'Egitto che vi sono registrati, i quali possono recar molta luce sulle oscure vicende di quella contrada. (V. la tav. iii.) Non mi ristarò mai dal far voti acciò una raccolta sì preziosa e nuova nel mondo, sia fatta di publica ragione fra noi col mezzo dei disegni e delle stampe, chè senza dubbio molto vantaggio ne ridonderebbe pe' buoni studi, e non poco onore alla patria nostra. Nè questo sarebbe certamente l'ultimo tra i fasti di

cui terrebbe conto la Storia nel regno paterno dell'augusto nostro Signore il Re Carlo Felice.

u. facc. 129. È opinione molto probabile dell'autore della grande illustrazione de'*Monumenti Etruschi*, l'esimio Cavaliere Francesco Inghirami, che gli antichi vasi sepolcrali dipinti sì greci che italiani, si deponessero soltanto nelle tombe degli iniziati ai misteri di Bacco, o di altre divinità, per la ragione che non si trovano che nel minor numero delle tombe, quantunque molti ve n' abbiano di pochissimo valore. L'analogia che passa tra que' vasi e le lapidi sepolcrali figurate degli Egiziani, e l'essere sì gli uni che le altre allusivi al passaggio delle anime da questa all' altra vita, ed alla sorte futura degli uomini, potrebbe, per avventura, far nascere il dubbio che anche in Egitto avesse luogo qualche iniziazione ai misteri d'Osiride, e che si mettessero quelle mistiche pitture nelle tombe dei soli iniziati, mentovati perciò nelle leggende e ne'papiri come persone adette, od appartenenti a quella divinità. Ma per poter aderire a questa opinione converrebbe supporre che anche il nostro giovine Peteménofi fosse già stato iniziato quando cessò di vivere, cioè prima dell' età di cinque anni; ciò che da tutti non si crederà sì facilmente.

x. facc. 130. Non è facile il dire quanto sia da tenersi caro e prezioso questo immenso rotolo di papiro. Finora non se ne conosce alcun altro che gli possa stare per alcun titolo a confronto. Contiene l'intiero rituale degli Egiziani in prò dei defunti, accompagnato in tutta la sua lunghezza, da figure delineate con molta diligenza, e corrispondenti ai suoi diversi argomenti. È scritto in caratteri geroglifici della miglior forma, tratteggiati con tanta precisione che si direbbero fatti colla stampa. In quel rituale, o complesso di tutte le infinite preci mortuali, tutta si racchiude la teologia del politeismo egiziano, l'esposizione della quale farebbe vedere quanto sieno fallaci e poco esatte le dottrine che su tal

particolare ci hanno tramandate i greci scrittori. Il solo ch. sig. Champollion il minore è presentemente abbastanza avanzato nello studio delle antiche scritture egiziane per potersi accingere a questo difficile ed importante lavoro; io desidero vivamente ch'egli abbia tempo, e coraggio bastante per intraprenderlo.

La larghezza di quel foglio è poco minore di tre decimetri (7. once piemontesi), qual è presso a poco quella della maggior parte dei manuscritti su papiro; ma non è men lungo di dicianove metri, ossia di 37 piedi di Piemonte circa, che è quanto dire superiore quasi del doppio al maggior papiro egiziano che sia stato fin quì publicato. La sua scrittura è distribuita in colonne verticali che si stendono da un orlo laterale all'altro del foglio, ciascuna per l'altezza di diciotto centimetri, ed anche più, dove non vi sono figure. Per dare poi un' idea della larghezza di ciascuna di quelle colonne, e quindi della proporzione dei geroglifici, dirò che se ne richiedono novanta per riempire la misura di un metro.

Ma quel manuscritto ha un maggior pregio di cui non v' ha altro esempio in papiri geroglifici, che in quei pochi dianzi recati nella nota *o*, vale a dire che porta seco la propria data, la quale è fatta palese da un prenome Reale, il quale per quanto non sia per anche ben conosciuto, perchè il nome proprio del Re, che era distinto, in antico, con quel prenome, non ci è stato manifestato ancora da alcun monumento; siamo però fatti certi dal complesso delle leggende dei Monarchi dell'Egitto che già sono conosciuti, che il regno sotto del quale fu scritto quel grande rotolo, non può essere anteriore ai primi successori di Sesostri della dicianovesima dinastia, nè posteriore a Cambise, capo della dinastia vigesima settima, quella de' Persiani. Quindi l'epoca di questo rituale dee cadere fra i cinquecento ed i mille dugent'anni prima dell'e. v., vale a dire due mila e cinquecento anni, almeno, prima dell' età in cui viviamo. Eppure, non ostante tanta antichità, questo sottilissimo foglio è tuttora così intiero e ben conservato, così fresche sono ancora le tinte dell' inchiostro, or nero or rosso, de' suoi

geroglifici, e delle sue figure, che si piglierebbe facilmente per un' opera de' giorni nostri.

E quì mi cade in acconcio di far avvertito chi legge queste carte che nessuna delle epoche state finora assegnate ai monumenti egiziani, col sussidio delle nuove scoperte intorno alla maniera d'interpretare le loro iscrizioni, nessuna di quelle epoche, io dico, precede più di venti, od al più di ventidue secoli l'era volgare; e ch'egli è ormai dimostrato che oltre quel termine si cercheranno invano opere dell'antico Egitto con data certa, per quanto quella contrada sia stata veramente la prima a dar moto alle arti, a coltivare le scienze, a farsi modello di civiltà agli altri popoli. E l'antichità di que' monumenti stessi, che la miscredenza, giovandosi dell'oscurità delle loro scritture, ha tante volte fin quì cercato di esagerare, onde combattere dalle fondamenta le basi della Religione, ridotta ora ne' giusti limiti, mercè i progressi che si sono fatti in questi studi, viene a rendere anch'essa omaggio all'infallibilità de' libri santi, ed a contribuire al trionfo del Vero, unico scopo lodevole d'ogni dottrina.

y. facc. 131. Con questo medesimo segno simbolico della celeste magione di Ammone, chiamata *Oph* nella teologia degli antichi Egiziani, termina pure il nome proprio d'uomo che si legge a stento sulla cassa della più volte citata mummia portata a Parigi dal sig. Cailliaud. Questa circostanza aggiunta all'altra che, nel *fac-simile* che è stato publicato di quell' epitafio, si vede un piccolo spazio senza lettere, fra il supposto nome di quella mummia, e la particella congiuntiva che gli vien dopo, queste circostanze, dico, mi fanno credere che il vero nome di quel defunto fosse piuttosto Peteménoph o Peteménofi che Petemenone, come è parso al dotto illustratore degli avanzi di quella iscrizione.

z. facc. 136. Circa i segni simbolici rappresentanti i giorni ed i mesi nelle leggende geroglifiche si può consultare il famoso cippo

di Rosetta publicato dalla Società egiziana di Londra nella più volte citata sua raccolta di geroglifici (*tav.* 26. *num.* 7. 9. 11. ec.), vale a dire il primo monumento bilingue che si sia conosciuto, quello che, mediante i confronti delle sue diverse iscrizioni ha finalmente squarciato il velo che copriva da tanti secoli l'antica scrittura degli Egiziani, ed ha somministrato il mezzo di assegnare con certezza a ciascun monumento il suo nome o la sua data, e di circoscrivere una volta ne'suoi giusti confini l'antichità tanto vantata di quella nazione.

Si potrà pur consultare l'unico buon libro egiziano sui geroglifici che ci sia stato conservato dai Greci, voglio dire l'opera troppo poco intesa ed apprezzata finora che porta il nome d'Orapolline, nel libro 1. §. 4.

w. facc. 136. Da questi registri ho ricavato le *Notizie intorno al sistema, ed al valore delle cifre numerali nelle tre scritture degli antichi Egizi*, che ho comunicate in questi scorsi giorni alla R. Accademia di Torino, e dirette in forma di lettera al ch. sig. Abate Zannoni R. Antiquario nella R. Galleria di Firenze; argomento tuttora affatto nuovo, sul quale nulla è stato fin quì da altri detto, o publicato.

α. facc. 137. Non è questo il solo esempio che abbiamo di una tale ommissione fra i monumenti di questo regio museo; senza parlare delle iscrizioni in lingua cofta, io ne conosco parecchi altri sicuramente egiziani, benchè scritti in lingua greca. Oltre quello già riferito alla facciata 126, dove si legge: +ЄNMѠNΘHC. MA; evvi pure il seguente scolpito sopra una piccola tavola di pietra: ΠЄTЄЄYC. AMMѠNIOY. L· NA., cioè *Peteeo figlio d'Ammonio*, *nell'anno cinquantuno*. E parecchi altri ancora ne potrei addurre se fosse necessario.

Per dar ragione di sì fatte ommissioni convien supporre o che quegli anni si riferivano all'età della persona nominata in quelle

lapidi, ovvero che il vero valore di quelle epoche fosse altrimenti manifestato dalle circostanze del luogo dove quelle iscrizioni medesime erano collocate.

β. facc. 140. Senza visitare tutti i musei d'Europa, si potranno fare agevolmente i mentovati confronti fra i manuscritti spettanti alle diverse epoche della monarchia egiziana, col mezzo dei soli papiri che si conservano nel regio gabinetto torinese; per quanto quì, come per tutto altrove, sieno assai pochi i papiri che fanno palese in qualche modo la loro età. Per chi volesse tuttavia occuparsi di un tale esame io darò un cenno di quelli che vi si potranno a quest'uopo consultare, procedendo secondo l'ordine dei tempi.

Primieramente è da osservarsi quel rotolo in segni geroglifici, dove si vede il Re Amenofis I, tener le veci d'Osiride, di cui si è già dato un cenno nella nota *o*.

2.° Tre manuscritti ieratici che fanno parte di una mummia che porta seco la data del quinto o sesto regno della diciottesima dinastia, vale a dire di circa diciasette secoli prima dell'era volgare, giusta la cronologia dello storico Manetone. (V. la nota *b*.)

3.° Molti papiri storici in caratteri ieratici nei quali si vede più volte mentovato Sesostri, con altri Re della sua dinastia. Senza parlare di un numero grandissimo di frammenti d'altri papiri di simil genere, e di quell'epoca, tutti anteriori alla xx. dinastia, e da pregiarsi per la serie dei Re d'Egitto, che in essi troviamo accennata con Reali prenomi a somiglianza della celebre tavola d'*Abydos*. Ma il numero di questi essendo grandissimo, ed anteriore alla detta tavola, penso che non debba meritare maggior fede che le più antiche favolose dinastie di Manetone.

4.° Un intiero prezioso rituale de' morti scritto in caratteri geroglifici per una mummia d'uomo, sul quale vedesi registrato il prenome d'un Faraone meno antico di Sesostri, ma anteriore ai tempi di Cambise, spettante probabilmente alla vigesima seconda dinastia. (V. la nota *s*.)

5.° Due papiri demotici contenenti non pochi atti di quitanza, fatti in diverse epoche del lungo regno del Faraone Psammetico, primo di tal nome.

6.° Quattro contratti scritti, come i precedenti, in caratteri demotici sotto la dominazione de' Persiani, probabilmente durante il regno di Dario il grande, figlio d' Istaspe.

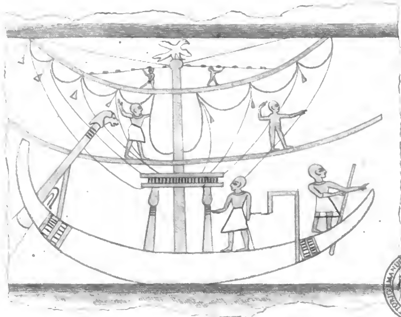
7.° Vari altri contratti parimente demotici; stipulati durante la dinastia de' Greci; due de' quali coll'anno quarto del Re Tolomeo Alessandro II, e della regina Berenice sua sposa e sorella; la qual data dà molta luce alla storia di quel regno tuttavia oscura assai.

8.° Finalmente i due manuscritti ieratici dell' anno settimo di Adriano Imperatore, già aderenti al cadavare imbalsamato del nostro bambino Peteménofi.

Dal paragone di tutti questi documenti, i quali abbracciano uno spazio non minore di diciotto secoli, si avrà luogo di osservare che le scritture egiziane conservarono tutta la loro regolarità e precisione finchè l' Egitto si mantenne florido sotto i propri Monarchi; ma che elle cominciarono a scostarsene quando quel regno cadde sotto il dominio degli stranieri, declinando sempre più fino a tanto che la propagazione del Vangelo, e la scrittura cofta non le ebbero fatte intieramente dimenticare.



Tavoletta in legno a colori della medesima grandezza, che fa parte del museo di Sua Maestà.



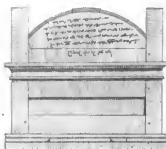


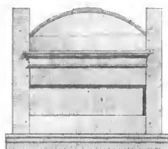
Pittura a colori sopra papiro, dei tempi del gran Sesostri,
nel Regio museo egiziano di Torino.

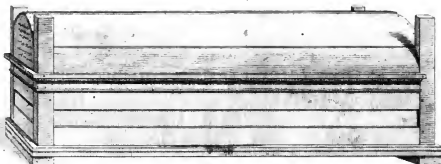
ΤΑΦΗ ΠΕΤΕΜΙΝΩΦΙΟΣ ΥΙΟΥ
ΠΝΒΩΤΟΣ ΕΝ ΜΗΝΗ ΘΗΜΗ ΙΒ ΑΔΡΙΑΝΟΥ
ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥ ΧΟΙΑΚ ΚΔ ΕΤΕΛΕΥΤΑ
ΖΣ ΕΠΑΓΟΜΕΝΩΝ Δ ΩΣ ΕΤΩΝ Β ΩΣ ΕΙΣΙ
ΕΤΗ Δ ΜΗΝΑΣ Η ΗΜΕΡΑΣ Γ

ΕΥΤΥΧΕΙ









Fac-simile

V. III. II. I.

IV.

2

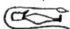
3

4

C D



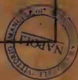
A



B



Larg. metri 0,[illegible] alt. metri 0,5. *Museo Torino*



SULL' USO

CUI ERANO DESTINATI

I MONUMENTI EGIZIANI

DETTI COMUNEMENTE SCARABEI

LETTERA

DEL

CAV. GIULIO DI S. QUINTINO

Conservatore del Museo Egiziano di S. M. il Re di Sardegna.



All'egregio e Nobil Uomo

IL SIGNOR

GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI

PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA NELLA UNIVERSITÀ DI PERUGIA.

Ho letto con pari mia istruzione e piacere l'erudita vostra lettera intorno alla moneta unciale, unica ed inedita, di cui fu largo a cotesto vostro museo perugino il sig. Dott. Speroni, e che voi attribuiste, con molta ragione, all'antico *Heretum* dei Sabini; città ignota finora nella serie delle vetuste zecche italiane. Così, mercè i vostri studi profondi, e le indefesse vostre ricerche, noi veggiamo ogni giorno farsi più chiara non solo la storia patria, e la lingua ed i monumenti degli Etruschi, ma la numismatica ancora de' più antichi tempi di questa nostra beatissima Italia. Perciò io vi debbo essere gratissimo per sì bel dono, e ve ne rendo mille e mille ringraziamenti: ma acciò che questi non si rimangono nel suono di poche parole io ve li offro accompagnati da qualche nota, che sono andato segnando in questi giorni scorsi, mentre attendeva a mettere in ordine la numerosa serie dei così detti *Scarabei*, che fanno parte di questa celebre collezione di cose egiziane, che il Re

Ne' secondi all' incontro nulla si ravvisa che abbia relazione coi sepolcri; pare anzi che in essi la forma precisa dello scarafaggio non fosse necessaria per l' uso cui erano destinati. Tutti sono traforati nella direzione, per lo più, del loro diametro maggiore; e così praticavasi sicuramente dagli Egiziani per poterli mettere in filze, in quel modo che gli Orientali portano anch' oggi per vezzo le ambre, e le loro paste profumate. Questo carattere, tutto ad essi particolare, serve a farli subito distinguere dagli scarabei che facevano parte degli arredi sepolcrali, per lo scopo de' quali il foro non era punto necessario.

Degli scarabei di questa seconda classe nessun museo al mondo ne possiede tanti quanti ora ne ha il Re nostro Sovrano in questa sua collezione di antichità egiziane, dove ve ne sono pochi meno di mille e settecento. È bensì vero che tra questi ne abbiamo circa dugensettanta ch' io credo dover essere annoverati fra loro, quantunque non abbiano precisamente la stessa forma degli altri. I più grandi, tranne un solo, nella loro maggior lunghezza non superano i quattro centimetri, ed i più minuti toccano appena i sette millimetri: la maggior parte però tiene una proporzione di mezzo fra questi due estremi.

Gli scarabei appartenenti ai sepolcri si facevano piuttosto di pietra che di altra sostanza, perchè in tal guisa erano più atti a ricevere l' intaglio delle lunghe e minute leggende di cui li vediamo spesse volte ricoperti. I nove decimi de' secondi, all' incontro, non sono composti che di una tenacissima terra cotta, anzi, per lo più, d' una vera porcellana, poco men dura e consistente degli stessi macigni, quasi sempre coperta di smalti di vari colori, verdi, gialli, celesti, turchini, screziati ec. d' ogni tinta e gradazione, ad esempio delle pietre, dalle quali talvolta quelle porcellane appena si possono distinguere. Il costo di quegli scarabei veniva così ad essere assai tenue, e minore di molto il loro peso; condizioni assai rilevanti, come vedremo, per l' uffizio cui erano destinati.

Ma a che cosa dunque servivano in Egitto questi curiosi,

numerosissimi lavori? Degli scarabei sepolcrali non è d'uopo dire molte cose: erano senza dubbio monumenti religiosi, i quali accompagnavano i defunti nella tomba, come simboli, probabilmente, dell'universo, e del suo facitore. Ma intorno agli altri vario tuttora, ed incerto è il parere degli Eruditi; e niuna delle cose che ne furon dette fin quì parmi consentanea alla ragione, od alle cose rappresentate dagli stessi monumenti. Non erano certamente cose spettanti nè alla decorazione de' mobili, o degli edifizi, nè all'ornamento della persona, nè all' uso de' santuari, perchè in tanto numero di bassirilievi, e pitture, ed utensili egiziani che già si conoscono, neppur uno di questi piccoli monumenti si è mai veduto adoperato in simili uffizi. La loro forma, ed anche il soverchio loro numero sono sufficienti per farli distinguere dai sigilli, e dagli anelli; la vera conformazione de' quali ne è fatta abbastanza palese per forse cinquanta esemplari che ne abbiamo in questo gabinetto, e per tanti altri che si vedono per tutto altrove. Io sono ora per dirne il mio parere, e per esporre ad un tempo le ragioni che me ne fanno persuaso.

Non ebbi fin quì, a dir vero, opportunità di vedere la collezione dei trecento e più scarabei dell'Imp. gabinetto di Vienna, testè publicati per ordine sovrano, nè ciò che ne fu scritto dal valente loro illustratore il sig. Steinbüchel; e nè pure conosco l'altra, senza paragone più copiosa, stampata, or sono pochi anni, in Costantinopoli. La raccolta del nostro museo torinese è però abbastanza numerosa per se stessa perchè io possa trarne, senza ricorrere ad altri sussidi, se non un sicuro sistema, un' opinione almeno più d'ogni altra probabile, e simile al vero.

Fa veramente meraviglia come fra l' infinito numero delle cose antiche d'ogni forma e sostanza che, già da più secoli, si vanno scavando nella valle del Nilo, non siasi scoperta mai una sola moneta di vero conio egiziano; quando, all' incontro, se ne trovano ogni giorno in gran copia di quelle battute colà non solo dai Romani, e dai Greci, ma talvolta ancora dagli stessi Monarchi

Persiani, che furono a contatto cogli ultimi Faraoni. Io tengo quindi per certo che l'uso delle monete metalliche, quali le ebbero quegli stranieri conquistatori, e quali le abbiamo noi, era sconosciuto in Egitto ne' più antichi e migliori tempi di quell'impero. È per altro impossibile che un popolo ricco, ingegnoso e potente, che traeva oro ed argento da' suoi monti, come abbiamo da Diodoro di Sicilia, che seppe innalzare le piramidi e gli obelischi, che sì di buon'ora toccò l'apice della civiltà e nelle arti, abbia potuto rimaner sì gran tempo privo di uno de' primi cardini della società, voglio dire della moneta, o di altra cosa che la rappresentasse.

Nelle maggiori contrattazioni è facile lo imaginare che il valore delle cose fosse contracambiato con metalli preziosi dati e ricevuti in massa, e, tutto al più, cautelati nella loro bontà per qualche publico marchio; così praticavasi appunto in Italia ne' più barbari periodi de' secoli di mezzo. Ma pei traffici di minor conto gli Egizi dovevano necessariamente avere ricorso ad altra cosa che tenesse luogo del nostro rame monetato, il quale, comechè non abbia comunemente in se medesimo il valore de' metalli nobili di cui fa le veci, è però ricevuto da ognuno pel bisogno che se ne ha, giunto al vantaggio d'un peso moderato, e d'un piccolo volume.

Quel succedaneo della moneta in Egitto dovea avere in sè tutte, od in parte almeno, le proprietà de' metalli men rari; dovea essere di una materia dura, poco voluminosa, non greve, capace di lunga durata, ed atta a ricevere, e conservare gl' impronti; di una figura sempre uniforme, di una forma tondeggiante anzi che angolosa, affinchè pel continuo attrito non venisse troppo presto a logorarsi. Dovea essere in oltre di una sostanza triviale, e di facile lavoro, acciocchè il prezzo della materia, e dell'opera non superasse il valore delle cose più dozzinali per le quali si dava. Dovea essere, per ultimo, infinitamente moltiplicato, affinchè potesse bastare ai bisogni d' una nazione ricca e numerosissima.

Ora qual altra cosa conosciamo noi fra gli avanzi dell' antico Egitto che offra in sè riuniti tutti i divisati caratteri, comuni alla

vera moneta, se non sono i piccoli scarabei, fatti, com'io dissi, per gli usi civili della società? Infatti nelle raccolte de' monumenti egiziani questi non si presentano diversamente che le antiche monete o medaglie negli altri musei, tanto pel loro numero sempre superiore ad ogni altra cosa, come per la mole, per la robustezza della materia, per la varietà infinita dei tipi, e pel nome frequente de' Principi che ne furono autori.

Si potrà quindi conchiudere essere cosa, se non sicura, almeno probabilissima, che gli Egizi, ne' primi tempi, e fino a tanto che non furono costretti dalla forza delle armi a ricevere leggi e costumanze straniere, non essendo ancora fra loro conosciuto l'uso d'improntare i metalli a foggia di moneta, supplissero, nel vicendevole commercio, a tal difetto con quelle tessere che ora noi chiamiamo scarabei. E se veramente colla figura dello scarafaggio solevano essi simboleggiare l'universo (*Horap.* I. c. 10), altissima fin d'allora sarebbe stata la loro sapienza nel dare la forma di quell'insetto a ciò che fra gli uomini rappresenta, ed equivale all'universalità delle cose, la moneta.

Verisimilmente le prime vere monete coniate in Egitto furono que'Darici di purissimo argento che Ariande, governatore di quel regno per Cambise e per Dario, s'attentò di battere colà a somiglianza delle monete persiane (*Herod.* I. c. 166.).

Il corso degli scarabei dovette allora probabilmente cessare affatto nelle provincie di quella contrada sottomesse ad un popolo conquistatore, che avea propria moneta, e che forse ne provava i vantaggi già da gran tempo. Pare anzi che l'uso di quelli avesse già cominciato a scemare dopo il regno del gran Sesostri, essendo molto più rari gli scarabei improntati del nome dei Re delle dinastie susseguenti, che quelli de' più antichi tempi; ed è assai verosimile che quel Monarca vincitore dell'Asia ne abbia seco portato non le sole ricchezze, ma ancora le migliori instituzioni.

So che Diodoro, trattando delle cose d'Egitto (*Diod. Sic.* Bibl. I. c. 78), fa menzione di un'antica legge di quel paese per cui erano

sancite pene contro i falsari della moneta, dei pesi, delle misure e de'sigilli; ma non credo che in questa parte l'autorità di quello scrittore, contemporaneo di Augusto, possa contraddire a ciò che dai fatti, e dai monumenti si deduce; perchè primieramente presso di lui non è ben determinata l'epoca in cui fosse emanata quella legge; e poi è facile il vedere come nel nome generico di pecunia, adattandosi all'intelligenza comune, potè egli benissimo comprendere tuttociò che per publica autorità avea potuto farne le veci. L'esempio de' nostri giorni, in questo particolare, dee servirci di norma per dar giudizio sul valore delle cose, e delle parole dei tempi andati.

Ora a maggior conferma delle cose fin quì ragionate, gioverà ancora por mente alle seguenti osservazioni che mi vennero fatte esaminando la collezione degli scarabei in questo R. gabinetto.

1.ª Nella serie di questi scarabei, che è poco minore di mille settecento, come si è già detto, io ne ho contato un centinaio circa, i quali invece di essere segnati colle solite note geroglifiche, ovvero con figure, presentano dei punti fatti a modo di piccoli cerchietti, regolarmente disposti, e di vario numero dall'unità fino al venti. Non è cosa improbabile che in tal guisa, come appunto sulle frazioni dell' Asse romano, venisse indicato il maggiore o minor valsente nominale di ciascuno scarabeo.

2.ª Nella maggior parte degli scarabei fatti di porcellana, i quali, come ho già notato, sono di tutti i più numerosi, i loro smalti durissimi veggonsi quasi intieramente consumati nelle parti prominenti, ed, all'incontro, in ottimo essere tuttora, dove i fianchi dello scarabeo si fanno concavi, e gli angoli rientranti. La qual cosa, come ognun vede, non può essere che l'effetto di un lungo sfregamento prodotto dall'uso quotidiano di quelle porcellane, non diversamente da ciò che noi vediamo accadere alle monete correnti nel giro di pochi anni.

3.ª Il foro, che traversa sempre questa classe degli scarabei egiziani, vedesi spesse volte solcato nella sua circonferenza, od

aggrandito del doppio da quel che era. Dunque gli scarabei si portavano in filze, e non in tasca, o nelle borse come adoperiamo noi colla moneta.

4.ª Gli scarabei intagliati in pietre fine, o dure non sono anch'essi, in questa nostra collezione, che un centinaio circa; e nè pur tutti, per quanto mi pare, debbono aver servito all'uso medesimo che gli altri. Questa qualità di scarabei è, per lo più, affatto priva d'intagli, e la figura dello scarafaggio vi è stata appena accennata col mezzo della ruota. Nè ciò mi fa meraviglia, giacchè troppo in su sarebbe salito il loro valore se fossero stati lavorati di vantaggio. Ma ciò che in essi vuol essere particolarmente avvertito si è che quasi tutti sono logori in ogni loro facciata, e scantonati negli angoli; nel quale stato difficilmente si troverebbero ridotti se avessero servito per tutt'altro bisogno che per succedaneo della moneta, stante l'estrema durezza di loro sostanze. Fra questi ve ne sono oltre il numero di trenta lavorati in basalti sì neri che verdeggianti; tre di lapislazzolo; dieci in amatista; quattordici in corniola; otto in agate di più qualità, ed altri finalmente in vari diaspri, ed in altre pietre dure di somigliante natura.

5.ª Uno de' maggiori argomenti ch'io possa addurre in appoggio della mia opinione intorno all'uffizio cui dovettero servire i nostri scarabei nella società, sono finalmente i nomi de' Principi egiziani che tratto tratto si trovano scolpiti sopra i medesimi; oltre un numero grandissimo di emblemi, divinità, e figure varie, sotto il velo delle quali gli stessi Principi sono quivi chiaramente simboleggiati. I Monarchi egiziani, al regno de' quali si riferiscono gli scarabei, sono sui medesimi nominati non diversamente che sugli altri monumenti, cioè col mezzo de' soliti cartellini, ora col nome loro proprio, ora col solo prenome, ed altre volte con ambedue. In questa sola nostra raccolta ho trovato più di dugencinquanta di tali cartelli; ed eccoli, senza più, enumerati col nome del Faraone cui appartengono. Uno ve n'ha di Osimandia; quattro di Amenofis I, capo della XVIII dinastia, quattro di Amenofis II; cento

settantadue di Thutmosis II, Meride: uno de' quali porta l'anno undecimo del suo regno; due di Amenofis III; due parimente di Thutmosis III; tredici di Amenofis IV, Memnone, più un altro accompagnato con quello di Taia sua moglie; tre altri della stessa Principessa; uno di Ramesses I; tre di Mandui, oppure di Osirei suo fratello; uno di Ramesses IV, Meiamone; uno pure di Ramesses V; quattordici di Ramesses VI, Sesostri; uno di Ramesses VII; uno di Sesonchis primo Re della XXII dinastia; quattro di Osortos, tre di Psammo: ambedue della XXIII dinastia; due del primo Psammetico, ed uno del secondo Re dello stesso nome: ambedue della XXVI dinastia; uno probabilmente di Neferite, ed un altro di Acoris, l'uno e l'altro della dinastia XXIX, ultima de' Monarchi egiziani. Ignoro a quai Principi, ed a quali schiatte s'abbia a riferire il rimanente di que' cerchietti Reali; non pochi di essi però sono senza dubbio anteriori alla così detta diciottesima dinastia di Manetone, di cui fu capo il precitato Amenofis I. Si vedano le mie antecedenti lezioni a facc. 149, 172, 174. intorno alle dette dinastie.

Dopo tutto ciò se alcuno, paragonando il numero degli scarabei appartenenti a ciascuno dei mentovati Monarchi, mi chiedesse perchè gli scarabei distinti col nome di Meride sono tanto più numerosi in paragone di quelli di tutti gli altri Monarchi egiziani, io dimanderò a lui parimente per qual ragione, fra le medaglie imperiali di Roma, le monete dell'Imp. Gallieno si trovino in copia sì prodigiosa, quando nella stessa serie sono in tanto minor numero quelle degli altri Imperatori, molti de' quali hanno pur avuto un regno assai più lungo del suo.

I predetti nomi de'Monarchi egiziani nei tipi degli scarabei sono non di rado accompagnati dalla figura de' medesimi Principi, rappresentati ora sotto forme umane con differenti emblemi allusivi alle loro gesta, ora colle sembianze d'una sfinge, o di altro animale fregiato delle reali divise. Ovvero, quando la forma dello scarafaggio non essendo che accennata, i tipi veggonsi replicati sulle due opposte facciate, allora avviene talvolta che da una banda

si vegga scritto il loro nome, e dall' altra vi sia l'effigie del Re, ovvero della sua divinità favorita; ed in ciò, se non erro, abbiamo un primo esemplare del modo con cui un medesimo soggetto si vide poi diviso, ed espresso separatamente in parte sulla facciata diritta, ed in parte sulla rovescia della moneta medesima.

Per contrario in tutta la serie degli scarabei torinesi non v' ha esempio d' un tipo figurato di rilievo come quello delle medaglie; tutti vi furono incavati o colla ruota, o colla punta nella foggia delle nostre pietre incise; così si provedeva maggiormente alla loro conservazione in sostanze meno dure dei metalli.

6.° Frequentissimo è pure sugli scarabei il tipo delle divinità egiziane, le quali ora vi sono ritratte nella loro propria figura, ora accennate soltanto col mezzo dei loro simboli, ovvero col nome loro in geroglifici. Questa R. collezione ne presenta poco meno di trecento esempi: ma non sarebbe facile con tutto ciò di formarne una nuova categoria, separandoli dagli scarabei con impronti Reali o storici, perchè sovente gli uni e gli altri si trovano far parte di un medesimo tipo; come, per esempio, là dove i Monarchi si veggono in atto di adorare or queste or quelle loro divinità tutelari; ovvero dove sotto la forma di queste è simboleggiato il Monarca medesimo.

Chiuderò finalmente queste note con una settima ed ultima osservazione intorno al vantaggio che gli Egiziani doveano ritrarre dall'uso degli scarabei, quando sieno stati veramente il supplimento della loro moneta. Forse nel primo sorgere di quel popolo alla vita civile, essendo ancora ignota presso di lui e la maniera di scavare i metalli, e l' arte dello affinarli, il bisogno avrà suggerito ad esso, come suggerì di poi egualmente ad altri popoli dell'Affrica, il modo di supplire alla loro mancanza con altre cose meno difficili a procacciarsi; ma ne'tempi susseguenti, quando l'arte fusoria, e l'orificeria in particolare erano già salite a tanta eccellenza da stare a fronte delle opere migliori de' moderni artefici, come il potrei dimostrare con cento esempi di questo museo:

quando l'antico e magnifico Osimandia offeriva agli dei l'immensa copia dell'oro e dell'argento, che ritraevasi ogni anno dalle miniere d'Egitto, e ne formava quel suo celebrato circolo astronomico d'incredibile ampiezza, onde coronarne il proprio sepolcro (*Diod. Sic.* I. c. 49); quando finalmente la moneta era già divenuta comune nelle contrade circostanti: allora l'uso degli scarabei, presso un popolo che bastava a se medesimo, nè avea mestieri del traffico esterno, non fu più l'effetto della necessità, ma un compenso voluto dalla ragione, e dal più sagace accorgimento. Perciocchè, là dove noi impieghiamo tutto dì grandissime somme nel coniare e rinovare la moneta, e non poca parte del suo peso vediamo del continuo insensibilmente consumarsi nel passare di mano a mano, gli Egizi sapevano far risparmio di tutto ciò mediante que' piccoli lavori di niun costo, resi però con somma arte sufficienti all'uopo. Talchè se ora si volessero mettere insieme tutte le somme de' risparmi fatti in tal modo, nel corso di mila ottocento e più anni, chè tanti ne passarono fra Osimandia ed Acoris, de' quali abbiamo gli scarabei, io non dubito punto che si verrebbe a formare tal tesoro da rinnovare in parte le opere più stupende dell'antico Egitto.

GIULIO DI S. QUINTINO.

Torino, questo dì 20 gennaio del 1825.

SAGGIO

SOPRA IL SISTEMA DE' NUMERI

PRESSO

GLI ANTICHI EGIZIANI.

LETTERA

DEL

CAV. GIULIO DI S. QUINTINO

Conservatore del Museo Egiziano di S. M. il Re di Sardegna.



Al Prestantissimo Signore

IL SIGNOR ABATE

GIO. BATTISTA ZANNONI

SEGRETARIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLA CRUSCA,
R. ANTIQUARIO NELL' I. E R. GALLERIA DI FIRENZE EC.

L' approvazione colla quale V. S. volle pur onorare que' pochi fogli che ultimamente mi sono fatto un dovere di presentarle, e di sottoporre al suo esame, vale per me assai più d' una corona d' alloro, perchè so in qual conto s' abbiano a tenere i suoi giudizi, non solo in fatto di amena letteratura, ma negli studi ancora più gravi, ed in quelli soprattutto spettanti all' Archeologia. Confortato da sì gentile accoglienza mi prendo oggi la libertà di pregarla a voler gradire alcune nuove osservazioni, e scoperte risguardanti, come le precedenti, le cose dell'antico Egitto; vale a dire un saggio sul sistema, e sulle cifre de'numeri altrevolte adoperati in quella classica contrada; il quale fu già argomento d'una mia lezione in questa R. Accademia delle Scienze, nel dì 13 del corrente mese di gennaio.

Finora, com' Ella ben sa, nulla è stato detto o pubblicato ad illustrazione di questa parte rilevantissima delle antiche scritture

degli Egiziani, ed appena tre o quattro segni del loro sistema numerale erano stati fin quì ben accertati, col mezzo de' confronti fatti sui pochi testi bilingui già conosciuti. Io ho avuto la sorte, nello scorso mese, di trovarne tutti gli elementi ne'papiri di questo R. gabinetto; ed è loro mercè che finalmente la dottrina de'geroglifici, per la quale abbiamo già contratte tante obbligazioni cogli Oltramontani, verrà oggi ad avere qualche incremento anche fra noi, che, per buona sorte, siamo di tutti i più ricchi di antiche scritture atte a promuovere l'avanzamento.

I papiri di cui mi sono maggiormente giovato nelle mie ricerche sono i contratti demotici, e certi preziosi registri ieratici, che sono quì in buon numero, pieni in ogni loro parte di date, e di quantità numerali: ma più ancora mi sono stati opportuni i miseri avanzi di un antico codice cronologico egiziano, che presso di noi si conserva, ridotto però dal tempo in centinaia di frammenti.

Primo a visitare questo ammasso confuso di vetuste memorie fu l'illustre sig. Champollion il minore; e non sì tosto egli ebbe preso ad esaminarle che, nei mesi ora scorsi, i migliori giornali d'oltremonte sì politici che letterari già annunziavano quel rarissimo papiro: come un vero canone reale fatto a somiglianza di quello di Manetone; come un tesoro per la Storia, di cui non si potrà mai deplorare abbastanza la perdita per ciò che ne manca; come un'appendice inestimabile alla celebre tavola genealogica d'Abydos, contenente una serie di oltre cento Monarchi egiziani. Le quali cose quando sieno vere è forza il dire che quel gran numero di Faraoni, ignorati finora, abbiano regnato sull'Egitto in tempi anteriori ai trentaquattro Re ascendenti del gran Sesostri, nominati nella citata tavola d'Abydos, vale a dire sette in otto secoli prima dell'età di quel conquistatore; giudicando della durata di tutti i divisati trentaquattro regni da quella della metà di essi, cioè de'Monarchi della celebre dinastia detta la diciottesima presso Manetone, i quali ci sono ben noti d'altronde pei loro stessi monumenti; giudicandone pure dalla durata delle altre dinastie meno antiche ed oscure dello

stesso Scrittore, e finalmente dalle tavole cronologiche degli imperi moderni, colle quali que' regni medesimi si potranno facilmente confrontare. (1)

Ora egli è evidente che aggiungendo quei settecento od ottocento anni, all'anno mille quattrocento settantatre avanti l'era volgare, nel quale, con molta ragione, si crede dagli Eruditi che il Re Sesostri abbia cominciato a regnare, noi saremo trasportati dalla sola tavola d'Abydos oltre i tempi d'Abramo, in un'epoca già assai vicina al diluvio, secondo la cronologia de' libri santi. (2) Eppure Ella dee sapere, sig. Abate pregiatissimo, che i nomi dei Faraoni che si trovano sparsi in que' frammenti sono veramente assai più di cento; io stesso ne ho riscontrato poco meno di dugento; ed è cosa assai probabile che nell'intiero papiro il loro numero fosse anche maggiore, se si pon mente allo stato infelicissimo nel quale esso si vede ora ridotto. ¶ Questo nostro canone cronologico tanto celebrato non sarebbe egli mai per avventura quello stesso codice nel quale erano registrati i trecento quaranta Re, i quali, secondo ciò che i sacerdoti di Tebe volcano far credere ad Erodoto (*Herod.* II. c. 142.), tennero lo scettro di Egitto per lo spazio di undici mila trecento e quarant'anni, da Menes loro primo Monarca fino a Sethos Re, e sacerdote di Vulcano?

---

1) I quattordici Faraoni de la così detta diciottesima dinastia, che sono i meno antichi fra quelli registrati sulla tavola d'Abydos, hanno regnato fra tutti, secondo Manetone, anni trecento quarant'otto. — I novantadue Re che, giusta lo stesso autore, tennero lo scettro d'Egitto dalla duodecima fino alla vigesima sua dinastia, regnarono per lo spazio di anni due mila cento vent'uno. — I successori di Carlo Magno, i quali tengono la corona dell'impero d'Occidente già da mille e più anni, sono cinquantanove. — I Principi della R. casa di Savoja che, in numero di trentasette, governarono fin qui le nostre contrade, da Umberto I all'Augusto Regnante Carlo Felice, occupano già più di ottocento anni di gloria ne' fasti delle umane vicende. ec. ec.

(2) Il Patriarca Abramo, giusta la più comune opinione, nacque poco prima dell'anno duemila avanti Gesù Cristo, e secondo la autorità della Vulgata, e del testo ebraico della Genesi, anni mille novecento quarant'otto dopo la creazione del primo uomo, cioè dugento novantadue anni dopo il diluvio, il quale, secondo la stessa venerabile autorità, ebbe luogo nell'anno 1656. del mondo.

Ma i mentovati giornali contenti di aver dato notizia di questo nostro tesoro' come di un monumento pregevolissimo pel numero, e per l'età dei Regnanti, quivi col mezzo dei loro prenomi accennati, non credettero opportuno di aggiungere che in quel papiro, dopo il nome di ciascun Principe, vedesi pure segnato in cifre numerali il periodo del suo regno, diviso, non solamente in anni e mesi come presso il sacerdote di Sebennito, ma ancor in giorni con somma precisione. La quale circostanza è appena credibile nella serie di dugento regni, i quali, giusta i confronti dianzi proposti, non possono abbracciare uno spazio di tempo minore di trenta in quaranta secoli; seppure que' regni non si volessero supporre contemporanei gli uni agli altri, e quindi non conformi a quelli registrati ne' libri di Manetone, co' quali, come ho notato, furono trovati somiglianti.

Io mi avvidi con gratissima sorpresa di questo nuovo pregio de' nostri frammenti, mentre, per obbligo del mio uffizio, li stava esaminando ne' giorni passati, per vedere se fossevi ancor modo di riordinarli. Conobbi allora di qual sussidio quella faragine di date cronologiche, e di nomi poteva ancora riuscire, insieme cogli accennati registri, onde manifestarci il valore dei geroglifici propri dei numeri nelle diverse scritture egiziane; ed in breve n' ebbi raccolto un numero sì grande, e sì vario da non lasciarmi più in forse sull' esito felice delle mie ricerche.

Abbandonai quindi al suo destino tutta quella turba disordinata di Faraoni, nascosti sotto il velo di oscuri prenomi per lo più mutilati; perchè, com' Ella può credere, non mi vanno punto a genio sì fatti antichi monumenti cronologici, che non so trovar modo di conciliar facilmente coi testi delle Scritture sante, ed in particolare colle otto generazioni che precedettero, dopo il diluvio, la nascita d' Abramo. (*Gen.* c. XI.) Mettendole perciò in un fascio colle dinastie del primo libro del citato Manetone, coi troppo vantati zodiaci, e colle tradizioni dei sacerdoti egizi riferite dai greci scrittori, ne farò di buon grado un olocausto all' autorità

irrefragabile dei libri di Mosè, che la religione egualmente che la ragione c' impongono di preferire ad ogni altra. E ciò tanto più volontieri che quella nuda serie di nomi, e di date non presentando, per quanto pare, alcun mezzo di connessione nè co' suoi proprj elementi, nè colla tavola d' Abydos, nè con altro monumento, od epoca qualunque conosciuta, non so vedere in qual modo possa giovare ai progressi della Storia, ed essere un motivo *di molte speranze*. Nè vorrei che venisse a volgersi in argomento di scandalo il dono prezioso di tanti rarissimi monumenti che la Reale munificenza ha ora voluto fare alle lettere, ed al decoro di queste nostre contrade. Duolmi perciò non poco che, mentre io sto scrivendo queste osservazioni, una gazzetta italiana, in un certo suo articolo posto sotto la rubrica di Parigi del giorno sei del corrente gennajo, nel voler privar me del picciol merito della priorità in queste mie ricerche numerali, nel che non vi è gran male, abbia inavvedutamente fatto eco anch' essa ai giornali stranieri accennando quel codice pericoloso come uno di quei documenti, i quali *debbono giovar tanto per rischiarare la serie delle antiche dinastie, ed i tempi primitivi degli antichi Faraoni .... di un' epoca remota intorno alla quale rimangono tanto poche nozioni*; senza accorgersi, che vantava tempi, e dinastie non solamente più antiche di tutti i più vetusti monumenti di questa R. collezione, messi ora in sì chiara luce dal predetto sig. Champollion, e dagli Accademici torinesi, ma anteriori al diluvio, ed allo stesso Adamo; giustificando così le accuse che i detrattori di questi buoni studi vanno movendo contro chi li coltiva, di tendere, cioè ,, segretamente *a distruggere l' infallibilità della sacra storia scritta da Mosè.*

Attenendomi pertanto alla sola parte veramente pregevole di questi nostri frammenti, voglio dire alle date cronologiche, ho preso ad esaminare le diverse quantità dei numeri che in essi si presentano ad ogni tratto, e confrontandole fra loro, e deducendone le necessarie conseguenze, ne ho tratti i corollari che sono ora

per esporre, e che V. S. troverà riuniti, come in un quadro, nella tavola quì annessa.

Gli Egiziani delineavano sul papiro i loro numeri, come le altre loro scritture, in tre diverse maniere di segni, cioè in caratteri sacri ora geroglifici, ora ieratici, ed in caratteri di forma demotica, ossia volgare. Si servivano dei segni numerali geroglifici per registrare sui loro principali monumenti, e talvolta ancora sui maggiori rotoli sepolcrali, le date de'tempi, e le altre quantità che loro accorreva di accennare. Ma convien dire che il facessero assai di rado, perche sono pochissimi ancora gli esempi che ne sono stati publicati finora; così che non più di tre o quattro ne ho veduto fra le otto mila e più cose antiche d'Egitto che sono in questo R. Museo. Trattandosi di cose già note abbastanza, io sarò contento di produrne uno solo nella tavola quì unita, il quale sarà sufficiente a far vedere come nello scrivere le quantità numerali nella scrittura geroglifica gli Egiziani non adoperavano, per solito, che due soli segni, vale a dire la linea verticale per esprimere l'unità, ed il così detto ferro da cavallo pel numero dieci. In questo R. gabinetto abbiamo però ancora alcuni esempi del numero cinque rappresentato dalla metà del detto ferro da cavallo. Ma avevano pure un altro geroglifico per esprimere il cento, ed un altro ancora pel mille, dei quali non mancano esempi nelle opere dei signori Champollion, e Young.

I caratteri numerali della scrittura ieratica, come V. S. potrà verificare nella tavola, fino al numero sei non differiscono quasi in altro dagli esposti elementi delle quantità geroglifiche, se non per la forma loro più corsiva, e meno regolare. Il loro numero per salire al cento, e quindi anche fino al mille, è almeno di quindici. All'incontro tutte le cifre demotiche, che ho potuto trovare nei mentovati frammenti, e negli altri papiri della nostra collezione, sono appena cinque o sei; nè credo che ve ne sieno di più. È però cosa degna di considerazione la somiglianza che passa fra i segni numerali demotici, ed i moderni numeri arabici,

che, ne'bassi tempi, ci sono stati probabilmente portati dall'Oriente, e fors'anche dall'Egitto, dove gli Arabi aveano allora dominio.

Vero è però che tanto le cifre ieratiche come le volgari vedonsi del continuo adoperate promiscuamente come se appartenessero in egual modo ad amendue quelle scritture; in maniera per altro che, nelle date cronologiche soprattutto, i numeri ieratici vedonsi di preferenza impiegati nello accennare gli anni, ed i mesi, e le cifre demotiche per lo più nello indicare i giorni, e le quantità dei registri. Questa regola non è tuttavia costante, come il dimostrano gli esempi che presento nella tavola. La vedo però seguìta generalmente anche in altri papiri ieratici che un amico ebbe la compiacenza di comunicarmi, ne' quali pare sieno scritti affari di publica o privata economia, siccome nei sopraddetti registri di questo gabinetto.

Tutte le tre divisate foggie di note numerali si scrivevano dagli Egizi nell'ordine stesso delle altre loro scritture, cioè dalla parte destra alla sinistra; e per lo più nei manuscritti ieratici si vedono delineate in color rosso, per farle meglio distinguere dal rimanente dello scritto.

I numeri iniziali delle decine rappresentavansi con particolari caratteri o gruppi, gli uni diversi dagli altri; e dopo di essi segnavansi le unità nell'ordine solito. Ma nel far ciò gli Egiziani non tenevano sempre la via più breve; ed il loro metodo di numerare sia per la quantità delle cifre, come per la maniera di collocarle era molto lontano ancora dall'eccellenza di quello che adoperiamo noi di presente; ed è facile il convincersene gettando gli occhi sugli esempi proposti nella tavola.

In tutti i manuscritti egiziani che ho veduto le quantità destinate ad indicare la durata del tempo nelle sue varie divisioni, ossia le date cronologiche, sempre sono precedute dai segni propri di ciascun periodo: vale a dire o dall'asta ricurva, indice dell'anno: o dalla luna crescente rovesciata, simbolo del mese: ovvero dal disco solare, emblema dei giorni.

I segni determinativi dell'asta annuale sono pure sempre gli stessi in tutte tre le scritture, cioè il disco, ed il segmento del circolo: ma negli avanzi dell'accennato nostro canone cronologico i geroglifici che servono a dare il proprio valore al simbolo dei mesi variano quasi sempre, e sono di due sorta, come si può osservare nella tavola. Gli uni, veri caratteri geroglifici, sembrano dover rappresentare il nome proprio di ciascun mese egiziano; gli altri, cioè quelle unità che si vedono replicate fino a quattro volte sotto la luna crescente rovesciata, potrebbero essere abbreviature ieratiche del simbolo geroglifico proprio di alcuni mesi, il quale, nell'iscrizione del cippo di Rosetta, vediamo le tre e le quattro volte replicato nello stesso gruppo per significare un solo mese. Ma per essere certi dell'una e dell'altra mia supposizione converrebbe trovare qualche monumento nel quale que'segni si vedessero accompagnati dal nome dei mesi medesimi scritto in caratteri fonetici, od altrimenti dichiarato; od almeno dove gli stessi segni si vedessero collocati nell'ordine loro naturale, dopo uno di que'pochi mesi il cui simbolo geroglifico è già stato prima d'ora riconosciuto. Ed allora sembra che le quantità, o date cronologiche del nostro codice si dovrebbero leggere nel modo seguente, per dir vero, alquanto straordinario: *Il Re NN. regnò*, per esempio, *anni* XX *e mesi* VIII, *avendo cessato di vivere nel giorno* XXV *del mese di Choiac*. Il tempo rischiarerà un giorno tutte queste incertezze.

Ma dopo aver messi insieme, e distinti gli elementi tutti dell'abbaco egizio, com'Ella ben vede, o Signore, rimaneva ancora ad assegnarsi a ciascuno di essi il proprio valore. La qual cosa non sarebbe stato affare da condursi a fine sì agevolmente senza l'opportunità di multiplicare i confronti, che mi fu somministrata dalla gran quantità delle cifre contenute nei nostri papiri, le quali si trovano anzi talvolta scritte nell'ordine loro progressivo, e naturale. Ma oltre a ciò mi furono ancora di molto ajuto le seguenti preliminari notizie, ed osservazioni.

Primieramente essendo già conosciuti i caratteri della scrittura

geroglifica propri dei numeri uno, cinque, e dieci, come si è avvertito di sopra, non restava più dubbio sul valore dei segni numerali ieratici che loro somigliano, e corrispondono, benchè di forma alquanto più corsiva, cioè l' uno, il due, il tre, il quattro, il cinque ed il dieci.

In secondo luogo nel porre a confronto l' epitafio greco, e la leggenda egiziana, che stanno sulla cassa della mummia torinese di Petemenofi (V. queste mie *Lezioni archeologiche* facc. 127.), io aveva già fatto osservare, e messo in chiaro le seguenti cose. 1.° I segni ieratici, o demotici, che si voglian dire, corrispondenti ai numeri quattro, ed otto. 2.° L' uso in cui erano gli Egizi, nelle loro due scritture abbreviate, di giovarsi delle prime quattro unità o replicandole ciascuna due volte, ovvero combinandole diversamente fra loro, a fine di esprimere le unità susseguenti. Così per modo di esempio scrivevano due volte la cifra del quattro per rappresentare il numero otto, come l' ho fatto vedere nella leggenda della mummia anzidetta; scrivevano parimente due volte la cifra del tre per esprimere il sei; accoppiavano il segno del due, e quello del tre per dare il numero cinque; e quello del tre coll'altro del quattro per segnare il sette. 3.° Nello interpretare quelle iscrizioni funerali io avea pur fatto conoscere un nuovo esempio dei vari simboli adoperati nelle scritture egiziane per indicare gli anni, i mesi ed i giorni nelle date cronologiche.

In terzo luogo ho osservato che, nei mentovati numeri rappresentati da più d' una cifra, era pratica costante degli Egizi di far precedere il segno del numero maggiore a quello del numero minore. Quindi, nella moltitudine delle quantità numerali sia ieratiche come demotiche, essendomi già noto il numero quattro, io non dovea più incontrare difficoltà nel verificare il valore delle cifre proprie delle tre unità minori di quello, e delle loro diverse combinazioni con altre cifre nella progressione dell' abbaco.

Ma ciò che favorì più d' ogni altra cosa le mie indagini fu l' osservare che nel numero grandissimo delle note numerali registrate

negli accennati frammenti, a fine di manifestare la durata del regno di ciascun Faraone, divisa, come si disse, in anni, mesi e giorni, mai il numero dei mesi poteva presentarmi una cifra superiore all'undici, nè quello dei giorni un numero maggiore del trenta, nè finalmente il numero degli anni poteva eccedere la durata probabile della vita dei Monarchi colà nominati. Talchè, col sussidio delle nozioni preliminari testè esposte, sicura e facile ne derivò la scienza di quelle cifre, essendo esse, nel caso nostro, ristrette in sì angusti confini.

Per questa favorevole circostanza io non indugiai a trovare, nell'esempio quinto della tavola, una nuova dimostrazione che il segno ivi rappresentante il numero dei mesi, già d'altronde abbastanza indicato e dalla sua forma corsiva del ferro da cavallo, e dalle unità dalle quali si vede quasi sempre seguìto, era veramente il segno ieratico del dieci. Conobbi che la prima cifra del gruppo, che serve ad accennare il numero dei giorni nell'esempio terzo, e nel sesto, non poteva essere che il dieci demotico, ed, accertato questo, vidi per conseguenza che, negli esempi primo e quinto, i primi segni delle due quantità che vi esprimono i giorni dovevano figurare il numero demotico iniziale della terza decina, cioè il numero del venti per l'una, come per l'altra delle due scritture corsive. Nè potendo essere più di trenta i giorni nei mesi egiziani, ed essendo già noti, per gli esempi precedenti, i segni con cui si scrivevano nelle tre prime decine tutti i giorni del mese, dovetti conchiudere che il nuovo carattere che, nell'esempio quarto, occupa il luogo dei giorni, dopo il noto simbolo del disco, non poteva essere che il numero che rimaneva a trovarsi per compiere il mese, cioè il trenta, iniziale della quarta decina.

Ebbi ancora opportunità di verificare il valore della cifra ieratica del num. sette in certi contratti o quitanze demotiche scritte sopra papiro di questo R. museo, appartenenti al regno del primo Psammetico della dinastia detta la ventesima sesta presso Manetone, i quali, siccome fu già avvertito dal sig. Champollion, presentano

il numero progressivo degli anni del suo regno dal XXXI fino al XXXVIII. Quindi, per conseguenza, ottenni il valore dei segni ieratici corrispondenti ai numeri sei, e nove nella tavola medesima, essendo già note tutte le altre unità della prima decina.

Più difficilmente, per la minor frequenza degli esempi, delle somme, e quindi dei confronti, ho potuto fondare le mie idee sopra i segni propri dei numeri iniziali delle decine superiori al n.° quaranta fino al novanta, e sopra quello delle varie frazioni che tratto tratto si vedono scritte dopo le quantità intiere. Egli è per questa ragione che non le ho registrate nella tavola se non accompagnate coll' indice dell' incertezza, e del dubbio, benchè io sia già per me stesso persuaso che il posto che tengono nella tavola sia veramente quello stesso che debbono avere. Col sussidio di nuovi documenti, per altro, che si troveranno forse ancora in questa grandiosa collezione, io mi affido che non sarà a me, o ad altri difficile di dare al valore di queste poche cifre, non meno che alle altre, tutta quella certezza che è di dovere.

Ma troppi esempi, e troppi numeri io le dovrei presentare, preg.^{mo} mio Signore, s'io volessi renderla pienamente informata dei raziocini che ho dovuto fare su di essi, e delle varie conseguenze che ebbi a dedurne; eccederei i limiti di un semplice saggio epistolare, nè credo che vi sia mestieri di più parole con V. S. avvezza a vedere sì addentro, e sì bene nell' oscurità delle cose antiche, e ad illustrarle sempre con pari ingegno ed evidenza. Gradisca però la mia buona volontà di provarle, anche con queste inezie letterarie, come nessuno più di me le sia sinceramente devoto ed affezionato.

Torino, questo dì 15 gennaio 1825.

GIULIO DI S. QUINTINO.

...e numeri nelle scritture egiziane

...*ea numerale geroglifico* 1 · 𓏺 · ∩

...*torinese* ||||||∩∩∩∩ ... *l'anno 46.*

...numerale ieratico e demotico

...*ti dai papiri del R. museo di Torino*

		Anni	Mesi	Giorni
	... *cioè*	10	9	23
	7 ...	5	3	1
	...	17	2	6
	...	12	1	30
	...	14	10	29
	...	0	4	17
	...	40	3	8
	...	10	3	7...

... + *75?* ... + *56?*

... *124.*





